Helen F. Bradford
Wellesley Hills

Pant.... El mio dolor t'ha mosso, la mia dispera=
zion t'ha fatto mover a compassion. Ah! sangue mio,
ti me fa pianser della consolazion.

La Figlia Ubbidiente Att. III. Sc. IV.

RACCOLTA

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

TOM. XIV.

MILANO

Da Placido Maria Visaj

Stampatore-Librajo nei Tre Re.

1828

LA FIGLIA UBBIDIENTE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia
nell'Autunno dell'annno 1752.

PERSONAGGI

PANTALONE, mercante non molto ricco.

ROSAURA, sua figlia.

FLORINDO, figlio di un mercante livornese.

BEATRICE, amica di ROSAURA.

Il conte OTTAVIO, romano, uomo stravagante.

BRIGHELLA.

OLIVETTA, ballerina, figlia di BRIGHELLA.

ARLECCHINO, servo di PANTALONE.

CAMERIERE di locanda.

LUMACA, servo di OLIVETTA.

TONINO, giovine di PANTALONE.

Due ballerini che non parlano.

SERVITORE di BEATRICE.

CAMERIERE del conte OTTAVIO.

La scena si rappresenta in Venezia.

LA FIGLIA UBBIDIENTE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Pantalone.

Rosaura, e Beatrice.

Ros. Venite, amica, venite. Son sola, son malinconica, ho bisogno d'un poco di compagnia.
Beat. Spero d'essere venuta ad iscacciare la vostra malinconia.
Ros. Avete da raccontarmi qualche graziosa cosa?
Beat. Si, una cosa graziosissima. Una cosa che vi porrà in giubbilo, in allegria.
Ros. E tornato forse il signor Florindo?
Beat. Bravissima; l'avete indovinata.
Ros. Il cuore me l'ha detto.
Beat. È vero, è ritornato. Ma circa agl'interessi vostri amorosi, che cosa vi dice il cuore?
Ros. Che il di lui padre ricco vorrà, ch'ei si mariti con ricca dote, ed egli sarà costretto a lasciarmi...

Beat. Il vostro cuore non è sempre indovino. È venuto anzi con lettere di suo padre dirette al vostro, le quali accordano le vostre nozze, e vogliono, che se ne solleciti la conclusione.

Ros. Si solleciti pure. Cara Beatrice, voi mi consolate. Dov'è il signor Florindo?

Beat. Sarà qui a momenti. Ho voluto io prevenirlo, per darvi questa nuova felice.

Ros. Cara amica...

Beat. Meriterei la mancia.

Ros. Meritate l'amor del mio cuore.

Beat. Questo lo dovete serbare a Florindo.

Ros. Ma voi siete sempre allegra, e gioviale. Benedetto il vostro temperamento.

Beat. Zitto; sento gente.

Ros. Sarà mio padre.

Beat. Altro, che padre... (*guardando alla scena*).

Ros. Che?

Beat. È l'amico.

Ros. Chi?

Beat. Florindo.

Ros. Davvero?

Beat. Vi mutate di colore? animo, animo, allegramente.

SCENA II.

Florindo, e detti.

Flor. Chi è qui? (*di dentro*).

Beat. Venite, venite, signor Florindo.

Flor. Servo di lor signore.

Ros. Ben venuto.

Beat. Ben venuto.

Ros. Avete fatto buon viaggio?

Flor. Buonissimo.

Beat. Non vedete, che è grasso come...

Ros. Come che?

Beat. Come un tordo, come un tordo.

Flor. Godo, signore mie, di trovarvi spiritose ed allegre.

Beat. La signora Rosaura non era così poco fa.

Flor. Eravate voi malinconica?

Ros. Sì, per la vostra lontananza. Pel dubbio della vostra venuta, e per quello de' vostri amori.

Flor. Tutto è accomodato, signora Rosaura...

Beat. Lo sa, lo sa, gliel'ho detto io.

Flor. Mi avete levato il piacere di darle io il primo questa felice novella.

Beat. Volevate forse la mancia che voleva dare a me?

Flor. Che mancia? (*a Rosaura*).

Ros. Parliamo sul serio. Vostro padre si contenta delle mie nozze?

Flor. È contentissimo.

Ros. Sa, che la dote mia non corrisponde alle sue ricchezze?

Flor. Sa tutto; è informato di tutto. Sa, che voi siete di buon costume, ed essendo egli perfetto economo, preferisce alla ricca dote una fanciulla morigerata e discreta.

Ros. Son contentissima. Avete ancora veduto mio padre?

Flor. Non l'ho veduto. Venni per presentargli la lettera; ma non è in casa.

Ros. Accoglierà con giubbilo una tal nuova.

Flor. So benissimo, ch'egli mi ama.

Beat. Eppure egli non vi aspettava più di ritorno.

Ros. Temeva, che vostro padre volesse accasarvi a suo modo.

Flor. Pur troppo, se tardava io quattro giorni, stava egli sul punto di disporre di me. Finalmente sarete mia.

Ros. Ancora non mi pare vero.

Flor. Io non ci vedo altre difficoltà. Mio padre è contento; il vostro, sapete quante volte mi ha detto che volentieri avrebbe vedute le nostre nozze. Eccomi qui, son vostro.

Ros. Sì; siete mio. Sia ringraziato il cielo.

Beat. Sarete stanco, signor Florindo. Siete venuto per terra?

Flor. No, son venuto per acqua col corrier di Bologna.

Ros. Siete stato allegro per viaggio?

Flor. Mi sono annoiato infinitamente. Eravi una ballerina che non taceva mai. E suo padre poi, tutto il viaggio, non ha fatto altro che seccarmi, raccontandomi le grandezze della figliuola.

Ros. Anzi vi sarete divertito bene colla ballerina.

Flor. Da uomo d'onore, non la poteva soffrire.

Beat. Come chiamavasi? la conosciamo noi?

Flor. La conoscerete. È una certa Olivetta.
Ros. Figlia di certo Brighella?
Flor. Sì, per l'appunto.
Ros. Oh! la conosco. Suo padre è stato servitore in casa nostra.
Flor. Servitore? chi sente lui è un signore.
Beat. Non sapete? le capriole della figliuola nobilitano tutta la casa.

SCENA III.

Arlecchino, e detti.

Arl. Siori, el padron l'è vegnudo.
Flor. Gli avete detto che son qui io?
Arl. Eh! so el me mistier. No gho ditto gnente.
Flor. Bravissimo. Non vorrei, ch' egli sapesse, che ho fatta la prima visita a voi.
Beat. Facciamo così, signor Florindo. Andiamo giù per la scala segreta, e mostriamo di esser venuti ora.
Flor. Benissimo. Andate, che ora sono da lui.
Arl. (Bisogna servirlo ben; el me dà qualche lirazza.) (*parte*).
Ros. Anche voi, signora Beatrice, volete andare?
Flor. Non occorre che v'incomodiate.
Beat. Voglio venire ancor io. Vo' vedere, come quel caro vecchietto accetta una tal novella.
Ros. Cara amica, lasciategli parlar fra di loro.
Beat. No, no; voglio esserci ancor io. In queste cose ci ho il maggior gusto del mondo. Andiamo. (*parte*).

Flor. Signora Rosaura, or ora torno da voi.

Ros. Sì, caro...

Flor. Sposa, addio. (*parte*).

SCENA IV.

Rosaura sola.

Maggior contentezza io non poteva bramare di questa. Mio padre ancora sarà contento. Cento volte mi ha detto che bramerebbe volentieri vedermi sposa di quest'unico figlio di un così ricco mercante. Non credeva egli mai, che il di lui genitore si contentasse. Lode al cielo, si è contentato: Florindo sarà mio sposo. Ora parleranno fra loro. Ma Beatrice impedirà forse che parlino con libertà. Quella è una buonissima donna, di buon cuore, amorosa, ma vuol saper tutto, vuol entrare per tutto... Ecco mio padre. Non può ancora aver veduto Florindo.

SCENA V.

Pantalone, e detta.

Pant. Fia mia, son qua con delle buone niove.

Ros. L'avete veduto?

Pant. Chi?

Ros. Il signor Florindo.

Pant. Sior Florindo! Dove xelo? Xelo vegnù a Venezia?

Ros. Non lo sapete? È quì, è tornato, e cerca di voi.

Pant. L'aveu visto?

Ros. Non l'ho veduto. Ma è stata da me la signora Beatrice, e mi ha raccontato ogni cosa.

Pant. Cossa v'ala contà?

Ros. Cento cose, una più bella dell'altra. Il signor Florindo è tornato. Ha lettere di suo padre. Suo padre accorda tutto, si contenta di tutto. Fa stima di voi, fa stima di me. Acconsente alle nostre nozze, ed il signor Florindo è venuto apposta a Venezia per isposarmi.

Pant. Oh! Sia maledetto! (*butta via con rabbia la sua berretta*).

Ros. Oimè! Che è questo? Che c'è di nuovo?

Pant. Ghe xe de niovo, che sior Florindo xe vegnù tardi.

Ros. Come tardi?

Pant. Siora sì; el xe vegnù tardi. Perchè non alo scritto una lettera?

Ros. Ha voluto egli portar la nuova in persona.

Pant. L'ha fatto una bella cossa!

Ros. Non mi tenete più sospesa; ditemi...

Pant. Alle curte. V'ho promessa a un altro. E za do ore ho serrà el contratto.

Ros. Oh cielo! Senza dirmelo?

Pant. No ghe giera tempo da perder. El partio no pol esser meggio. Un omo nobile, ricco e generoso.

Ros. Ma senza dirmelo?

Pant. Cara fia, no so cossa dir. L'occasion ha portà cussì. El carattere dell'omo xe strava-

gante; son informà, che chi nol chiappa in parola, in certi momenti el se mua facilmente d'opinion. L'ho trovà de voggia. I amici m'ha conseggià de farlo; l'ho fatto. Avemo sottoscritto, e no ghe xe più rimedio.

Ros. Quest'uomo ricco, e nobile, e stravagante, sarebbe mai il signor conte Ottavio?

Pant. Giusto elo. Cossa ve par? Gierelo un partito de lassar andar?

Ros. Povera me! Voi mi avete sagrificata.

Pant. Sagrificada! Perchè?

Ros. Perchè appunto mi sono note le di lui stravaganze, il di lui costume, il di lui strano temperamento.

Pant. Ve sarà anca nota la so ricchezza, la so nobiltà, e che una donna che sappia far, lo farà far a so modo, e senza una immaginabile suggezion... in suma vu starè da regina.

Ros. Mi lascerà dopo quattro giorni.

Pant. Credeu, che sia un minchion? El ve fa diese mille ducati de contradota.

Ros. Ah! signor padre, questa volta l'interesse v'accieca.

Pant. Me maraveggio de vu, siora; no l'ho fatto per interesse, l'ho fatto per l'amor che ve porto. Un povero pare, scarso de beni di fortuna no ve pol dar quella sorte che meritè, non ve pol dar quel stato che el ve desidera. El ciel me presenta una congiuntura per vu felice, e volè che la lassa andar? Ve vorria

poco ben, se trascurasse la vostra fortuna. Questo xe un de quei colpi, che poche volte succede. Un omo ricco se innamora de una putta civil. El la domanda a so pare; se el pare tarda un momento a risolver, el pol precipitar el so sangue. L'omo che gha giudizio non ha da tardar un momento a risolver, a concluder, a stabilir. Ho risolto, ho concluso. Rosaura, vu sarè so muggier.

Ros. E il povero signor Florindo?

Pant. Sior Florindo xe vegnù tardi.

Ros. L'avete pur sempre amato. Avete sempre fatto stima di lui.

Pant. Xe vero, ghe voggio ben, e lo stimo.

Ros. Avete detto pur tante volte, che avreste desiderato che potesse egli divenir vostro genero.

Pant. Sì, l'ho ditto, xe la verità.

Ros. Ecco il tempo...

Pant. No ghe più tempo. El xe vegnù troppo tardi.

Ros. Due ore hanno di decidere di me stessa?

Pant. Siora sì, un momento decide.

Ros. Ma, il signor Ottavio...

Pant. Sior conte Ottavio sarà qua adess'adesso.

Ros. Il signor conte Ottavio, voleva dire, non ha avuto la mia parola.

Pant. L'ha avù la mia, e tanto basta.

Ros. Voi volete disporre di me, senza nemmeno sentirmi sul punto della mia inclinazione?

Pant. Rosaura, se' sempre stata ubbidiente; avè sempre fatto pompa della vostra rassegnazion. Adesso xe el tempo de farla maggiormente spiccar. L' ubbidienza no gha nissun merito, quando no la xe in occasion de superar la passion. Domando el consenso dalla vostra ubbidienza, acciò abbiè sto merito de gratitudine verso de mi; del resto, in caso contrario, per farve acconsentir, me basta la mia autorità. Son pare, posso disponer d' una mia fia. So, che al matrimonio no se' contraria; so, che lo preferì a ogn'altro stato; maridandove segondo la vostra inclinazion. Circa la scelta del mario; tocca a mi a farla. L' ho fatta, e vu da putta prudente rassegneve, e lodela.

Ros. Ma, il signor Florindo è venuto apposta di Livorno.

Pant. Come xelo vegnù?

Ros. Col corriere di Bologna.

Pant. El doveva vegnir per la posta. Chi tardi arriva, mal alozza.

Ros. Non vi sarebbe rimedio?...

Pant. No ghe rimedio. El sior conte xe qua adess' adesso.

Ros. Sentite il signor Florindo.

Pant. Lo sentirò, ma xe tardi.

Ros. Oh! sventurata ch' io sono!

Pant. Via, fia, no ve ste a travaggiar. Finalmente, senti Rosaura, el matrimonio, fatto con genio o contragenio, lo paragono a un

sorbetto, o una medesina. El sorbetto se beve con gusto, ma el gusto passa, e el fa mal; la medesina fa un poco di nausea, ma co la xe in stomego, la fa ben. Se no podè bever el sorbetto de sior Florindo, tolè el siroppo de sior Ottavio, e vederè che el ve farà ben. (*parte*).

SCENA VI.

Rosaura sola.

Egli se la passa colle barzellette, ma io povera disgraziata, sento l'atroce pena che mi tormenta. L'ubbidienza è una bella virtù; ma nel mio caso troppo costa a questo povero cuore. Che farò dunque? Mi opporrò ai voleri del padre? Deluderò i suoi maneggi con una manifesta disubbidienza? No, l'onestà mia nol consente, il mio costume non mi darebbe forza di farlo; ma Florindo? Potrò scordarmene? Nemmeno. Che farò dunque? Il tempo, e la prudenza sono medici de' mali gravi. Chi sa? Spero ancora nella provvidenza del cielo di poter salvar il cuore, senza perdere il merito della più giusta, della più onesta rassegnazione. (*parte*).

SCENA VII.

Altra camera di Pantalone.

Beatrice, e Florindo, poi Pantalone.

Beat. Non viene mai questo signor Pantalone?

Flor. Non avete inteso, che cosa ha detto il servitore? egli è colla signora Rosaura.

Beat. Ella gli avrà detto tutto; me ne dispiace infinitamente.

Flor. Perchè? non lo ha da sapere?

Beat. Voleva essere io la prima a dirglielo.

Flor. Eccolo.

Beat. Sentiremo, se sa ogni cosa.

Pant. (Oh diavolo! el xe qua; se savesse come far a schivarlo. No g'ho cuor de parlarghe.)

Flor. Servo del signor Pantalone.

Pant. Patroni riveriti.

Beat. Eccolo qui il nostro signor Florindo. È tornato presto, e con delle bellissime nuove.

Pant. Ala fatto bon viazzo? (*a Florindo*).

Flor. Buonissimo.

Beat. Quando si va a nozze, si fa sempre buon viaggio.

Pant. Cossa fa so sior pare?

Flor. Benissimo, grazie al cielo. M'impone di riverirvi.

Beat. Il suo signor padre non vede l'ora che succeda . . .

Pant. Li portelo ben i so anni? (*a Florindo*).

Flor. In verità pare ringiovanito.

Beat. E ora con questo matrimonio del figlio. . .

Pant. Vali ben i so negozi?

Flor. La fortuna non lo abbandona.

Beat. Via, dategli la lettera di vostro padre, e parliamo di quello che importa più.

Flor. Ecco, signore, una lettera di mio padre.

Pant. Grazie. La vainiglia st'anno xela assae cara?

Flor. Carissima.

Pant. Caccao ghe ne xe?

Flor. In abbondanza.

Beat. Ma via, signor Pantalone, apra la lettera, legga, e senta.

Pant. Ghe xe qualcossa per ela? Gh'ala qualche premura? *(a Beatrice).*

Beat. Per me non vi è niente; ma per la signora Rosaura. Ella vi avrà pur detto . . .

Pant. Quanto gh'ala messo da Livorno a vegnir a Venezia?

Flor. Tre giorni da Livorno a Bologna, e tre da Bologna a Venezia.

Pant. (Fusselo almanco vegnù un zorno prima.)

Beat. (Certamente la signora Rosaura non gli ha parlato; egli non sa ancora niente.)

Flor. Signore, se avrete la bontà di leggere quella lettera.

Pant. Conossela a Livorno un levantin, che i ghe dise Mustafà Sissia?

Flor. Non lo conosco.

Beat. (Mi sento, che non posso più.)

Flor. Sapete, ch'io sono stato quasi sempre in Venezia; ed ora non mi son trattenuto in Livorno, che cinque giorni.

Beat. Tanto, che ha ottenuto dal padre la permissione di prendere in moglie . . .

Pant. I dise, che Livorno xe un bel paese.

Flor. Piccolo, ma grazioso.

Pant. G'ho voggia de vederlo.

Beat. Ma via, aprite quella lettera.

Pant. L'averzirò co vorrò, patrona.

Beat. Se non la volete aprire, vi dirò, che il padre del signor Florindo accorda...

Pant. Circa quel conto delle cere che gho mandà, cossa diselo so sior pare?

Flor. Nella lettera troverete anche questo.

Pant. Benissimo, la lezerò.

Beat. Perchè non leggerla adesso?

Pant. Adesso no gho i occhiali: la lezerò.

Beat. Sappiate, che il signor Florindo ha avuto la permissione...

Pant. Ala savesto de quel fallimento de Palermo?

Flor. Ho sentito discorrerne.

Pant. So sior pare, xelo restà al de sotto?

Flor. Credo, che in quella lettera parli ancora di questo; e parmi vi avvisi d'un altro fallimento di Livorno d'un vostro corrispondente.

Pant. D'un mio corrispondente? (*con alterazione*).

Beat. (Ora aprirà la lettera.)

Pant. Chi xelo sto mio corrispondente? (*tira fuori gli occhiali*).

Beat. Vedete, se gli avete gli occhiali? leggete.

Pant. Ah! adesso m'arrecordo; gnente, gnente. I m'ha scritto. Gierimo del pari. (*mette in tasca la lettera*).

Beat. (Che ti venga la rabbia!)

Flor. Signore, con vostra permissione...

Pant. Vorla andar via? la se comoda.

Flor. Avrei da parlarvi.

Pant. Se vedremo, co la comanda.
Beat. Deve parlarvi adesso.
Pant. Ma ella, cossa gh'intrela?
Beat. C'entro, perchè la signora Rosaura...
Pant. Coss'è, cossa voleu? (*verso la scena*).

SCENA VIII.

Arlecchino, e detti.

Arl. L'è quà el sior conte Ottavio.
Pant. Che el resta servido. El xe patron.
Arl. (Questo l'è generoso. Me voi buttar.) (*parte*).
Pant. Se le permette, gho un interessetto co sto cavaliere.
Flor. Tornerò a darvi incomodo.
Pant. Co la comanda.
Beat. Almeno ditegli...
Pant. Mo, cara ela, no sente, che xe un cavalier?
Flor. Ha ragione, non lo disturbiamo. E poi il mio affare non è sì breve per trattarlo così su due piedi. Oggi sarò a riverirvi.
Pant. Ancuo, o doman. Co la vol.
Flor. (Rosaura non gli ha detto nulla. Non so che pensare.) (*parte*).
Beat. Signor Pantalone...
Pant. Cara ela, la prego...
Beat. Una parola, e vado. Il padre del signor Florindo accorda...
Pant. El cavalier xe qua.
Beat. Accorda, ch'egli sposi la signora Rosaura. (L'ho detta.) (*parte*).

Pant. Pustu parlar per l'ultima volta! No posso soffrir sta zente che vol intrar dove che no ghe tocca. Me dispiase anca mi de sior Floriudo; ma non so cossa farghe; no ghe vedo remedio; e no gho coraggio di dirghe a sto povero putto, che Rosaura xe dada via.

SCENA IX.

Il conte Ottavio vestito con caricatura, cioè con abito magnifico gallonato, colle calzette nere, parrucca mal pettinata, Arlecchino, e detto.

Arl. (*Alza la portiera al conte Ottavio, e gli fa delle profonde riverenze. Ottavio lo guarda attentamente senza parlare, poi lo chiama a sè, tira fuori una borsa, e gli dona uno zecchino. Pantalone va facendo delle riverenze al Conte, e questi non gli abbada, osservando Arlecchino*).

Pant. (Cossa t'alo dà?) (*piano ad Arlecchino*).

Arl. (Un zecchin.) (*resta sulla porta*).

Pant. (Se lo digo, che mia fia starà da regina.)

Ott. Servitor suo, signor Pantalone.

Pant. Servitor umilissimo. L'ho riverida ancora, ma no la m'ha osservà.

Ott. Dov'è la signora Rosaura?

Pant. Adess'adesso la vegnirà. Oe, diseghe a Rosaura che la vegna qua. (*ad Arlecchino*).

Arl. Sior sì. (Oh! a sto sior conte ghe ne vòi cuccar de quei pochi dei zecchini.) (*parte*).

Pant. La prego; la se comoda.

Ott. Non sono stanco. Che dice di me la signora Rosaura? è contenta?

Pant. No vorla, che la sia contenta?

Ott. Le ho portato una bagatella.

Pant. Qualche bel regalo?

Ott. Tenete, dategliela voi. (*gli dà un involto di carta*).

Pant. Benissimo. (Stago a veder, che la sia qualche freddura.) Poss'io veder?

Ott. Si.

Pant. Olà! zoggie? Sior conte roba buona?

Ott. Sì, diamanti.

Pant. Cussì in t'una carta?

Ott. Della carta vi servirete voi.

Pant. Grazie. (O che omo curioso!) Questo xe un regalo da preencipe. I valerà almanco du mille ducati.

Ott. (*ride*).

Pant. Più, o manco?

Ott. (*ride*).

Pant. Se ho ditto un sproposito, la compatissa; mi no negozio de zoggie.

Ott. Mille doppie.

Pant. E cusì in t'una carta?

Ott. Non favorisce la signora sposa?

Pant. Se la me permette; anderò mi a chiamarla. Ghe porterò ste belle zoggie. La farò consolar.

Ott. Pregatela, che non mi faccia aspettare.

Pant. Vegno subito. (Mille doppie in t'una carta! O che caro sior zenero!) (*parte*).

SCENA X.

Il conte Ottavio, poi Arlecchino.

Ott. (*Prende tabacco, poi chiama*). Ehi?

Arl. Comandi, lustrissimo.

Ott. Da sedere.

Arl. La servo. (Oh! se venisse un altro zecchin.) (*gli porta una sedia*). Eccola obbedita.

Ott. (*siede, e prende tabacco*).

Arl. La perdona, lustrissimo, me ne favorisselo una presa?

Ott. (*lo guarda in faccia, e ripone la scatola*).

Arl. La compatissa, gho sto vizio, e no gho tabacchiera. Tanti anni che servo, e non ho mai possudo avanzarme tanto da comprarme una scatola da galantuomo.

Ott. Quanto hai di salario?

Arl. Un felippo al mese; ma me vesto del mio. La vede ben, no se pol viver. Manze no se ghe ne vede. Tutti no i xe miga generosi, come vossignoria illustrissima. El cielo ghe renda merito del zecchin, che la m' ha donà. Ghe ne aveva proprio bisogno. Per cavarme de un gran affanno me ne vorria un altro. Basta, el cielo provvederà.

Ott. (*tira fuori una borsa*).

Arl. (El vien, el vien.)

Ott. Cantami una canzonetta.

Arl. Lustrissimo, no so cantar.

Ott. Fammi una capriola.

Arl. Pezo. Non ho abilità, signor.
Ott. Dimmi, quanto hai rubato al padrone?
Arl. Oh! la perdona; son un galantomo.
Ott. Ai galantuomini non mancano danari.
(*ripone la borsa*).
Arl. Ma ... lustrissimo . . . son pover omo.
Ott. Sei povero? (*tira fuori la borsa*).
Arl. Illustrissimo sì, ho muggier e fioli.
Ott. È bella tua moglie?
Arl. Eh! per dirla no l'è brutta.
Ott. A chi ha bella moglie non mancano danari.
(*ripone la borsa*).
Arl. Oh! caro lustrissimo; ela la me poderave aiutar.
Ott. Senti una parola.
Arl. La comandi. (*s'accosta*).
Ott. Sei un briccone. (*all'orecchio ma forte*).
Arl. Ho capido.
Ott. Zitto, che nessuno senta.
Arl. Ma, no se poderave...
Ott. (*gli fa cenno colla mano, che se ne vada*).
Arl. La perdoni . . .
Ott. (*replica il cenno.*)
Arl. La permetta, che fazza el mio dover.
(*vuol baciargli l'abito*).
Ott. (*gli sputa in faccia, e resta colla faccia tosta*).
Arl. Grazie a vusustrissima. (Se non ho avudo el zecchin sta volta; lo incapparrà per un' altra volta.)
Ott. Bricconi! dono quando voglio, bricconi!

SCENA XI.

Pantalone, e detto.

Pant. Son qua da ela . . .

Ott. Schiavo suo. (*s'alza per partire*).

Pant. Dove vala?

Ott. Se non viene la sposa, qui non so che cosa io debba fare.

Pant. La vien subito. La se destriga de una so amiga, e la vien. (Quella siora Beatrice sempre qua a intrigar.)

Ott. L'aspettare m'annoia.

Pant. La lo ringrazia infinitamente . . .

Ott. (*osserva l'orologio*).

Pant. Xe ancora a bon'ora.

Ott. Avvertitela, ch'io non aspetto mai.

Pant. Eccola quà, che la vien.

Ott. Non aspetto mai.

Pant. (Tiolè, anca qua siora Beatrice. Siela maledetta! no la posso soffrir. La se ficca per tutto.)

SCENA XII.

Rosaura, Beatrice, e detti, poi Arlecchino.

Ros. Serva umilissima del signor conte.

Ott. Servitor umilissimo della signora contessa.

Ros. Ella mi onora di un titolo che io non merito.

Beat. Anch'io, signore, le sono umilissima serva.

Ott. Padrona mia. (Chi è questa?) (*a Pantalone*).

Pant. (Una cittadina, amiga de mia fia.)
Ott. (Non mi dispiace. È grassotta.)
Pant. Che i se comoda. Oe, portè delle careghe.
Arl. (*porta le sedie a tutti. Quando porge la sedia ad Ottavio, Ottavio si spurga. Arlecchino, per paura dello sputo, parte*).
Ott. (*guarda in viso Rosaura senza parlare*).
Beat. Il signor conte, ha donate delle belle gioie alla signora Rosaura.
Pant. Un regalo da cavalier, nobile, generoso, come el xe.
Ott. (*seguita a guardare Rosaura*).
Ros. Signore, ho io qualche cosa di stravagante, che mi guarda sì fisso?
Ott. Mi piacete.
Beat. La signora Rosaura è una giovine veramente di merito; ha tutte le buone qualità, è bella; è graziosa . . .
Ott. Lo sappiamo anche noi.
Beat. Voglio dire . . .
Pant. Sentela, siora Beatrice? no bisogna intrar dove no se xe chiamadi.
Beat. (Avrei quasi piacere, che Rosaura lo prendesse. È generoso, staremo allegri.)
Ott. Favoritemi della mano. (*a Rosaura*).
Ros. Oh! signore, perdoni . . .
Beat. Cara Rosaura, gradite le finezze del signor conte.
Ros. (Povero Florindo! Beatrice non si ricorda di lui.)

Pant. Via, deghe la man. Al novizzo, xe lecito. No fè smorfie.

Ros. Sapete signor padre, che io non sono avvezza . . .

Pant. Mia fia xe allevada ben, sala sior conte? via, deghe la man, che ve lo comando mi.

Ros. Per ubbidire. (*offre la mano al Conte col guanto*).

Ott. (*osserva, che ha il guanto. Ritira la mano, prende un guanto di tasca, se lo mette, poi dà la mano a Rosaura*).

Beat. Amor passa il guanto.

Ott. (*osserva Beatrice, che non ha i guanti. Le dà l'altra mano senza il guanto, ed ella l'accetta*).

Beat. Cinque e cinque dieci.

Pant. Amor non ha da far fadiga de passar el guanto.

Ott. Cittadina grassotta! (*a Beatrice*).

Ros. (Oh! se la sorte mi liberasse da questo conte stucchevole, felice me! lo cederei con tutte le sue ricchezze.)

Ott. Sposa mia, non voglio guanti. (*a Rosaura*).

Ros. Ma, signore, la civiltà . . . la pulizia . . .

Ott. Avete la rogna?

Ros. Mi maraviglio di lei. (*sdegnata*).

Ott. Uh! (*con ammirazione, e si volta a Beatrice ridendo*).

Pant. Sior conte, se el temperamento de mia fia no ghe piasesse, se el fusse mal contento de sto negozio, la sappia, che son un omo d'onor capace de metterla in libertà.

Ott. (*tira fuori la tabacchiera, e dà tabacco a tutti*).

Pant. Gh'el digo de cuor, sala? stimo infinitamente la so nobiltà, la so ricchezza; ma voggio ben a mia fia; e no vorave, che pentindose d'averla tiolta . . .

Ott. Zitto. Tenete. (*offre la scatola d'oro a Ros.*)

Ros. Obbligatissima; io non prendo tabacco.

Ott. Tenete.

Ros. In verità, la ringrazio.

Ott. Grassotta, a voi. (*offre la tabacco, a Beat.*)

Beat. A me, signore?

Ott. Favorite. (*gliela dà*).

Beat. Obbligatissima alle suè grazie. (*la prende*).

Pant. (Eh! la se comoda presto.) Sior conte, ghe torno a dir, che mia fia xe un poco rusteghetta, se el fusse pentio de volerla . . .

Ott. Zitto. (*tira fuori una carta di tasca*).

Ros. (Oh! volesse il cielo, ch' ei si pentisse davvero.)

Ott. Vedete? (*mostra la carta a Pantalone*).

Pant. Vedo. Questo xe el nostro contratto. Se la lo vol strazzar . . .

Ott. Siete un uomo d'onore?

Pant. Tal me pregio d'esser.

Ott. Tale voi, tale io. Quello che è scritto, è scritto. (*ripone la carta*).

Pant. Ma non ostante...

Ott. Questa sera mi darete la mano. (*a Rosaura*).

Ros. Questa sera?

Ott. Senza guanto.

Pant. Donca la vuol...

Ott. Questa sera si concluderà.

Beat. Sì, questa sera si faranno le nozze.

Pant. Cossa gh'intrela ela? (*a Beatrice*).

Ott. Grassotta allegra, svegliate voi la mia sposa.

Beat. Lasciate fare a me, non dubitate.

Ott. (*Si mette a guardare Rosaura fisso*).

Pant. (No ghe remedio. Bisogna mantegnir la parola.)

Beat. (È il più bel carattere di questo mondo.)

Ros. Signore, non mi avete ancora guardata?

Ott. Questa sera. Schiavo, signori. (*parte*).

Ros. Ah! signor padre; vedete, che uomo stravagante è codesto?

Pant. La parola xe dada, e no ghe xe più rimedio. El xe ricco, el xe generoso. Qualcossa s'ha da soffrir. Alle curte. Ho promesso; l'avè da tior. (*parte*).

Ros. Beatrice mia, e il povero Florindo?

Beat. Eh! cara Rosaura, Florindo non vi ha mai regalato di quelle gioie.

Ros. Povero infelice! e dovrò abbandonarlo?

Beat. Eh! che tutti gli uomini sono uomini. Se io non avessi marito, vorrei liberarvi dall'incomodo del signor conte. Mille doppie di gioie? oh! che bel marito. (*parte*).

Ros. Il mio cuore val più di tutte le gioie di questa terra, e se dovrò perderlo, lo sagrificherò all'obbedienza, non all'idolo dell' interesse. (*parte*).

SCENA XIII.

Camera di locanda.

Brighella in abito di campagna da viaggio. Lumaca servitore. Camerieri d'osteria, che portano bauli, ed altre cose del bagaglio della ballerina.

Brig. Fe pian, fe pian con quel baul. Gh'è dentro un fornimento de porzellana de Sassonia, che val tre o quattrocento zecchini. Questa sarà la camera da ricever.

Cam. Ma noi, signore, in questa locanda, non abbiamo camere superflue. Può ricevere in quella del letto.

Brig. Seu matto? siora Olivetta mia fia, volè che la riceva in camera del letto? La mattina, co no la xe levada, la riceve in letto. Ma co la xe levada, la vol la so camera de udienza. Me despiase, che no ghe l'anticamera.

Cam. Se vuole un palazzo, in Venezia lo troverà.

Brig. Siguro che troverò un palazzo. A Vienna, a Berlin, a Dresda, a Lisbona, a Madrid, a Londra, l'ha sempre avudo i primi appartamenti della città.

Cam. (Alle spalle de'gonzi.)

Brig. Tirè avanti quei do taolini.

Cam. Dove li vuole?

Brig Quà, un per banda. (*mettono li tavolini avanti*). Lumaga?

Lum. Signor.
Brig. Tiò ste chiavi; avri quel baul, e tira fora l'arzenteria.
Lum. La servo. (*apre*).
Brig. Cossa credeu? gh' avemo la nostra arzenteria. (*al Cameriere*).
Cam. Me ne consolo.
Brig. E tutta fatta da siora Olivetta, colle so onorate fadighe.
Cam. Son persuaso.
Lum. (*tira fuori due candelieri, e li dà a Brig.*)
Brig. Vedeu? tutto arzento. (*li mette sopra a un tavolino*).
Lum. (*ne dà altri due*).
Brig. Altri do. Colla nostra arma. (*al Camerière, che li mette sull'altro tavolino*). Le mocchette, i porta mocchette?
Lum. Eccoli.
Brig. Vedeu? tutto compagno. (*al Cam.*) Candele ghe n'è? (*a Lumaca*).
Lum. Sono finite.
Brig. Caro vù, quattro candele. (*al Cam.*)
Cam. Di cera non ne ho; se le vuol di sevo.
Brig. De seo, de seo. Tanto fa.
Cam. Ma di sevo su i candellieri d'argento...
Brig. Cossa importa? se stima l'arzento, no se stima le candele.
Cam. Ora la servo. (*parte, poi torna*).
Brig. Presto: fora quelle sottocoppe, quelle cogome, quel scaldapiè. Che femo un poco de

palazzo. Anca i gotti, anche la saliera. Tutto l'è arzento, tutto impenisse l'occhio.

(*distribuisce tutto su i tavolini*).

Cam. Ecco qua le candele.

Brig. De qua mo, amigo.

Cam. Se comanda, farò io.

Brig. Eh! lassè far a mi, che sta roba vu no la savè manizar. (*mette le candele colle mani, si sporca, e si netta nel giustacuore*).

Cam. (Povero argento! in che mani è venuto!)

Lum. (*gli dà il bacile per le mani, e la brocca*).

Brig. Presto un treppiè. (*al Cameriere*).

Cam. Subito. (*va, e torna col treppiè*).

Brig. Vedeu questo? l'ho fatto mi co i mi bezzi. Siora Olivetta non ha speso gnente.

Cam. Vossignoria negozia?

Brig. Ve dirò in confidenza. Tutta la cioccolata che avanza l'è mia. Tutti ghe ne manda; e mi metto via, e vendo; e fazzo delle bagattelle. Ah, l'omo s'inzegna.

Cam. Bravissimo! (Capisco il carattere.)

Brig. Tiò, Lumaga, averzi quel *cofrefort*.

Cam. Che significa questa parola?

Brig. Eh, poverazzi! vu altri in Italia non savè gnente. *Cofrefort* è parola tedesca: vuol dir.... Quel coso che è là.

Cam. Uno scrignetto, un bauletto.

Brig. Fe conto una cosa simile. Tirè fora el relogio d'oro. (*a Lumaca, che glielo dà*). Vedeu? Londra. Repetizion. Cento doppie; ah? ghe n'è

in Italia de sta roba? ghe n'ale le ballerine de sti tesori? povcrazze! bisogna che le ghe fazza de cappello a siora Olivetta.

Cam. L'ha guadagnato colle sue fatiche?

Brig. S'intende. Un milord ghe l'ha donà una sera, perchè l'ha fatto una decima.

Cam. Che cos'è questa decima?

Brig. Eh! cossa saveu, sior alocco? presto quei stucchi, le scatole, i anelli, le zoggie.

Cam. Che belle cose!

Brig. Vedeu sto anello? vedeu sto boccon de brillante?

Cam. Lo vedo.

Brig. Un principe tedesco l'ha donà a siora Olivetta, perchè l'ha avudo la sofferenza de farse far el so ritratto.

Cam. È fortunata.

Brig. Che fortuna! merito, merito, sior, merito. Bisognerà po metter dei taolini, tirar delle corde.

Cam. Per che fare?

Brig. Per destender i abiti, acciò che i chiappa aria.

Cam. Ne ha molti?

Brig. La se muda ogni zorno, e qualche zorno do volte.

Cam. Mi chiamano; con sua buona grazia.

Brig. Comodeve.

Cam. Mi dona nulla per aver aiutato a portare?

Brig. Sior sì; volontiera. Mi no me fazzo vardar drio. Tolè.

Cam. Due soldi? a me due soldi?

Brig. Cossa voleu che ve daga?

Cam. Se vostra figlia gli avesse guadagnati a due soldi la volta, starebbe fresca. (*parte*).

Brig. Gran bricconi, che i è sti camerieri! via, dighe a siora Olivetta, che se la comanda vegnir in camera de udienza, l'è all'ordine. (*a Lum.*)

Lum. Sì signore. (Due anni sono la camera d'udienza era la cucina.) (*parte*).

Brig. M'ingrasso a veder sta robba, sta bella arzenteria. Povera putta! la g'ha maniere cusì belle, che la cavaria la roba dai sassi.

SCENA XIV.

Olivetta col servitore che le alza la portiera, e detto.

Oliv. Grand'asino! un poco più mi guastava il tuppè.

Brig. Cossa feu, fia! seu più stracca dal viazo?

Oliv. Non sono stanca, ma ho ancora nel naso il puzzo della barca.

Brig. Gh'aveu gnente da nasar?

Oliv. Sì: ho quest'acqua di Melissa.

Brig. Oe, quella bozzettina d'oro non l'ho più vista.

Oliv. È un mobile nuovo.

Brig. Da quando in qua?

Oliv. In barca.

Brig. Brava!

Lum. (La barca non l'ha guadagnata a far le capriole.)

Brig. Voleu lavarve le man?

Oliv. Me le ho lavate.

Brig. No ve le avè miga lavade col bazil d'arzento.

Oliv. Che importa?

Brig. Cara vu, lavevele un'altra volta. Me par che no le gh'abbiè troppo nette.

Oliv. Ho preso tabacco.

Brig. Vedeu? a mi me piase la pulizia. Lavevele col bazil d'arzento.

Oliv. Farò come volete.

Brig. Presto da sentar. (*a Lumaca, che prende una sedia*). Porta avanti quel bazil. Va a tor dell'acqua. Ecco qua la saonetta. Tutto arzento, tutto arzento.

Oliv. Lumaca?

Lum. Illustrissima.

Oliv. Una guantiera per metter questi anelli.

Brig. Tiò una sottocoppa d'arzento.

Lum. (*prende la sottocoppa con una mano, e coll'altra la brocca coll'acqua, versandone nel bacile*).

Oliv. (*lavandosi*). Lumaca, vammi a prender lo sciugatoio.

Brig. Quel bello, coi pizzi da Fiandra.

Lum. Ma questa roba...

Brig. Lassa veder a mi.

(*prende egli tutto, Lumaca pa-*

Oliv. Mi dispiace, signor padre, che abbiate quest'incomodo.

Brig. Gnente, fia; ho l'onore de favorirvi.

SCENA XV.

Il Cameriere, e detti.

Cam. Signori...

Brig. Oh diavolo! Lumaga?

Cam. Un cavaliere...

Brig. Lumaga? caro vecchio, tegni sta roba.

Cam. Ma senta...

Brig. Tegni sta roba. (*il Cameriere prende la sottocoppa*). Adesso parlè.

Cam. Un cavalier forestiere, alloggiato in questa locanda, vorrebbe farle una visita.

Brig. Oe. Subito cavalieri. (*a Olivetta*).

Oliv. (*lavandosi*). E chi è questo cavaliere?

Cam. Un certo signor conte Ottavio, forestiere.

Oliv. Sarà qualche spiantato.

Brig. La mia putta non riceve visite.

Cam. Anzi è ricco, è generoso.

Oliv. Basta, se comanda, è padrone.

Brig. Semo tutti forestieri, che el se comoda.

Cam. Tenga. Andrò a dirgli, che passi.

Brig. Lumaga? siestu maledetto! Servi, servi la patrona. Andrò mi a introdurlo. (*parte*).

Oliv. Gettate l'acqua. (*Cameriere getta*). Bel bello, che non mi bagniate li manichetti. Voi altri camerieri di locanda siete asini, non sapete far nulla.

Cam. (Or ora le getto l'acqua sul tuppè.)

SCENA XVI.

Il conte Ottavio, Brighella, e detti, poi Lumaca.

Brig. Siora Olivetta, ghe presento sto cavalier.

Oliv. Serva divota. (*s'alza un poco*). Perdoni, mi trova qui lavandomi le mani.

Ott. Lavatevi pure tutto quel che volete.

Oliv. S'accomodi.

Brig. Deghe da sentar. (*al Cameriere*).

Cam. Ma come... (*accenna aver le mani ingombrate*).

Brig. Dè qua. Deghe da sentar. (*prende egli la brocca*). Lumaga?

Cam. Si serva, illustrissimo. (*dà la sedia ad Ott.*)

Ott. (*siede*).

Oliv. L'asciugatoio. (*a Lumaca*).

Brig. Elo quello coi pizzi de Fiandra? tien saldo. (*dà la sottocoppa a Lumaca*).

Ott. Voi siete ballerina?

Oliv. Per servirla. (*si va asciugando e mettendo gli anelli*).

Brig. Ma no l'è miga de ste ballerine d'Italia, sala, sior?

Ott. Siete francese?

Oliv. Non signore, sono italiana?

Ott. Italiana tutta?

Oliv. Come tutta?

Ott. Galantuomo. (*a Brighella ridendo*).

Brig. A mi?

Ott. Sì, a voi.

Brig. La perdoni...

Ott. Non siete galantomo?

Brig. Son galantuomo; ma son el padre de siora Olivetta.

Ott. Datemi una presa di tabacco.

Brig. Ho perso la scatola, sior.

Ott. Mi dispiace. N'aveva una, l'ho data via.

Brig. Deghene una presa del vostro; de quello della scatola d'oro. (*a Olivetta*).

Oliv. Lo servirei; ma veda, non ne ho più. (*mostra la scatola vuota*).

Ott. Lasciate vedere. (*prende la scatola*).

Brig. Parigi, sala? e tanto val l'oro, quanto la fattura.

Ott. (*Mette nella scatola dei zecchini*). Compratevi del tabacco.

Oliv. Oh, troppo incomodo.

Brig. (Me piase; el sa far pulito.) Cara fia, lassè che veda, se potesse, nettando la scatola, trovarghene una presa. Gh'ho sto vizio, e no gh'ho scatola.

Oliv. Tenete. (*dà la scatola a Brighella*).

Brig. (*Apre, e conta piano i zecch.*) (No gh'è mal.)

Ott. Quest'anno dove ballate?

Oliv. Ancora non lo so.

Brig. Avemo molti trattati, ma nissun ne comoda. La mia creatura no balla nè per dusento, nè per tresento zecchini. Grazie al cielo, no ghe ne avemo bisogno.

Ott. Ehi?

SCENA XVII.

Il Cameriere, e detti.

Cam. La comandi.

Ott. Al mio cameriere, che mi porti la veste da camera, e la berretta.

Cam. Sarà servita. (*parte*).

Oliv. (Non credo mai che si spoglierà qui.)

Brig. Feghe veder mo a sto cavalier quella bella corniola.

Oliv. Osservi. (*gli mostra un anello*).

Ott. È troppo sporca.

Brig. Giusto per questo, vedela, perchè la figura è un poco lascivetta, mia fia, che xe modesta, la no la porta volentiera, la se ne vorria desfar.

Ott. La volete vendere? (*a Olivetta*).

Brig. La la vol mettere al lotto.

Ott. (Che birbe! Non si contentano mai.)

Brig. Un zecchin al bollettin; se trovessimo diese bollettini soli, la cavaressimo subito. (La val do zecchini.)

Ott. Bene. Oggi si caverà.

Brig. Dove, signor?

Ott. Dalla mia sposa.

Oliv. Si fa sposo? Me ne rallegro.

Ott. (Dieci zecchini.)

Brig. Chi ela, se è lecito, la sua sposa?

Ott. (*guarda Brighella in faccia, poi dice da sè*). (La sanno lunga.)

Brig. (Faremo sto lotto.) (*piano a Olivetta*).
Oliv. (È un cavalier generoso.)
Brig. (El se marida presto.)
Oliv. (Si ammoglierà per usanza.)
Ott. È la signora Rosaura Bisognosi.
(*a Brighella guardandolo*).
Brig. Chi, signor?
Ott. La mia sposa.
Brig. (Oe, adesso el responde.)
Oliv. La signora Rosaura?
Ott. La conoscete?
Oliv. È mia amica.
Brig. Se conossemo, che è un pezzo. (No voria, che i ghe disesse, che mi era el so servidor.)
Ott. Se oggi verrete da lei, tireremo il lotto.
Oliv. Che dite, papà?
Brig. Anderemo, cara, anderemo. Ne favorirala la gondola?
Ott. (Anche la gondola!) Sì, la gondola.

SCENA XVIII.

Il cameriere di Ottavio colla veste da camera e la berretta, e detti.

Ott. (*S'alza e si cava la parrucca*).
Oliv. (Oibò). (*s'alza*).
Brig. (Poco rispetto a mia fia.)
Ott. (*Si vuol cavar l'abito*).
Oliv. Con sua licenza.

Ott. Andate via?

Oliv. Se mi permette. Ho un affar di premura.

Ott. Venite a pranzo con me.

Oliv. Perdoni ...

Brig. Riceveremo le sue grazie.

Oliv. (Questi uomini che hanno poca creanza, non li posso soffrire.) (*parte*).

Ott. (*Si fa cavar l'abito*).

Brig. Gran bell'abito, signor.

Ott. (*Lo prende e lo getta in faccia a Brighella*).

Brig. Come! Perchè me fala sto affronto?

Ott. Ve lo dono.

Brig. La me lo dona?

Ott. Sì, schiavo. (*parte*).

Brig. No so cossa dir. L'è un affronto, ma el se pol sopportar. Sto abito mo cusì ricco, lo possio portar? Sior sì. Son padre de una vertuosa.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Strada con case.

Florindo solo.

Misero me! Sarà vero ciò che dagli amici mi viene avvertito? Rosaura sposa del conte Ottavio! Ma come, se poche ore sono mi accolse con tanto giubbilo? Potrebbe darsi, ch'ella non lo sapesse... Ma il signor Pantalone medesimo non me lo avrebbe egli detto? È però vero, che ripensando ora al modo suo di parlare, alla poca premura di aprir la lettera, mi entra qualche sospetto. È necessario ch'io mi chiarisca del vero. In casa sua non ho coraggio di andare. L'attenderò sulla strada. Se questo è vero, non so a qual eccesso mi trasporterà la disperazione.

SCENA II.

Beatrice in zendale di casa di Pantalone, con un Servitore, e detto.

Beat. Presto, presto; a casa, che mio marito mi aspetterà. (*al Servitore*).

Flor. Riverisco la signora Beatrice.

Beat. Oh! Signor Florindo. Da queste parti?

Flor. Appunto, signora, premevami di riverirvi.

Beat. (Povero giovane!) Comandatemi.

Flor. Vi supplico, in grazia: vi è qualche novità rispetto alla signora Rosaura?

Beat. Caro signor Florindo, non so che dire. Delle novità ce ne sono, e non si possono tener nascoste.

Flor. Dunque è vero; ch' essa è promessa sposa del conte Ottavio?

Beat. Chi ve l'ha detto?

Flor. Persone che professano di saperlo:

Beat. Sentite, amico: io sono una donna sincera, che non sa dir altro che la verità. Vi dico in confidenza; che il signor Pantalone ha promessa sua figlia al conte Ottavio.

Flor. Ma quando?

Beat. Questa mattina. Due ore prima della vostra venuta.

Flor. E la signora Rosaura non lo sapeva?

Beat. Non lo sapeva.

Flor. E ora che lo sa, che cosa dice?

Beat. Che cosa volete ch'ella dica? quando il padre comanda, bisogna ubbidire.

Flor. E con tanta facilità si scorderà dell'amor mio? Possibile, che voglia anteporre quello del conte Ottavio?

Beat. Le ha fatto un regalo di gioie, che val mille doppie.

Flor. Ah! signora Beatrice, son disperato.

Beat. Povero giovine! Se sapeste, quanto me ne dispiace!

Flor. Per amor del cielo, raccontatemi come la cosa è andata.

Beat. Mi dispiace che è tardi; mio marito mi aspetta.

Flor. Credeva Rosaura, che meco le fossero mancate gioie? Non sa, ch'io sono figlio unico di un padre ricco?

Beat. Le ha fatto il conte anche dieci mila ducati di contraddote.

Flor. Che contraddote? essa sarebbe stata padrona di tutto il mio.

Beat. Già se ne pentiranno. Giuoco questa scatola d'oro, che se ne pentiranno.

Flor. Il loro pentimento non medicherà le mie piaghe. Ah! signora Beatrice, voi sapete, quanto ho amato Rosaura.

Beat. Lo so, lo so. Mi ha confidato ogni cosa.

Flor. Apposta per lei sono andato a Livorno, son ritornato a Venezia.

Beat. Spesa, incomodi, patimenti; tutto per lei.

Flor. Quante lagrime ho sparso a piedi del mio genitore, per ottenerla!

Beat. Lo credo in verità.

Flor. In venti giorni ch' io manco, non credo aver dormito due notti.

Beat. Quando si vuol bene, si fa così.

Flor. Pazienza! se l'ho da perdere, pazienza; ma che ella medesima si scordi di me con tanta facilità, non lo posso soffrire; sento che mi si spezza il cuore nel petto.

Beat. (Mi fa compassione davvero.)

Flor. Barbara! Ingrata! tante promesse, tanti giuramenti, tante belle speranze! oh cielo! non posso più.

Beat. Or ora fate piangere ancora me.

Flor. E non vi è più rimedio? Ho da essere disperato? pietà, signora Beatrice, pietà.

Beat. Povero giovane! . . . Se potessi!... Orsù, venite con me.

Flor. Dove?

Beat. Andiamo da Rosaura.

Flor. Dalla signora Rosaura?

Beat. Sì, venite con me, e non pensate altro.

Flor. Ma . . . suo padre . . .

Beat. Suo padre, credo non sia in casa. Andiamo.

Flor. Ah! signora, non mi ponete in cimento...

Beat. Che debolezza! risoluzione vi vuole.

Flor. Che cosa pensereste di fare?

Beat. Andiamo da Rosaura, e qualche cosa sarà. Due che si vogliono bene... una buona amica di mezzo . . . qualche cosa sarà.

Flor. Ma non vi aspetta il vostro consorte?

Beat. Quando si tratta di queste cose, non mi importa nemmeno del marito. Andiamo.

(*lo prende per mano, e lo conduce in casa*).

Flor. Cielo, aiutami.

Beat. Son fatta così, non posso veder penare.

(*entrano in casa di Pantalone*).

SCENA III.

Camera di Rosaura con tavolino.

Rosaura sola.

Ecco come un solo momento divide il bene dal male, il piacer dal dolore. Due ore prima, io era la più contenta donna del mondo; ora sono la più dolente, la più sventurata. Come mai Florindo riceverà la funesta notizia della risoluzione di mio padre? Chi sa, s' egli ancora ne sia consapevole? Come apprenderà il di lui cuore la necessità in cui sono di dover obbedire, e sagrificarmi? La crederà egli incostanza, infedeltà? Oh cielo! Sarebbe il maggiore de' miei tormenti, che Florindo mi riputasse un'ingrata, un'infida! Qualunque abbia ad essere il mio destino, vorrei almeno disingannarlo, assicurarlo almeno, che obbedirà al mio genitore la mano, sopra di cui ha egli l' autorità, e l'arbitrio, ma non il mio cuore, il quale non è più in istato di obbedire nè a lui, nè alla mia ragione, nè alla mia volontà. Sì, è tuo questo cuore, caro il mio adorato Florindo. Lo sarà sempre, ad onta di ogni legame; ma lo sarà in segreto, ma lo saprò io sola. Ah! che di questi miei sentimenti Florindo potrebbe esser mal persuaso, e ad onta di tutta la mia passione potrebbe credermi o lieta, o indifferente per le odiate nozze che

mi sovrastano. È necessario, che mi giustifichi in qualche modo. Lo farò con un foglio, in cui misurando i termini fra il dovere di figlia onesta, e la tenerezza d'amante infelice, spiegherò il mio cordoglio, senza porre in pericolo la mia onestà. Cosa malagevole a farsi, ma necessaria a un animo forte, che in mezzo alle passioni più tenere sa distinguere, e preservare il dovere, la virtù, il merito dell'obbedienza, e quello d'una cieca rassegnazione. (*siede, e si pone a scrivere*). Sì, questi termini sono adattati. (*dopo avere scritto qualche riga*). Oh cielo! posso lasciar correre questa parola? Sì, moderandola. (*scrive*). No, pensiamoci... questo sentimento è meglio adattato. (*scrive*). Una povera figlia, un'amante dolente avrebbe bisogno di chi le desse consiglio. Ma chi è in oggi, che dar sappia i consigli con sincerità, con giustizia? (*scrive*). Ah! Beatrice, Beatrice... Non so che pensare della tua amicizia! mi sembri interessata, volubile, lusinghiera. Farò senza di lei. (*scrive*). Alfine ciò ch'io scrivo, non può cagionarmi nè rossor, nè rimorso... Il conte istesso non potrebbe offendersi di tai sentimenti. Mio padre molto meno... Sento gente... Chi sarà mai? Beatrice? Venga, quantunque siami sospetta, la consulterò per prudenza, ma l'ascolterò con cautela.

SCENA IV.

Beatrice, e detta.

Beat. Rosaura, siete sola?
Ros. Sì, lo vedete.
Beat. Scrivete?
Ros. Scrivo.
Beat. A chi?
Ros. Oh cielo! al signor Florindo.
Beat. Volete fargli capitar la lettera presto?
Ros. Sentitela, e ditemi il parer vostro.
Beat. Non vi è tempo da perdere. Se volete fargliela avere, l'occasione è opportuna.
Ros. Come?
Beat. Piegatela subito. Ora vi troverò chi gliela porterà senza dubbio.
Ros. Subito? . . .
Beat. Sì, subito, in un momento. (*parte*).
Ros. Sia come esser si voglia. Parmi, non aver errato, così scrivendo, La manderò . . .
(*va piegando la lettera*).

SCENA V.

Beatrice, Florindo, e detta.

Beat. Ecco chi gli porterà la lettera.
(*conducendo per mano Florindo*).
Ros. Oh cielo!
(*lascia la lettera sul tavolino, e s'alza*).
Flor. (Ingrata!..)
Ros. Voi qui?

Flor. Sì, barbara, io qui a rimproverarvi della vostra incostanza. . . .

Beat. Oh! io non vi ho qui condotto per far il bravo. Parlate con civiltà; Rosaura è ragazza da darvi soddisfazione.

Ros. Già fra me stessa ne dubitai, che voi mi credeste a parte della risoluzion di mio padre. ah Florindo, non mi fate così gran torto . . .

Beat. Poverina! ella non ci ha colpa.

Flor. Ma voi non mi diceste? . . . (*a Beatrice*).

Beat. Che suo padre, vi dissi, l'ha promessa al conte.

Flor. Ed ella . . .

Beat. Io l'ho veduta piangere per amor vostro.

Flor. Non so che cosa credere. Rosaura, per amor del cielo, svelatemi sinceramente la verità. Mi amate voi? siete voi fedele a chi vi ama? se foste in necessità di lasciarmi, penereste a farlo?

Beat. Che domande! guardatela.

Ros. In questo foglio, dubitando di non vedervi, a voi io manifestava il mio cuore. Leggetelo, e comprenderete da questo . . .

(*vuol dargli la lettera*).

Beat. Che bisogno vi è di una lettera, quando potete parlare a bocca? ditegli i vostri sentimenti con libertà. Non vi prendete soggezione di me. Son vostra amica, vi compatisco, e dove posso aiutar l'uno e l'altro, lo farò volentieri,

Flor. Sì, cara, ditemi, se mi amate.

Ros. Oh cielo! vi amo, ma . . .

Beat. Questo *ma* lasciatelo nella penna. Ella vi ama; e voi l'amate?

Flor. Sapete, ch'ella è l'anima mia.

Beat. Pensiamo al rimedio.

Ros. Qual rimedio, Beatrice? voi sapete pure...

Beat. So tutto; ma il mondo è pieno di questi casi. Anche Livia si è maritata sei mesi sono contro il voler di suo padre, ed ora tutte le cose sono accomodate. Non ho tanti capegli in capo, quante ne conosco io, che hanno fatto l' istesso.

Ros. L' esempio delle femmine pazze, non dee regolare le savie. Livia si è maritata contro il voler di suo padre; ma che disse il mondo di lei? come si parlava nei circoli della sua imprudenza, della sua ardita risoluzione? dopo sei mesi si acquietò, è vero, il di lei genitore, persuaso dall'amore paterno, e dalla necessità, che dopo il fatto consiglia; ma ha ella pertanto riacquistato il decoro? No certamente. Ella non si affaccerà ad una conversazione, che di lei non si mormori dalle medesime amiche sue. Ad ogni sua lode si contrapporrà la passata sua debolezza, si ricorrerà ad una tale memoria, qualunque volta vorrassi discreditarla. Lo sposo istesso, e molto più i di lui congiunti, la pungeranno talora su questo passo, e sarà ella portata per esempio delle pazze ri-

soluzioni, come una femmina che non si deve imitare.

Beat. Belle parole, ma non vagliono un fico.

Flor. Signora Rosaura, capisco benissimo, e lodo il savio modo, con cui pensate. Non ardirei nè meno io di proporvi una risoluzione, che offendesse il vostro decoro. Udite ciò, che mi pare accordabile dall'amor vostro...

Beat. Se vi tratterete in chiacchere, perderete il tempo.

Flor. Signora Beatrice, permettetemi, ch'io parli.

Ros. Cara amica, in queste contingenze non si precipitano le risoluzioni.

Beat. A quest'ora io avrei risoluto.

Flor. Come?

Beat. Una bellissima promissione fra voi altri due: una toccatina di mano alla mia presenza e del mio servitore, manda a spasso il signor conte Ottavio.

Ros. Questo è quello che io non intendo di voler fare.

Flor. Almeno promettetemi di non acconsentire alle nozze del conte.

Ros. Vi posso promettere di non accordargli il mio cuore; ma della mia mano vuol disporre mio padre.

Beat. Ad uno la mano, e ad un altro il cuore; anche questo potrebbe passare per un matrimonio alla moda.

Ros. Ma questo cuore, ch'io forse sarò costretta

di concedere a Florindo, non mi consiglierà nè meno a vederlo, non che trattarlo.

Beat. Consolatevi, signor Florindo, che starete allegro. (*con ironia*).

Flor. Ah! Rosaura, voi mascherate la mia sventura.

Ros. Vi parlo col cuor sulle labbra.

Flor. Voi date una soverchia estensione all'autorità del padre.

Ros. Sono avvezza a obbedirlo.

Flor. Mi avete pure amato.

Ros. Sì, ed egli si compiacea ch'io vi amassi.

Beat. E adesso, perchè si mutò egli tutto ad un tratto, può pretendere, che vi cangiate anche voi?

Flor. Dice bene la signora Beatrice; se è uomo ragionevole, non vi vorrà costringere a sì duro passo.

Ros. Può darsi, che ei lo conosca; che trovi il mezzo termine per disimpegnarsi. L'ho sentito io stessa dar degli impulsi al conte per lo scioglimento di sua parola.

Flor. Speriamo dunque.

Ros. Speriamo.

Beat. Ma assicuriamoci intanto.

SCENA VI.

Pantalone, e detti.

(All'arrivo di Pantalone che li sorprende, tutti restano ammutoliti. Rosaura abbassa gli occhi;

Florindo si cava il cappello, e rimane confuso; Beatrice va dimenando il capo; stanno qualche momento in tali atteggiamenti senza parlare; finalmente Pantalone fissa gli occhi a Rosaura, e dice)

Pant. Andè via de quà.

Ros. (*Si mortifica, e parte senza parlare, e senza mirar nessuno*).

Beat. (*seguita a dimenare il capo*).

Pant. Patroni, xe ora de disnar. (*con cera brusca*).

Beat. Mio marito avrà pranzato.

Pant. No, la veda. L'ho visto andar a casa giusto adesso.

Flor. Andiamo, signora Beatrice.

Beat. Diavolo! avete paura, che vi mangi la parte vostra? me n'andrò. (*agirandosi per la scena*).

Pant. La compatissa, padrona. Mi son un galantomo, e alla mia tola no ricuso nissun. Da mi la xe restada delle altre volte, e se la vol no la cazzo via.

Beat. Un'amica di tanti anni! sarebbe bella. (*si leva il zendale, ed entra per dove è entrata Rosaura*).

Pant. (Tolè la vol restar a disnar.)

Flor. (Beatrice resta, ma io partirò.) Signor Pantalone, gli son servo.

Pant. Patron mio riverito.

Flor. Non voglio incomodarla, perchè è ora di pranzo.

Pant. No so cossa dir; la fazza ela. Ma in casa

mia, specialmente co no ghe son mi, la prego de no ghe vegnir.

Flor. Parleremo con comodo. (*alterato*).

Pant. Co la comanda.

Flor. E parleremo in un modo, che forse vi dispiacerà.

Pant. Come, patron? Cossa voravela dir?

Flor. Con comodo, con comodo. (*andando*).

Pant. La se spiega.

Flor. Vi porto rispetto.

Pant. La me lo perda, se ghe basta l'anemo.

Flor. Lo scriverò a mio padre.

Pant. La ghe lo scriva anca a so sior nono.

Flor. Farmi andare a Livorno? Farmi tornare a Venezia?

Pant. Chi gha dito che la vaga, chi gha dito che la torna?

Flor. Ma voi sapevate il motivo della partenza; vi era noto l'imminente mio arrivo.

Pant. Bisognava scriver.

Flor. Dovevate aspettare.

Pant. La ghe ne sa pochetto, patron. Vago a disnar. (*incamminandosi*).

Flor. Ve ne pentirete.

Pant. Me pentirò? Come? (*torna indietro*).

Flor. Parleremo con comodo. Servitor suo. (*vuol partire*).

Pant. Se gh'avessi giudizio, no parleressi cusì. Se avessi scritto v' averave aspettà. Se fossi vegnù un zorno avanti, la saria stada vostra,

Flor. Ma caro signor Pantalone, possibile che non vi sia rimedio? (*dolcemente*).

Pant. Sto rimedio mi no ghe lo so veder. Ho dà parola, ho sottoscritto el contratto. Cossa voleu, che fazza?

Flor. Discorriamola un poco. Vediamo, se si può trovar qualche mezzo termine.

Pant. Xe tardi. Bisogna che vaga a tola. Con so bona grazia. (*s'incammina*).

Flor. So io quel che farò. (*forte*).

Pant. Cossa farala, patron? (*torna indietro*).

Flor. Niente.

Pant. La diga, cossa farala?

Flor. Niente dico. La riverisco. (*vuol partire*).

Pant. Mi, mi ghe farò far giudizio.

Flor. Che giudizio? Che cosa intendereste di fare? (*torna indietro*).

Pant. Sior sì, ghe farò far giudizio. De mia fia mi son patron, e no gho bisogno delle so bulae, e quà se fa far giudizio ai matti.

Flor. Parleremo meglio.

Pant. La diga.

Flor. Parleremo meglio. (*parte*).

SCENA VII.

Pantalone solo.

Sì ben parlaremo. Vardè! che canapiolo; (1) el crede de farme paura. Giusto adesso mo son

(1) *Sguaiato.*

in puntiglio de no ghe la dar. Nassa quel che sa nasser: anca che sior Ottavio no la volesse, Florindo no la gh' averà più, casca el mondo. E quella temeraria de mia fia, se la averà più ardir de parlar, de vardar, e gnanca de pensar a Florindo, la saverò castigar. Tolè! i gera quà tutti do, con quella cara siora Beatrice de mezzo: Oh! che cara siora Rosaura, tutta modestia, tutta ubbidienza, tutta rassegnazion; ma se non capitava quà, sa el cielo cossa se machinava. Chi è de là? in tola. (*siede al tavolino, e scrive*). Quattro fia sie 24, e otto 32, batter quattro, resta 28, do de provision... Eh! no so gnanca cossa che fazza; sto conto no me vien ben. Che carta xe questa? Una lettera? El xe carattere de mia fia. A sior Florindo? Brava! una lettera a sior Florindo? Sentimo, mo.

Signor Florindo.

» Quanto io v'abbia amato, voi lo sapete, e
» dopo un sì grande amore, sarete ben persuaso,
» che senza pena non potrò da voi distaccarmi.
» La mia fede ve l'ho serbata, finchè ho potuto;
» ma se mio padre, vuol disporre di me altri-
» menti, sono in necessità di ubbidirlo. Il mio
» cuore che ho in voi collocato, durerà fatica a
» ritornarmi nel seno, nè io farò gran forza per
» ritirarlo; ma ad onta ancora di viver senza
» cuore, la mia mano sottoscriverà il decreto del
» padre, e morirò obbediente prima che soprav-

» vivere ingrata. Rassegnatevi anche voi colla
» vostra virtù ai voleri del cielo, e se questo
» non muovesi per noi a pietà, scordatevi di
» me, se potete, quantunque io non mi possa
» scordar di voi. »

Rosaura Bisognosi.

Cossa sentio? Rosaura ubbidiente a sto segno? Ella stessa licenzia una persona che l' ama tanto? Poveretto mi! Cossa mai oggio fatto? Un'unica fia che ghe voi tanto ben, la sagrifico miseramente, la rendo infelice per tutto el tempo de vita soa? Ma come mai possio far? Come possio liberarme da sior conte Ottavio? No ghe xe remedio. Co ghe no dà un motivo, el ma cazzà la scrittura in tel muso. Son un omo d'onor. Gh'ho promesso, ho sottoscritto. No trovo (1) cao da cavarme. Orsù l'è fatta. Rosaura xe una putta prudente, e quella virtù che la fa esser con mi ubbidiente, la farà deventar amorosa per el novo consorte, e rassegnada al destin. (*parte*).

SCENA VIII.

Camera di locanda.

Arlecchino, ed il Cameriere di locanda.

Arl. Disim, caro amigo, se poderia saludar missier Brighella.

Cam. Chi è questo messer Brighella?

---

(1) *Non trovo la via d'uscirne.*

Arl. Un bergamasco me paesan, che avemo servido insieme in casa de sior Pantalon. I m'ha ditto, che l'è alozà in sta locanda.

Cam. È forse il padre d'una ballerina?

Arl. Giusto: el padre d'Olivetta.

Cam. Olivetta! Parlate con rispetto. Il suo servitore le dà dell' illustrissima.

Arl. Eh! donca no la sarà quella.

Cam. Suo padre non è un uomo alto, nero di faccia, gran parlatore?

Arl. Giusto cusì. L'è Brighella senz'alter.

Cam. Bene, sono questi, e sono qui alloggiati.

Arl. Li vorria saludar.

Cam. Sono a pranzo.

Arl. Cossa importa? Ho domandà licenza al patron. Disnerò con lori.

Cam. Sono a pranzo con un cavalier forestiere.

Arl. Diseghelo, che son qua.

Cam. Or ora hanno finito; aspettate un poco.

Arl. No vedo l'ora de veder el me caro Brighella: se avemo sempre voludo ben.

Cam. Mi pare impossibile, perche ha una superbiaccia terribile.

Arl. Eh! con mi nol averà superbia. Semo sempre stadi come fradelli; caro vu fem el servizi, diseghe, che el vegna qua, che ghe voi parlar.

Cam. Glielo dirò; ma non verrà.

Arl. Perchè?

Cam. Non vorrà lasciare la figlia sola con quel forestiere in camera.

Arl. Piovè a dirghelo. Fem sto servizio. Ma no ghe disì chi sia. Ghe voi far un'improvvisada.

Cam. Ora glielo dico. (Pensate, se monsieur Brighella si degnerà di costui.) (*parte*).

Arl. Oh! che caro Brighella! No ved l'ora de vederlo. Voi retirarm un tantin, per arrivargh all'improvviso. (*si ritira*).

SCENA IX.

Brighella ben vestito, e detto.

Brig. Restate, restate, figlia. Giuocate alle carte col signor conte. (*verso la porta*).

Arl. (Capperi! L'è vestì da siorazzo!) (1)

Brig. Chi è che me domanda?

Arl. Son mi, paesan. Ben vegnudo. Ho savù, che ti è vegnù a Venezia; te son vegnudo a trovar.

Brig. Sì, te vedo volentiera. Ma a mi mo sto ti el se poderia sparagnar.

Arl. No semio amici? No semio camerada?

Brig. Altri tempi, altre cure. Ti poverazzo, ti è ancora un povero servitor; mi son qualcossa de più.

Arl. Coss'et, caro ti?

Brig. No ti vedi in che figura che son?

Arl. Vedo; me ne consolo; ma caro ti...

Brig. A monte sto ti. Parla con un poco più de respetto.

(1) *Da gran signore.*

Arl. Caro sior Brighella, la compatissa.
Brig. Cosa fate? state bene?
Arl. Mi stago ben, e ti?...
Brig. Son stufo de sto *ti*.
Arl. Mo se no me posso tegnir. Com'ela? me ne consolo. Ti... Vossignoria ha fatto fortuna?
Brig. Se ti vedessi mia fia!
Arl. Stala ben Olivetta?
Brig. Coss'è sta Olivetta?
Arl. Domando umilissimo perdon. Cossa fà l'illustrissima to fia?
Brig. Se vede ben, che ti gha dell' omo ordenario. La sta ben.
Arl. Me ne consolo.
Brig. Cossa fa sior Pantalon?
Arl. El nostro patron? el sta ben.
Brig. E so fia?
Arl. La se fa novizza.
Brig. Lo so. Col conte Ottavio, n'è vero?
Arl. Sì, con elo. Se ti savessi, che cavalier generoso.
Brig. Eh! lo so. Semo amici.
Arl. Amici?
Brig. Sì. Avemo disnà insieme anca sta mattina. Se pratichemo con confidenza.
Arl. Mo se l'è un siorazzo grando, e ricco.
Brig. E mi, cossa credistu che sia?
Arl. Coss'estu deventà? conteme, caro ti.
Brig. Arlecchin, cò sto darme del *ti*, ti la passerà mal.

Arl. Cara ela, la me conta.

Brig. No ti sa, che siora Olivetta xe la prima ballerina d'Europa?

Arl. Cossa mo vol dir?

Brig. Vol dir, che gh'avemo un mondo de roba, un mondo de bezzi, un mondo de zoggie. Oe! fina l'orinal d'arzento.

Arl. Prego il cielo, che le possa aver el cantaro d'oro.

Brig. Oh! Arlecchin, se ti vedessi, che figura che fa le mie vissere sul teatro! oh! che roba. I omeni i casca morti, co i la vede; i se butta fora dei palchi. Un sora l'altro; casca el teatro, el precipita. No se po star saldi.

Arl. Prego el cielo de no la veder mai.

Brig. Perchè mo?

Arl. Se casca el teatro, no me vorave copar.

Brig. Eh! va via, buffon. Se ti avessi sentio a Vienna cossa, che i diseva in todesco, co la ballava!

Arl Cossa diseveli, caro ti?

Brig. Caro ti!

Arl. Cosa diseveli, cara ela?

Brig. *Brigh, luch, nix, fauch*; mi intendo tutto el tedesco.

Arl. Si? Cossa vol dir?

Brig. Co la ballava, co la fava quelle capriole, i diseva: oh cara! oh benedetta quella madre che l'ha fatta. Responde un altro: e guente a quel povero padre che l'ha allevada? Me cascava le lagrime della consolazion.

Arl. Mo che bella cossa! Me voi maridar anca mi.

Brig. Per cosa mo te vostu maridar?

Arl. Per aver una fia; per non servir più. Perchè la zente no me daga del ti.

Brig. Poverazzo! Ghe vol altro a arrivar al merito della mia creatura! Vedistu quante ballerine che ghe xe? Gnente: val più una piroletta della mia, de cento capriole de un altra.

Arl. Coss'ela mo una piroletta?

Brig. Una piroletta? Eccola. Ah! *(fa la spaccata)*. Vedistu?

Arl. Ti sa ballar anca lei?

Brig. Gho insegnà mi a mia fia.

Arl. Ma dove ti astu ela imparà?

Brig. Mi sono sempre dilettato del ballo.

Arl. Parla toscano lei?

Brig. Vedete bene: quando si viaggia, si parla... Ecco mia figlia.

Arl. Col conte Ottavio?

Brig. Si. Il conte Ottavio la serve.

SCENA X.

Il conte Ottavio dando il braccio a Olivetta, e detti.

Oliv. Dopo che avrò riposato, sarò da Rosaura a tirare il lotto.

Arl. Signora...

Brig. Vardè fia, sto pover'omo che ve vol saludar.

Oliv. Addio. *(ad Arlecchino)*.

Arl. Me consolo infinitamente...

Oliv. Conte, non v'incomodate d'avantaggio; mi ritiro nella mia camera.

Ott. Non mi volete?

Oliv. No, vado a dormire.

Ott. Non mi volete?

Oliv. No, vi dico.

Ott. Un' altra volta. (*la lascia con qualche disprezzo*).

Oliv. (Lo soffro, so io perchè.)

Arl. Ela contenta, signora...

Oliv. Non ho tempo.

Arl. Mo, cara lustrissima...

Oliv. Mi par di conoscervi.

Arl. Sono Arlecchino Batocchio.

Oliv. Sì, sì, mi ricordo. Addio. (*parte*).

SCENA XI.

Il conte Ottavio, Brighella, Arlecchino, poi il Cameriere.

Arl. L'è una signora veramente compita. (*a Brig.*)

Brig. Ah! La t'ha dito: addio.

Ott. Ehi?

Cam. La comandi.

Ott. La pipa. (*passeggiando indietro*).

Cam. La servo. (*parte*).

Brig. Sior conte, no la va a dormir?

Ott. Non dormo.

Brig. Anderò mi.

Ott. Dormite, fin che vi chiamo.

Brig. Quando me chiamerala?

Ott. Mai.

Brig. La vorria che morisse?

Ott. Una bestia di più, una bestia di meno...

Arl. El la onora, segondo el merito. (*a Brighella*).

Brig. Eh! tra de nu se disemo de le burle. Schiavo, sior conte. (*con aria*).

Ott. Meno confidenza.

Brig. (È meio, che vada via.) (*parte*).

SCENA XII.

Il conte Ottavio, Arlecchino, poi il Cameriere.

Ott. Arlecchino?

Arl. Signor.

Ott. Che fa Rosaura?

Arl. Mi credo, che la staga ben.

Ott. Oggi sarò da lei.

Cam. Eccola servita. Acciò non s'incomodi, l'ho accesa.

Ott. Bene. (*gli dà una moneta*).

Cam. Grazie a vossignoria illustrissima. (Eh! lo conosco il tempo.) (*parte poi torna*).

Ott. Arlecchino?

Arl. Signor.

Ott. Senti.

Arl. La comandi. (*s'accosta*).

Ott. (*gli getta una boccata di fumo nel viso*).

Arl. Ai altri la ghe da dei denari, e a mi la me fa sti affronti? Cossa songio mi, una bestia?

Ott. (*tira fuori la borsa*).

Arl. (El vien.)
Ott. Va in collera.
Arl. Corponon, sanguenon!
Ott. Va in collera.
Arl. Me maraveio, sangue de mi!
Ott. Va in collera.
Arl. Son in furia, son in bestia.
Ott. Non sai andare in collera. (*vuol riporre la borsa*).
Arl. L'aspetta... A mi sti affronti? Razza maladetta. Fiol d'un becco cornù.
Ott. (*ride, e gli dà una moneta*).
Arl. Porco, aseno, carogna.
Ott. (*gli dà un'altra moneta*).
Arl. Ladro, spion.
Ott. (*gli rompe la pipa sulla faccia*).
Arl. Non vagh altr in collera. Basta cusì.
Ott. Ehi?
Cam. Comandi.
Ott. Un'altra pipa.
Cam. Subito. (Un'altro filippo.) (*parte, poi torna colla pipa accesa*).
Arl. Comandela altro?
Ott. Vieni qui.
Arl. Signor... (*ha paura*).
Ott. Accostati. (*con collera*).
Arl. Son qua. (*s'accosta*).
Ott. (*gli dà un calcio, e lo fa saltare*).
Arl. Grazie.
Ott. (*gli dà una moneta*). Un'altra volta.

Arl. Un'altra volta.

Ott. (*gli fa il simile, e lo fa saltare*).

Cam. Servita. (*gli porta la pipa accesa*).

Ott. (*prende la pipa, e fuma*).

Cam. L'ho accesa per minorargli l'incomodo.

Ott. (*mette la mano alla borsa*).

Cam. (Un'altro filippo.)

Ott. (*dà una moneta ad Arlecchino*).

Arl. Un'altra volta.

Ott. Un'altra volta. (*gli dà il calcio, come sopra e ripone la borsa*).

Cam. Illustrissimo.

Arl. Un'altra volta.

Ott. Un'altra volta. (*gli dà un'altro calcio*).

Arl. No ghe niente?

Ott. Un'altra volta.

Arl. Basta cusì. (*parte*).

Cam. (Questa volta è andata in fumo.) Illustrissimo.

Ott. Non c'è altro. (*adirato*).

Cam. Vi è un che la domanda.

Ott. (*passeggia un pezzo, e poi dice*). Chi è?

Cam. Un certo signor Florindo livornese.

Ott. (*passeggia ancora, e poi dice*). Passi.

Cam. Oh, che uomo curioso! (*parte*).

Ott. Bricconi! dono quando voglio.
(*passeggiando e fumando*).

SCENA XIII.

Florindo, e detto.

Flor. Servitore umilissimo del signor conte.

Ott. Schiavo suo.

Flor. Perdoni, se vengo ad incomodarla.

Ott. Chi è vossignoria?

Flor. Florindo Aretusi per obbedirla.

Ott. Non la conosco.

Flor. Son venuto a pregarla . . .

Ott. Non la conosco.

Flor. Favorisca d'ascoltarmi.

Ott. Non parlo con chi non conosco. (*parte*).

SCENA XIV.

Florindo solo.

Che maniera è codesta? così si tratta coi galantuomini? Perchè non conosce, non mi vuole ascoltare? ma mi conoscerà. Saprà, ch'io voleva parlargli intorno al suo matrimonio, e sfuggirà di venir meco a parole. Giuro al cielo gli parlerò in luogo, dove sarà forzato ad ascoltarmi, e se non vorrà udir le mie voci, lo farò rispondere alla mia spada.

SCENA XV.

Il conte Ottavio e detto, poi il Cameriere.

Ott. M'ha detto il locandiere chi siete. Parlate, che vi ascolterò.

Flor. Che difficoltà avevate voi di trattar meco?

Ott. Il mondo è pieno di bricconi. Sedete.

Flor. (Mi son note le sue stravaganze.) (*siedono*). Signore, mi è stato supposto, che voi vogliate accasarvi colla signora Rosaura Bisognosi, è egli vero?

Ott. I fatti miei non li dico a nessuno.

Flor. Se voi non mi volete dire i fatti vostri, vi dirò io i miei...

Ott. Non mi curo saperli.

Flor. Vi curerete saperli, se vi dirò, che la signora Rosaura è meco impegnata.

Ott. Da quando in qua?

Flor. Sono anni, che noi ci amiamo.

Ott. Pantalone è uomo d'onore.

Flor. Ma se la figlia non vi acconsente?

Ott. Vi acconsente.

Flor. Forzatamente, forse per ubbidienza al padre, non per genio, non per amore di voi.

Ott. Il cuore non si vede.

Flor. Il cuor di Rosaura è mio.

Ott. Siete pazzo.

Flor. Giuro al cielo. A me pazzo? (*s'alza furioso*).

Ott. (*mostra qualche paura*).

Flor. Colla spada mi renderete conto di tale ingiuria.

Ott. Ehi?

Cam. Comandi.

Ott. (*s'avvia verso la camera con qualche timore*).

Flor. Se non mi lascerete Rosaura, perderete la vita.

Ott. (*tirandosi su i calzoni, e sbuffando parte*).

Cam. Signore, in questa locanda non si fanno bravate. (*a Fiorindo*).

Flor. Lo troverò per istrada. Ditegli, che si guardi da un disperato. (*parte*).

Cam. Che diavolo è stato? andrò io con due, o tre compagni a guardar la vita del signor conte. Di quando in quando butta filippi che consolano il cuore. (*parte*).

SCENA XVI.

Camera di Pantalone.

Pantalone, e Beatrice.

Pant. Mia fia xe la più bona creatura de sto mondo, e se nessun la mettesse su, la farave tutto a mio modo, senza una minima difficoltà.

Beat. In quanto a me, signor Pantalone, non vi potete dolere; vi ricorderete, che questa mattina in vostra presenza la consigliava a prendere il conte Ottavio.

Pant. Ma po dopo, siora, l'avè fatta parlar co sior Florindo.

Beat. Io? che importa a me di Florindo? sono amica di casa Bisognosi; voglio bene a Rosaura, desidero vederla star bene, e non m'impaccio dove non mi tocca.

Pant. Ve par, che col conte Ottavio, Rosaura no starà ben?

Beat. Anzi benissimo. Questa mattina le ho pur detto dieci volte, che dicesse di sì.

Pant. El xe nobile.

Beat. La farà diventar contessa.

Pant. El xe ricco.

Beat. E come! basta veder quelle gioie.

Pant. Nol ghe altro mal, che el xe un poco lunatico.

Beat. Tutti voi altri uomini avete qualche difetto.

Pant. Florindo finalmente xe fio de fameggia.

Beat. E suo padre lo tien corto.

Pant. So padre no vol morir per adesso. Sa el cielo, che vita i ghe farave far a mia fia.

Beat. Figuratevi! gente avara!

Pant. E po quel sporco el xe un boccon de temerario.

Beat. Ragazzi che non hanno giudizio.

Pant. Cara siora Beatrice, vu che sè una donna de proposito, che intendè la rason, e che volè ben a mia fia, conseggiela anca vu a quietarse, a sposar volontiera sior conte, a desmentegarse Florindo. Xe vero, che la xe bona, che la xe ubbidiente, ma vorria, che la fusse contenta, che la lo fasse de cuor, e vu colle vostre parole podè farghe conosser la verità, e farla esser de buon umor.

Beat. Non dubitate, signor Pantalone, che farò di tutto per illuminarla, per darle animo; vado in questo momento a ritrovarla nella sua camera, e vorrei, che foste presente a sentirmi, che son certa, rimarreste contento.

Pant. Andemo; vegnirò anca mi.

Beat. Oh! no. È meglio, ch'io vada sola; parlerò con più libertà.

Pant. Via, fe pulito. Ma... fermeve. No ghe xe bisogno d'andarla a trovar. La xe qua, che la vien.

Beat. (Ora son nell'imbroglio.)

SCENA XVII.

Rosaura, e detti.

Ros. Signore, ho ricevuto questo viglietto. Lo pongo nelle vostre mani.

Pant. Chi scrive?

Ros. Il signor conte Ottavio.

Pant. El vostro novizzo.

Ros. (Ma!)

Beat. Che cosa scrive di bello il signor conte?

Pant. Adess'adesso la lo saverà anca ela.

(*legge piano*).

Beat. Scrive bene? ha un bel carattere.

(*osservando sulla carta*).

Pant. La toga; vorla lezzerla? la se serva.

Beat. Sì, leggerò io. (*prende la lettera*).

Pant. Cusì la sarà contenta.

Beat. *Signora sposa* (*legge*). Sentite? signora sposa. *Oggi verrò da voi. Verrà una ballerina, tireremo un lotto. Badate bene, che non vi sia il livornese. Sono*

Vostro sposo, e servitore Ottavio del Bagno.

Avete sentito?

Pant. Cossa xelo del livornese?

Beat. Gli sarà stato detto.

Pant. Orsù, che Florindo non vegna più in casa mia. Vu no lo ste a ricever; no ghe dè speranze, e finimo sto pettegolezzo.

Ros. (*si asciuga gli occhi mostrando di piangere*).

Pant. Via coss'è sto (1) fiffar? sè una putta prudente, pensè al vostro ben. Senti cossa che dise siora Beatrice: una fortuna de sta sorte no la s'ha da lassar andar. Cossa disela? (*a Beatrice*).

Beat. Chi mai sarà questa ballerina?

Ros. Credo sarà Olivetta; per quello che mi ha detto Arlecchino, è alloggiata alla locanda col conte Ottavio, e so che questo gentilissimo cavaliere l'ha tenuta a pranzo con lui.

Pant. No saveu, cara fia? alle locande se fa tavola rotonda. I forestieri i magna tutti insieme. Sior conte xe un uomo de proposito; el xe ricco, e vu sarè una prencipessa. Siora Beatrice, la ghe fazza rilevar a mia fia sto boccon de fortuna.

Beat. Pensava adesso a quel che scrive il signor conte Ottavio. *Tireremo un lotto*). Sapete voi, che lotto sia? (*a Rosaura*).

Ros. Io non so nulla.

Pant. No parlemo de'lotti. El più bel lotto per mia fia xe sto matrimonio. Siora Beatrice, quel che la m'ha dito a mi, la ghe lo diga a Rosaura.

Beat. Caro signor Pantalone, compatite. Ho curiosità di rileggere questo viglietto.

---

(1) *Miagolare.*

Pant. No alo sentio? velo qua. *Oggi verrò da voi. Verrà una ballerina. Tireremo un lotto. Badate bene che non ci sia il livornese.* Questo xe quel che importa. Florindo ha fatto qualche pettegolezzo. Sto Florindo no gha giudizio. La ghe diga ela a mia fia, che bel cambio la farave, lassando un conte, per tor una frasca.

Beat. Certo. Il signor Florindo avrà parlato.

Ros. Ora, signor padre, lo maltrattate. Una volta non dicevate così.

Pant. Una volta giera una volta. Adesso no posso più dir cusì. El m'ha perso el respetto.

Beat. Vi ha perso il rispetto? oh! signora Rosaura.

Pant. La ghe diga le parole. (*a Beatrice*).

Beat. (Abbiate pazienza.) (*piano a Rosaura*).

Pant. Forte, che senta.

Beat. In verità direi di quelle cose che non sono da dire.

Pant. Quà no bisogna grattar le recchie a nissun, parlemo con libertà.

SCENA XVIII.

Arlecchino, e detti.

Arl. Signori; l'è quà Brighella colla lustrissima siora Olivetta so fia, che vol onorarli de una visita.

Pant. Adesso no gh'avemo tempo.

Beat. Oh! sì, sì signor Pantalone, che vengano. (È bene di tener divertita la signora Rosaura; meno che ci pensa è meglio.) (*a Pantalone*).

Pant. Vorria, che destrighessimo quel che preme più.

Arl. Cossa diselaʔ Se li femo aspettar, i va in collera.

Beat. Vengano, vengano. È vero, signor Pantalone?

Pant. Che i vegna. (Sta donna vol tutto a so modo.)

Arl. Ghe dago un avvertimento. A Brighella no le ghe daga del *ti* per amor del cielo. (*parte*).

Beat. Rosaura, state allegra, divertitevi, non dubitate, che sarete contenta.

Ros. Sarei contenta, se avessi un cuor come il vostro.

Beat. Oh! ecco la ballerina.

SCENA XIX.

Brighella, e Olivetta in abito di gala. con due ballerini che le danno braccio, e detti.

Oliv. Serva di lor signore.

Ros. Olivetta, vi riverisco. Ben ritornata.

Oliv. (Olivetta! Crede, ch'io sia ancora una serva.)

Brig. (L'ha magnà el manego della scoa.) (1)

Pant. Me ne rallegro. Ben venuti. Caspita! semo in aria. (2)

---

(1) *Vuol dire, che Rosaura non si degna d'inchinarsi per salutarla.*

(2) *In grandezze.*

Brig. Cossa vorla? Povera zeute: ma gh' avemo el nostro bisogno.

Beat. Venite qui, signora Olivetta, lasciatevi vedere: siete molto sfarzosa.

Oliv. Oh! cara signora, siamo da viaggio. Con questo straccio di abito mi vergogno.

Beat. Capperi! da viaggio? avete delle belle gioie.

Brig. Bagattelle, vedela, bagattelle. La vedrà po col tempo. Deme una presa de tabacco. (*ad Olivetta*).

Pant. Chi eli quei signori? (*i ball. s'inchinano*).

Oliv. Sono due ballerini che ho condotto con me di Germania. (*dà la scatola d'oro a Brighella*).

Brig. Do poveri putti, che gh'avemo pagà el viazo per vegnir in Italia. La favorissa. La se degna. No l'è miga princisbeeche, sala? (*dando il tab.*)

Pant. Avè fatto dei gran bezzi.

Brig. No ala sentio le nove? la mia putta xe nominada per tutto el mondo.

Beat. Vi vedremo a ballare? (*ad Olivetta*).

Oliv. Può essere.

Brig. Eh! Sarà difficile. No i vol spender in sti paesi.

Pant. No i vol spender? se i paga più un ballerin de un poeta.

Beat. Se voleste, vi sarebbe ora un occasion bellissima.

Oliv. Chi sa? per farmi vedere, forse forse ballerei.

Brig. Se fa opera?

Beat. Sì, vi è un'opera buffa; se volete parlerò all'impresario.

Brig. Oe! un'opera buffa! (*a Olivetta ridendo*).

Oliv. Oh! signora mia, non mi avvilisco tanto.

Brig. Un'opera buffa! Oh! via. Semo vegnui in Italia a acquistar qual cossa.

Beat. Ma in oggi nelle opere buffe ballano i primi soggetti.

Brig. Una donna de stà sorte, che ha fatto la prima figura su tutti i teatri regi, imperiali, ducali, e monarcali? (*tutti ridono*).

Oliv. (Povera gente!)

Ros. (Se avessi voglia di ridere, costoro mi farebbero smascellare.)

Beat. (Che dite? quanta superbia!) (*a Pantal.*)

Pant. (I gha rason. El xe el so secolo.) (*a Beat.*)

Brig. Gh'aveu el relògio d'oro? vardè mo, che ora fa.

Oliv. Signore mie, non istieno a disagio per causa mia. Sono 23 ore. Seggano, se comandano.

Beat. Grazie alla sua gentilezza. Accomodiamoci, giacchè la signora Olivetta ce lo permette.

Pant. Oh! che cara siora Beatrice! (*tutti siedono*).

Oliv. La signora Rosaura è sposa, non è egli vero?

Ros. Lo sapete anche voi?

Oliv. Me l'ha detto il conte.

Ros. Il conte? avete della gran confidenza con lui.

Oliv. Oh! non mi prendo gran soggezione.

Brig. Semo avvezzi a praticar prencipi, marescialli, plenipotenziari.

Pant. (Oh! co bello che xe costù!)

Oliv. So anche, che il signor Florindo è sulle furie, e ha minacciato il signor conte.

Brig. E sior conte el gha una paura che el trema da tutte le bande.

Beat. Eccolo il signor conte.

Pant. Rosaura, abbiè giudizio.

Ros. (Che giornata è questa per me!)

SCENA XX.

Il conte Ottavio, e detti, poi Arlecchino.

Ott. (*Saluta senza parlare, tutti s'alzano, fuor che Olivetta, e Brighella. Ottavio guarda d'intorno con attenzione, e paura*).

Pant. Cossa vardela, sior conte?

Ott. Vi è il livornese?

Pant. No la se dubita, nol ghe, e nol ghe vegnirà.

Ott. Schiavo, signora sposa.

Ros. Serva sua.

Ott. Schiavo, ballerina. Schiavo, grassotta. (*a Beatrice*).

Beat. Il signor conte mi burla.

Ott. Sempre i guanti. (*a Rosaura*).

Ros. Ma signore...

Ott. Ve li caverete questa sera. Ballerina, avete dormito?

Oliv. Ballerina! che cos'è questa confidenza?

Brig. Gran bel trattar via de quà! sempre madama.

Ott. Avete portato il lotto?

Oliv. La corniola è qui. I viglietti si fanno presto.

Brig. Se la vol, mi li fazzo in un momento.

Ott. Da scrivere.

Pant. Oe, portè da scriver.

Arl. (*porta un tavolino da scrivere vicino ad Ottavio, e Brighella*).

Ott. Un'altra volta. (*ad Arlecchino*).

Arlec. Un felippo alla volta; vado drio fin doman. (*parte poi torna*).

Ott. Scrivete. (*a Brighella*).

Brig. Son quà. *Numero uno*.

Ott. La signora Rosaura. (*e dà un zecchino ad Olivetta*).

Brig. *Numero do*. (*scrivendo*).

Ott. La grassotta. (*dà un zecchino*).

Beat. Obbligatissima.

Brig. *Numero tre*.

Ott. Signor Pantalone. (*dà un zecchino*).

Pant. Anca per mi? grazie.

Brig. *Numero quattro*.

Ott. La ballerina. (*dà un zecchino*).

Oliv. Troppo gentile.

Brig. La signora Olivetta virtuosa de sua maestà, ec. *Numero cinque*.

Ott. Brighella. (*dà un zecchino*).

Brig. *Il signor Brighella*. *Numero sei*.

Ott. Conte Ottavio. (*dà un zecchino*).

Brig. *Numero sette*.

Ott. (*guarda li due ballerini*). Chi son coloro?

Brig. Do galantomeni nostri amici.

Ott. Mettete. (*alli due ballerini, quali si guardano fra di loro*). Ho inteso, non ne hanno. Scrivete due spiantati. (*dà due zecchini*).
Brig. *Numero sette.* Monzù Bilanzè. *Numero otto.* Monzù Sassè. *Numero nove.* (*guardando Ottavio*).
Ott. Arlecchino? (*chiama*).
Arl. Sior.
Ott. Scrivete Arlecchino.
Brig. Un servitor?
Ott. È stato vostro camerata. Scrivete. (*dà un zecc.*)
Brig. Basta, lo metteremo.
Arl. Cossa se venze?
Ott. Una corniola.
Arl. Corniola? Sta roba se mette al lotto? Se ghe n'ha da cargar una nave.
Brig. *Numero dieci.*
Ott. (*guarda d'intorno non vede alcuno*).
Brig. *Numero dieci.*
Ott. Non v'è altri.
Brig. Se no i ghe tutti, no se pol cavar.
Ott. Uh! (*con disprezzo a Brighella*). Scrivete.
Brig. Scrivo.
Ott. Un ladro.
Brig. Un ladro?
Ott. Si, un ladro. Ecco lo zecchino. (*dà un zecchino*).
Brig. Chi elo sto ladro?
Ott. Lo conosco io.
Brig. *Un ladro.* Ecco finido.
Beat. Questo ladro sarà il signor conte.

Ott. Come?

Beat. Si, perchè ha rubato il cuore alla signora Rosaura.

Ott. Brava grassotta. Ah! Che dite? (*a Rosaura*).

Ros. (Beatrice tien da chi vince.)

Pant. Via allegramente. (*a Rosaura*).

Brig. Adesso bisogna far i bollettini.

Ott. Gli ho portati io fatti. Eccoli.

Brig. Mettemoli in due cappelli. (*offre il suo cappello*).

Ott. Sporco. (*tira fuori due fazzoletti puliti: mette li viglietti in uno, e nell'altro. Ne dà uno a Rosaura, e l'altro a Beatrice*).

Brig. Chi caverà i viglietti?

Ott. Vi vorrebbe un'innocente.

Beat. Io.

Ott. Grassotta, galeotta!

Pant. Vorla, che fazza vegnir el mio putello da mezzà?

Ott. Sì.

Pant. Chiamè Tonin. (*ad Arlecchino*).

Arl. (*parte*).

Ott. Qui sono i numeri. Qui la grazia. E chi non ha la grazia, avrà qualche cosa.

Oliv. Che cosa?

Ott. Una sentenza. Un motto, una bizzaria. Sentirete.

Brig. Eli questi i numeri? (*ne spiega alcuni, trova il numero quattro e lo nasconde con arte*) (Questo l'è el numero quattro, el numero de mia fia. Se posso, voi cuccar anca la cornicla.)

SCENA XXI.

Tonino, e detti.

Ton. Cossa comandela? (*a Pantalone*).
Pant. Senti, cossa dise sior conte?
Ott. Cavate un viglietto qui, uno qui, uno qui, uno qui, uno qui, uno qui.
Ton. Ho inteso.
Brig. Vegnì qua; ve insegnerò mi, (co vien la grazia tirè fora questo. Scondelo, ve darò un ducato.) (*piano a Tonino*).
Ton. (Ho inteso.) (*va a cavare*).
Beat. (Vorrei, che toccasse a me.)
Pant. Rosaura, ancuo per vu se cava do lotti. Uno ve tocca seguro.
Ros. E quale, signore?
Pant. Velo là: sior Ottavio.
Ott. Bravo suocero.
Ton. (*cava un viglietto*).
Ott. Leggete. (*a Tonino*).
Ton. (*legge*).

Metto per forza, e mai mi tocca grazia.
Getto il denaro, e niuno mi ringrazia.

Beat. Oh bello! Che numero è?
Ton. *Numero due.*
Beat. Maledetto! Il mio; date qui. (*si fa dare il viglietto da Tonino*).
Oliv. Chi ha scritto questa bella cosa?
Ott. Zitto. Cavate. (*a Tonino*).

Ton. (*cava e legge*).

Con buona grazia di vossignoria,

I lotti sono una birbanteria.

Beat. È vero, date qui. (*come sopra*).

Oliv. La corniola val più di dieci zecchini.

Brig. L'avemo comprada a Petervaradino.

Oliv. Il numero? (*a Tonino*).

Ton. *Numerò nove.*

Brig. Arlecchin. (*leggendo*).

Arl. Za delle corniole no ghe ne manca in nessun paese. (*parte*).

Ton. (*cava e legge*).

Oh! razza bella, e buona.

Sto a vedere, che tocchi alla padrona.

Beat. (Oh toccherà a lei senz'altro.)

Oliv. Ci sono anch'io, mi può toccare.

Ott. Zitto. Il numero. (*a Tonino*).

Ton. *Numero tre.*

Pant. Son mi. Za al mio solito. Mai ghe n'ho vadagnà uno.

Ton. (*cava e legge*).

Arte, e industria vi vuole.

Perchè a scialar non bastan le capriole.

Oliv. Questo poi è troppo.

Brig. L'è un'insolenza! La scriveremo ai nostri protettori.

Beat. Date qui, date qui. (*come sopra*).

Oliv. Non mi è mai stato perduto il rispetto.

Ott. Zitto.

Brig. Animo cava. (*a Tonino*).

Ton. (*cava e legge*).

Ecco, la grazia è questa:
A chi toccò, possa cascar la testa.

Ott. Il numero.

Ton. *Numero quattro.*

Ott. La ballerina.

Beat. (*legge*).

Ecco, la grazia è questa:
A chi toccò, possa cascar la testa.

Oliv. Mi è toccata legittimamente. Io non ne ho colpa.

Brig. I parla per invidia.

Beat. (*legge*).

Oh! razza bella, e buona,
Sto a vedere, che tocchi alla padrona.

Oliv. E così? Che vorreste dire? È il primo caso questo, che il lotto tocchi a chi lo fa?

Beat. (*legge*).

Arte, e industria ci vuole,
Perchè a scialar non bastan le capriole.

Oliv. Oh! questa poi non la posso soffrire. (*s'alza*).

Brig. L'è un'insolenza.

Oliv. Andiamo via.

Brig. Schiavo, siori.

Oliv. Il signor conte me la pagherà. (*parte*).

Brig. (Se troveremo fora d'Italia.) (*parte coi ballerini*).

Ott. (*ride*).

Ton. (Vado a prendere il mio ducato.) (*parte*).

Ros. Mi dispiacciono assai queste scene.

Pant. Ve tolè suggizion de uno, che xe sta nostro servitor?

Beat. Con noi viene a far le grandezze? Ha fatto bene il signor conte a mortificarli.

Ott. (*ride*).

Beat. Ma intanto ha portato via dieci zecchini, e la corniola.

Ott. (*ride*).

Pant. Orsù, sior conte, discorremo dei fatti nostri; quando vorla, che destrighemo sto negozio?

Ott. Questa sera.

Pant. Donca bisognerà...

Ott. A tre ore.

Pant. Bisognerà mandar a chiamar...

Ott. Verrò a tre ore.

Pant. Ho inteso: darò i ordeni...

Ott. Sposa?

Pant. Via, respondeghe. (*a Rosaura*).

Ros. Signore.

Ott. A tre ore... grassotta, a tre ore; suocero, a tre ore; mi vado a metter all'ordine. (*parte*).

Pant. Aveu sentio? A tre ore. (*a Rosaura e parte*).

Ros. La mia sentenza l'ho intesa; a tre ore sarò sagrificata. (*parte*).

Beat. A un tal sagrificio vi sono andata una volta, e vi andrei la seconda.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Strada.

Florindo solo.

Ah conte pusillanime, e vile! Egli va accompagnato dagli sgherri, per timore di me; l'ha indovinata; l'avrei disteso sulla porta di Pantalone, se da quattro non foss'ei stato difeso; contro quattro non posso solo azzardarmi; però, o non sarà sempre da cotal gente scortato, o lo assalirò con forze eguali per atterrarlo. Lo voglio estinto; voglio levarmi dagli occhi un rivale, a costo di dover perder la vita; eccolo; il mio sdegno non sa frenarsi; se non temessi di essere soverchiato... Basta, tratterrò a più potere la collera, ma gli parlerò.

SCENA II.

Il conte Ottavio, il Cameriere di locanda, e altri tre uomini e detto.

Ott. (*Viene avanti, e gli uomini lo seguono; quando vede Florindo, si ferma; fa passare due uomini avanti, e si mette nel mezzo per esser difeso*).

Flor. Signor conte, avrei necessità di parlarvi.

Ott. Ehi? (*agli uomini, che stieno attenti, e li va disponendo per sua difesa*).

Cam. Non dubiti; siamo con lei.

Flor. Di che avete timore? Io non son qui per offendervi; bramo solo di ragionarvi: ed il mio ragionamento sarà brevissimo. Signore, sono tre anni, ch'io amo la signora Rosaura, e che sono da lei amato.

Ott. (*colla mano al mento fa segno che non gli importa*).

Flor. Io non posso vivere senza di lei, e giacchè devo morire, sono disposto a intrapreudere qualunque pazza risoluzione.

Ott. (Ammazzatelo.) (*agli uomini*).

Cam. (Per difenderla, siamo qui; ma per altro...) (*piano al Conte*).

Flor. Mi maraviglio, come un uomo d'onore possa aspirare ad un simile matrimonio. La signora Rosaura vi abborrirà in eterno; e sin ch'io viva, non isperate mai d'aver pace.

Ott. (*dà delle monete al Cameriere di locanda*).

Cam. Obbligatissimo alle sue grazie.

Ott. (Ammazzatelo.) (*piano al Cam.*)

Cam. (Chi fosse pazzo!)

Flor. Voi non mi rispondete? che modo di pensare è il vostro? mi maraviglio di voi.

Cam. Signore, non si riscaldi tanto. (*a Flor.*)

Flor. Difendetelo, finchè potete. Ma giuro al cielo, sarà vana la vostra scorta. Troverò io la maniera di deludere voi, e lui. Voi siete schiavi dell'interesse, egli è uno stolido, che non sa vivere, e non vivrà lungo tempo. (*parte*).

Ott. (*sta alquanto immobile, va per seguire Florindo, poi si pente. Torna indietro, e parte dalla banda opposta*).

Cam. Grande spirito! gran bravura!
(*lo segue coi compagni*).

SCENA III.

Camera di Pantalone con tavolino, lumi, e sedie.

Beatrice, poi Pantalone.

Beat. Io sono imbrogliatissima tra Rosaura, Pantalone, Florindo, ed il conte Ottavio. Con tutta la mia franchezza, qualche volta mi perdo. Ma finalmente che cosa può accadere? Che Rosaura sposi l'uno, o sposi l'altro, per me è lo stesso.

Pant. Ah pazienza!

Beat. Che c'è signor Pantalone?

Pant. Siora Beatrice, mi son l'uomo più appassionà de sto mondo.

Beat. Ma perchè? la signora Rosaura non si è rassegnata al vostro volere? non ha detto, che sposerà il conte Ottavio? non fa ella tutto quel che volete?

Pant. Siora sì, xe vero, ma la lo fa per forza.

Beat. E per questo?

Pant. E per questo considero, e penso, che vago a rischio de vederla precipitada.

Beat. Adesso ci pensate?

Pant. Ghe penso adesso, che no ghe xe più re-

medio. Adesso ghe penso, che la vedo a pianzer con tanto de lagrime, che la vedo tremar da capo a piè, ogni volta che sona le ore, perchè se avvesina quella delle so nozze. La m'ha dito diese parole che m'ha serrà el cuor. La m'ha ditto cosse che me cava le lagreme, e me farà suspirar per tutto el tempo de mia vita.

Beat. Non vi tormentate, signor Pantalone. Vi è ancora tempo. Il matrimonio non è per anche fatto. Troviamo un mezzo termine per non farlo.

Pant. Che mezzo termine? semio putelli? quanto ghe manca a tre ore? Adess'adesso xe qua sior conte. Cossa voravela che ghe disesse? son galantuomo, son omo d'onor, e no son capace de usar una mala azion.

Beat. Dunque seguiranno le nozze.

Pant. Le seguirà.

Beat. Se han da seguire, acquietatevi. Non occorre pensarci più.

Pant. Ah! se Rosaura se quietasse, se Rosaura se desponesse a torlo con un poco più de dolcezza, spereria col tempo de vederla contenta, e me consolerave anca mi.

Beat. Volete, che le parli?

Pant. Parleghe. Diseghe, che a tre ore ghe ne manca do. Che ella xe orbada da un altro amor, e che el so povero pare xe desperà.

Beat. (Oggi mi tocca a fare la confortatrice. Con un poco di si, e un poco di no contento tutti.) *(parte).*

SCENA IV.

Pantalone poi Rosaura.

Pant. Florindo xe causa de tutto. Florindo xe vegnù a tentarla... ma poverazzo! Anca lu gh'ha reson. Ghe l'aveva quasi promessa. L'ha fatto sto viazo co sta speranza, co sto amor... confesso el vero m'ha orbà l'interesse. Ah! maledetto interesse! ecco el bel frutto che son per cavar dalle to lusinghe! povera putta sagrificada! povera reputazion in pericolo! povero Pantalon travaggià! (*siede al tavolino, sostenendo la fronte colle mani*).

Ros. (Povero padre! so, che mi ama, ed è forzato a tormentarmi per solo punto d'onore! merita di essere consolato.)

Pant. Ah! morissio avanti tre ore.

Ros. Signor padre?

Pant. Ah! son desperà.

Ros. Perchè, signore? consolatevi per amor del cielo.

Pant. Che motivo gh'oggio de consolazion?

Ros. Non vi basta una figlia umile, e rassegnata?

Pant. No, non me basta.

Ros. Che volete di più?

Pant. Vorrave aver una fia contenta.

Ros. L'avrete, signore, subito che sarete rasserenato.

Pant. Ti mi par un pochetto più allegra. Gh'è qualche novità?

Ros. Volete che io pianga sempre? il mio dolor l'ho sfogato. Ora non penso ad altro, che a voi. Comandatemi, signor padre, vi ubbidirò senza pena.

Pant. Distu da senno, anema mia?

Ros. Non mentirei per tutto l'oro del mondo.

Pant. Ti sposerà sior conte?

Ros. Lo sposerò.

Pant. Ma perchè lo sposerastu?

Ros. Perchè voi me lo comandate.

Pant. Ma ti lo sposerà contra genio, ti lo sposerà per forza, e te vederò tormentada, piena de lagrime, e de dolor.

Ros. No, signor padre, non dubitate; fino che me lo avete comandato con austerità, vi ho ubbidito con pena; ora che me lo incaricate con tenerezza, farò il possibile per ubbidirvi con giubbilo, e con prontezza.

Pant. Oh Dio! muoro dalla consolazion; Rosaura, non te tradir.

Ros. Non è possibile ch'io mi tradisca, seguendo le disposizioni del genitore; il vostro amore non può che disporre di me con profitto, ed io ciecamente mi sottoscrivo.

Pant. Cara Rosaura, vederastu de bon occhio el novizzo?

Ros. Farò il mio dovere.

Pant. Ghe vorrastu ben?

Ros. Non lascerò di dargli testimonianze d'affetto.

Pant. Penserastu più a sior Florindo?

Ros. Come ci entra Florindo in questo ragionamento? da che voi me lo avete vietato, i labbri miei non lo hanno più nominato; anche il mio cuore ha preso impegno di non rammentarlo; e voi siete il primo che me lo suggerite... (*con calore*).

Pant. Tasi, fia mia, che no te lo nomino mai più.

Ros. (Che violenze son queste! che angustie ad un povero cuore afflitto! come si può resistere a tanta pena?)

Pant. Coss'è, fia? cossa gh'astu? tornistu da capo?

Ros. Non mi crediate così volubile. Quel che ho detto, l'ho detto per mantenerlo.

Pant. Tre ore, no le xe tanto lontane.

Ros. Bene.

Pant. Tremistu?

Ros. Perchè ho da tremare?

Pant. Co no ti tremi più, xe bon segno.

Ros. (Tremo, ma non si vede.)

Pant. Adess'adesso vegnirà el novizzo.

Ros. Venga col nome del cielo.

Pant. Ti ghe darà la man?

Ros. Certamente.

Pant. Senza pianto?

Ros. Ci s'intende.

Pant. Ti sarà so muggier?

Ros. Così spero.

Pant. Ti speri, cara, ti speri? siestu benedetta. Te vedo el cuor: ti lo fa per mi. El mio dolor t'ha mosso; la mia disperazion t'ha fatto muo-

ver a compassion. Ah! sangue mio, ti me fa pianzer dalla consolazion. (*piange*).

Ros. (Povero il mio cuore!) (*piange*).

Pan. Ti pianzi?

Ros. Piangete voi, non volete che pianga ancor io?

Pant. Ti gha rason; no pianzemo più. Cara la mia fia: allegramente. Rasseguate al voler del cielo, e assicurate, che la carità che ti gha per to pare, sarà dal cielo ricompensada.

SCENA V.

Beatrice, e detti.

Beat. Come va, signor Pantalone?

Pant. Ah! siora Beatrice, sono in t'un mar de allegrezza. Rosaura xe rassegnada de cuor. La sposerà sior Ottavio, la lo farà volentiera. No la me vol veder a morir desperà...

Beat. Brava Rosaura, me ne rallegro.

Ros. Sì, rallegratevi, chè ne avete ragione.

Beat. Come! non è forse vero?

Pant. Siora sì, che xe vero. Cossa diseu?...

Ros. Vero, verissimo. Caro signor padre, non vi tormentate. Sono allegra, son contenta, brillo, giubbilo, son fuor di me stessa. (Oh Dio! Se non vado a piangere, mi sento soffocar dal dolore.) (*parte*).

Pant. Vegni quà, dove andeu?

Beat. Lasciatela andare, poverina; datele un poco di libertà.

Pant. Mo la gran bona putta! mo la gran creatura ubbidiente.

Beat. Vedete s'io sono una donna di garbo? io l'ho ridotta a questa bella rassegnazione.

Pant. Ela l'ha ridotta?

Beat. Sì, io le ho detto, che per amor di suo padre si sforzi almeno a mostrarsi allegra e contenta.

Pant. Donca la s'ha sforzà? Nòn la l'ha fatto de cuor? adesso mo... (*vuol andar da Rosaura*).

Beat. Fermatevi, farete qualche sproposito.

Pant. Voi saver, se la finze, o se la parla da senno.

Beat. Non finge assolutamente, dice davvero.

Pant. Ma se la dise ela, che la l'ha consegiada a sforzarse.

Beat. Sì a sforzarsi, a superar la passione. L'ha superata; che volete di più? è rassegnata, è contenta; se andrete a stuzzicarla, farete peggio.

Pant. Cara siora Beatrice, xe un pezzo che ve cognosso, e guancora no ve capisso.

Beat. E pure son facile a farmi capire. Quel che ho in cuore, ho in bocca.

Pant. Sarò mi un alocco, che no la intende. No ghe voi più pensar; l'ora se va avanzando Vago a dar i me ordeni, e stasera se farà tutto Oh! Cielo, cielo, dame grazia, che mia fia sia contenta, e che la diga la verità. (*parte*)

Beat. Il signor Pantalone vorrebbe, che Rosaura fosse contenta. Non è facile che lo sia quand perde un amante. (*parte*)

SCENA VI.

Camera di locanda con lumi.

Cameriere di locanda ed Arlecchino.

Arl. Se poderia parlar co sior Brighella?

Cam. Il signor Brighella non è in casa. È andato alla barca di Padova a fermare il posto, perchè vuol partir questa sera.

Arl. Così presto el vol andar via?

Cam. È tornato a casa tutto arrabbiato. Ha fatto i bauli in fretta, e dice, che vuol partir questa sera, e non so perchè.

Arl. Gh' è sta qualche radego in casa dei me patroni, per causa de una corniola.

Cam. Ho piacere che vadano via, sono superbi, insoffribili.

Arl. Me maraveggio, che signori de quella sorte, se degna de andar in barca de Padova.

Cam. Finalmente operano da quel che sono. Basta dire, che il signor Brighella con la parrucca inanellata, mette da sè colle sue mani le candele di sevo su i candelieri.

Arl. Siora Olivetta, dov'ela? voi saludarla avanti che la vada via.

Cam. La signora Olivetta è in camera del conte Ottavio, che fa i complimenti della partenza.

Arl. Col conte Ottavio? se i era in collera.

Cam. Sì, erano in collera, e hanno fatto la pace.

Arl. Bravi! i se giusta presto.

Cam. Eccolo qui il signor Brighella vestito da viaggio.

Arl. Me despiase solo a no poderghe dar del ti.

SCENA VII.

Brighella, e detto.

Brig. Diseghe al mio staffier, che adess' adesso anderemo via. *(al Cameriere).*

Cam. Sarà servita.

Brig. Siora Olivetta, dov'ela?

Cam. È dal signor conte. Comanda ch' io la chiami?

Brig. No, no, no l'incomodè. Avvisè el staffier.

Cam. Subito. (E poi mi darà di mancia due soldi.) *(parte).*

Arl. Sior Brighella, la riverisso.

Brig. Schiavo.

Arl. La vol andar via cusì presto?

Brig. Cossa voleu che fazza in sti paesi? io sono avvezzo a star alle corti.

Arl. E la vol andar in barca de Padova?

Brig. Chi v'ha dito sta cosa?

Arl. El camerier.

Brig. Ho preso un bucintoro.

Arl. Un bucintoro? el l'avarà fatto far a posta.

Brig. Un bucintoro, sior sì. Via de qua ai burchielli se ghe dis bucintori. Cosa savì voi altri papagalli?

Arl. Ma perchè sta resoluzion così serpentina? (1)

---

(1) *Sproposito; vuol dir repentina.*

Brig. In sti paesi no se stima la virtù; no se respetta le persone de merito. Aveu visto el bel accoglimento che avemo recevudo da quella canaglia? Poveri peocchiosi! i vede una putta civil; vestia con tanta proprietà; con un zoggiello al collo che li compra quanti che i xe, e i la tratta in quella maniera?

Arl. Certo, che i ha mancà al so dover.

Brig. Appena i la saluda!

Arl. No i sa le creanze.

Brig. E mi cosa songio? cusì se parla con un omo che è stado in conversazion con tanti sovrani?

Arl. Caro Brighella, ti gha rason.

Brig. Bisogna veder via de qua, quando parla mia figlia, tutti stanno colla bocca aperta a sentirla. E qua i la strapazza? I ghe perde el respetto? no i è degni de zolarghe le scarpe alla mia creatùra.

Arl. Credime ... la me creda, che me ne despiase.

Brig. Lumaga no se vede! che diavolo ha costui?

Arl. Ti parli toscano?

Brig. E tu parli da villano, quale sei originato.

SCENA VIII.

Olivetta, il conte Ottavio, e detti.

Oliv. Tant' è, conte, voglio partire.

Ott. Partirete poi.

Arl. Siora Olivetta, ghe son servitor.

Oliv. Va, di'alla tua padrona, e a quell' altra

sudicia di Beatrice, che quando sarò in Germania, scriverò loro i miei sentimenti.

(*ad Arlecchino*).

Brig. E la vostra lettera la faremo stampare

Arl. Non dubiti, ghe lo dirò in stampa de rame.

Ott. Partirete poi.

Brig. Il bucintoro è fermato.

Ott. Pagherò io.

Brig. E po, per dirghela, su sta locanda se spende troppo. I vole un felippo al zorno.

Ott. Pagherò io.

Oliv. Che dite voi papà?

Brig. Cossa voleu che diga, cara fia? sior conte l'è tanto zentil, che no saverave dirghe de no.

Oliv. Via, per compiacervi, resterò qualche giorno.

Brig. Arlecchin, feme un servizio. Andè da parte mia a licenziar la barca.

Arl. El bucintoro, dov' elo?

Brig. Disilo a quei della barca de Padova, che tauto basta; loro intenderanno.

Arl. (Ho inteso anca mi. El bucintoro! la va via, la va via, la va via.) (1) (*parte*).

Oliv. Ma, signore, non vorrei, che la sua sposa avesse di me gelosia.

Ott. Andate a disfar i bauli.

Brig. Andè, fia, tirè fora le vostre zoggie, che mi po tirerò fora l'arzentaria.

---

(1) *Così si grida quando parte la barca che conduce a Padova tutti quelli che vogliono spender poco.*

Oliv. (Sì, voglio restare, per far disperare Rosaura.) (*parte*).
Ott. (Quel livornese mi fa paura.)
Brig. Alo po risolto de far ste nozze?
Ott. Ci penso.
Brig. La me compatissa, sior conte. Quella no l'è zente da par suo.
Ott. (*tira fuori la tabacchiera, e prende tabacco*).
Brig. Una fia d'un mercante mezzo fallio.
(*vuol prender tabacco dal Conte*).
Ott. (*Ripone la tabacchiera*).
Brig. No gho miga la rogna. Ho tolto tabacco in te la scatola del gran marescalco de S. M....

SCENA IX.

Olivetta e detti, poi il Cameriere.

Oliv. Papà, dove sono i bauli?
Brig. Oh bella! in camera.
Oliv. Io non li vedo.
Brig. Seu orba? (*va in camera, e torna*).
Ott. Voglio vedervi ballare.
Oliv. Sarà difficile.
Ott. Farò un'opera io.
Oliv. Se sarà un'opera eroica, ballerò.
Brig. Dov'eli i bauli?
Oliv. Dove sono?
Brig. Lumaga, dov'elo?
Oliv. Io non l'ho veduto.
Brig. Oh! poveretto mi! camerier?
Cam. Comandi.

Brig. Dov'è Lumaga?

Cam. Il suo staffiere?

Brig. Sì.

Cam. Ha messi i bauli in gondola, ed è andato via.

Brig. In che gondola?

Cam. In una gondola a quattro remi.

Brig. A quattro remi? poveretti nu! presto mandeghe drio.

Cam. Subito. (*parte*).

Oliv. Che è stato?

Brig. I bauli.... la roba.. l'arzentaria.. poveretti nu!

Oliv. Ma come?

Brig. Ho paura, che Lumaga ne l'abbia fatta.

Oliv. Sarà andato alla barca.

Brig. Con una gondola a quattro remi? perchè no seu stada in camera?

Oliv. Sono stata dal signor conte.

Brig. Sia maledetto el sior conte. Se no trovo i bauli semo rovinai. (*parte*).

Ott. (*guarda dietro a Brighella con ammirazione*).

Oliv. Povera me! avete sentito?

Ott. (*prende tabacco, e non le risponde*).

Oliv. Possibile, che Lumaca mi abbia assassinata?

Ott. (*seguita a prender tabacco*).

Oliv. Povera me! la mia roba.

SCENA X.

Arlecchino, e detti poi il Cameriere.

Arl. El bucintoro dai trenta soldi l'è licenzià.

Oliv. E la roba?

Arl. Che roba?
Oliv. E Lumaca? oimè! Lumaca?... Non ha portati i bauli?
Arl. Niente affatto.
Oliv. Signor conte, aiutatemi. E così? (*al cam.*)
Cam. La roba è andata.
Oliv. Come?
Cam. Lumaca con la gondola a quattro remi è andato verso Fusina.
Oliv. Oimè! sono rovinata.
Ott. (*passeggia senza parlare*).
Arl. (Quel che vien de tinche tanche, se ne va do ninche nanche) (1).
Oliv. Signor conte?
Ott. (*passeggia come sopra*).

SCENA XI.

Brighella, e detti.

Brig. Semo assassinadi.
Oliv. Oimè! mi sento mancare.
Brig. Presto l'acqua de Melissa.
Oliv. Non l'ho.
Brig. La bozzetta d'oro.
Oliv. L'ho messa nel baule.
Brig. Anca i relogi, anca le scatole?
Oliv. Tutto.

---

(1) *Proverbio, che significa: la roba male acquistata malamente si perde.*

Brig. Deme quei diese zecchini del lotto, che ghe manda drio.

Oliv. Anche la borsa l'ho messa nel baule.

Brig. Oh! poveretti nu. Sior conte per carità.

Oliv. Aiutateci. Prestateci un poco di denaro.

Brig. Per mandarghe drio.

Ott. (*va verso la camera.*

Brig. Sior conte...

Ott. Sia maledetto il conte.

(*entra, e gli serra la porta in faccia*).

Brig. Amigo, cossa avemio da far? (*al Cameriere*).

Cam. Pensare a pagarmi, e andare a buon viaggio.

(*parte*).

Brig. Arlecchino, son desperà.

Arl. Caro sior Brighella, la se consola.

Brig. Caro camerada, aiuteme.

Arl. Oh camerada! la me onora troppo.

Oliv. Soccorreteci per amor del cielo.

Arl. Lustrissima, no la se confonda.

Brig. Cossa avemio da far?

Oliv. Cosa sarà di noi?

Arl. Una parola in grazia. (*a Brighella*).

Brig. Disè, camerada.

Arl. La senta. (*ad Olivetta andando in mezzo*).

Oliv. Dite amico.

Arl. Baroni come prima. (*parte*).

Brig. Ti gha rason.

Oliv. Non ho camicia da mutarmi.

Brig. Sè una donna senza giudizio.

Oliv. Causa voi. Colla vostra maledetta superbia Volere andar via a precipizio!

Brig. Causa vu colle vostre frascherie. Far pase col sior conte!

Oliv. Voi tornerete a far il servitore.

Brig. E vu tornerè a filar.

Oliv. Io mi guadagnerò il pane colle mie gambe. (*parte*).

SCENA XII.

Camera in casa di Pantalone senza lumi.

Florindo, ed il servitore di Beatrice.

Flor. Dov'è la signora Beatrice?

Serv. La mia padrona è di sopra col signor Pantalone e colla signora Rosaura.

Flor. Caro amico, fatemi il piacere; andate su dalla vostra padrona, tiratela in disparte, ditele, ch'io sono qui per una premura grandissima di parlarle, che la supplico di ascoltare una sola parola, che andrò via subito, s'ella viene; ma che aspettandola soverchiamente, potrei venire scoperto. M'avete capito?

Serv. Sì, signore, ho capito, e la servirò. Ma la prego di non dire alla mia padrona, che io ho introdotto a quest'ora vossignoria all'oscuro.

Flor. Non dubitate; dirò, che ho ritrovato l'uscio di strada aperto. Anzi tenete intanto questo zecchino, e poi domani ci rivedremo.

Serv. Obbligatissimo. (*parte*).

Flor. Sì, voglio assicurarmi, se questa sera hanno a seguir le nozze; se ciò sia vero, intraprenderò

la più violenta risoluzione per impedirle. Io sono un disperato, che cerca la vendetta, o la morte. Morirà il mio rivale, e tutti quei pericoli, e quei disagi, ai quali mi soggetterà forse il mio disperato amore, saranno effetti della crudeltà di Rosaura, mascherata sotto il titolo dell'ubbidienza.

SCENA XIII.

Beatrice, ed il Servitore col lume, e detto.

Beat. Che diavolo fate qui?
(*correndo verso Florindo.*)

Flor. Permettemi, signora...

Beat. Andate via, che ora viene il signor Pantalone.

Flor. È vero, che questa sera si abbiano a concludere le nozze col conte Ottavio?

Beat. È verissimo. Andate via, che non vi è più rimedio.

Flor. Possibile, che Rosaura...

Beat. Presto, che il signor Pantalone scende le scale.

Flor. Deh! nascondetemi . . .

Beat. Siete pazzo? andate via. Presto fagli lume.
(*al Servitore*).

Serv. Signora, in sala vi è gente.
(*guardando alla scena*).

Beat. E chi sarà mai?

Serv. È Brighella, il padre della ballerina.
(*guardando bene*).

Beat. Maledetto quando siete venuto qui. (*a Flor.*)
Flor. Nascondetemi.
Beat. Venite qui in questo camerino.
(*apre una porta*).
Flor. (Sarò a portata di sentir tutto, e di vendicarmi sul fatto.) (*entra nel camerino*).
Beat. (*parte col Servitore*).

SCENA XIV.

Pantalone, e Rosaura col lume, poi Beatrice.

Pant. Perchè fia mia, no t'astu messo le zoggie, che t'ha mandà sior conte? ti gh'averessi fatta una finezza a comparirghe d'avanti col so bel regalo.
Ros. Non mancherà tempo.
Pant. Col vien, vaghe incontra. Faghe veder, che ti ghe vol ben. Non ti gha mai dà un segno d'amor:
Ros. Sì signore, farò tutto quel che volete.
Pant. Cavete quei vanti.
Ros. Me li caverò, quando sarà tempo.
Pant. Ti sa che non li pol veder quei vanti.
Ros. Veramente è pieno di stravaganze.
Pant: Ma el xe pien de bezzi.
Beat. Signor Pantalone, signora Rosaura, ridete
Pant. Coss'è sta?
Beat. Monsù Brighella è in sala che si dispera. Il suo servitore gli ha portato via ogni cosa. È restato miserabile, ed è là, che fa rider tutti.

Pant. Chi è, che ride del mal dei altri? ste cosse no le posso soffrir; semo tutti soggetti a delle desgrazie, e no bisogna metter in redicolo chi le prova. Povero Brighella; voi sentir, come che la xe. Rosaura, adesso torno. Cara fia, quanto che ti me consoli, vedendote allegra e contenta. (*parte*).

Ros. (Se mai la finzione è stata virtù, credo certamente, che la sia questa volta.)

Beat. Ehi! Sapete chi è in quel camerino?

Ros. Chi?

Beat. Zitto. Quel pazzo di Florindo.

Ros. Oh Dio! come!

SCENA XV.

Florindo sulla porta e dette, poi Pantalone, e Brighella.

Flor. Sì che ci sono, ingrata.

Ros. Che temerità è la vostra?

Beat. Presto. Torna il signor Pantalone. (*a Flor.*)

Flor. Perfida! Mi vendicherò. (*entra e chiude*).

Ros. Voi siete una traditrice.

Beat. Io?

Ros. Si, me n'andrò. (*s'avvia per partire*).

Beat. Io fo per far bene, e mi strappazzano.

Pant. Dove andeu? (*a Rosaura*).

Ros. Nella mia camera, signore.

Pant. Ste qua, cara fia.

Ros. Permettetemi . . .

Pant. Via, voggio che stė qua.

Ros. Ubbidisco.

Pant. (Poverazza! La se quacchia co fa un polesin (1) E cusì, conteme la vostra disgrazia.) (*a Brighella*).

Brig. Ma! cossa vorla, che ghe diga? I m'averà portà via el valsente da vinti, o trenta mille ducati.

Beat. Cala, cala.

Brig. Cala, cala? ghe giera diamanti de sta posta. (2)

Beat. Ma, come diavolo gli ha fatti questi diamanti?

Brig. Come? Col so ballar, colla so virtù. Care le mie vissere. Ogni volta che la faceva el ballo della pellegrina, la gente a gara ghe buttava dai palchi zecchini, diamanti, scatole, relogi, de tutto.

Beat. Gli orologi si saranno rotti.

Brig. Cara ela, la tasa, che no la sa gnente.

Pant. Basta... Adesso, come sarala?

Brig. Adesso... No so cossa dir: caro sior patron, me raccomando alla so protezion.

Beat. Eh! a vostra figlia non mancheranno protettori.

Brig. Oh! no la ghe ne vol, patrona. Fora del teatro no la tratta nissun.

Beat. Ha pur pranzato col signor conte alla locanda.

---

(1) *Si mette a terra come un pulcino.*

(2) *Di esorbitante grandezza.*

Brig. Gh'avemo fatto sta finezza de tegnirlo a tola con nu.

Beat. E i dieci zecchini della corniola, si può dire. che il signor conte glie li ha donati.

Brig. Veramente una gran cossa! Cossa xe diese zecchini? Nu tanto li stimemo, come diese soldi.

Pant. Ma perchè no ghe mandeu drio a sto ladro?

Brig. Ghe dirò, signor, voleva mandar; ma senza bezzi no ghe nissun che se voggia mover.

Pant. Ma se i zecchini li stimè co fa i soldi, sarè pien de bezzi.

Brig. Tutto in baul, signor. Lisbonine grande co fa piatti da tola.

Pant. Ma cossa possio far per vu?

Brig. Voggio mi andarghe drio a sto baron, e intanto fino che torno, la supplico a ricever in casa e de custodirme la mia creatura.

Pant. Volentiera.

Beat. Oibò, oibò.

Pant. Cossa gh'intrela ela? vu cossa diseu, Rosaura?

Ros. Siete voi il padrone; io mi rimetto.

Pant. Fela vegnir; ma diseghe, che la sia un pochetto più umile.

Brig. Mia fia no i pol dir, che la sia superba. La saluda tutti con cortesia. La se ferma a parlar colla povera zente. Basta a dir, che co vien la lavandara, la la fa sentar.

Beat. Capperi! è degnevole davvero!

Brig. Un'altra, che gh'avesse quel boccon de virtù

che la gha ela; no se degneria de nissun. Mia fia fa finezza a tutti.

Pant. Via andela a tor, e no perdè tempo, se volè trovar la vostra roba.

Brig. Vago subito. E no la se toga suggizion, sala? Mia fia xe avvezza a star al ben, e al mal.

Pant. La starà come che la poderà. Se el letto sarà duretto, la gh'averà pazienza.

Brig. La farà conto d' esser per viazzo. No se pol aver sempre le trabacche de damasco. A Vienna la gh' aveva le coverte de recamo. E a Berlin l'è stada in t'un letto de ganzo d'oro. (*parte*).

SCENA XVI.

Pantalone, Rosaura, Beatrice, poi Arlecchino, indi il Cameriere.

Pant. Oh! che matto glorioso!

Beat. Anche nelle miserie conserva la sua albagia.

Pant. E vu no ridè de ste cosse? (*a Rosaura*).

Ros. Le sciocchierie non mi fanno ridere.

Pant. No vorria, che ve tornasse la malinconia.

Ros. Non vi è pericolo.

Arl. L'è quà el camerier della locanda, che vorria veguir avanti.

Pant. Che el vegna.

Arl. No la sa, sior patron?

Pant. Cossa?

Arl. A Brighella gh'ho dà del ti, e no l'è andà in collera.

Pant. Cossa vustu dir per questo?

Arl. Voi dir, che quando cresce la fame, cala la superbia. (*parte*).

Beat. Dovrebbe essere così, ma colui ha la testa ancora piena di grandezze.

Pant. Se nol trova la roba, ghe calerà tutto el fumo.

Cam. Signore, mi manda il signor conte Ottavio.

Pant. Oh bravo! Xe debotto tre ore. El xe puntual. Presto, zente, parecchiè luse, caffè, careghe. Aveu sentio? (*a Rosaura*).

Ros. (Ah! mi sento morire!)

Cam. Mi manda il signor conte...

Pant. Dove xelo?

Cam. In gondola.

Pant. Sentiu! El xe in gondola; l'è quà che el vien. Rosaura, adesso xe el tempo de portarse ben. Cara fia no me fe restar in vergogna.)

Cam. Favorisca...

Pant. Aspettè (*al Cameriere*). Lo tiostu volentiera? (*a Rosaura*).

Ros. Ma, se v'ho detto di sì.

Pant. Ti me par malinconica.

Ros. Non è vero.

Pant. Ridi, novizzetta, ridi.

Ros. Sì, rido.

Pant. Siestu benedetta, ti me consoli. E cusì? Cossa me diseu? (*al Cameriere*).

Cam. Lo dirò una volta. Il signor conte mi manda a riverirla, e a darle questo biglietto.

Pant. Un biglietto? Perchè no vienlo elo?

Cam. Io non so altro. Devo andare, perchè sono aspettato. Servitor di lor s nori. (*parte*).

Beat. (Qualche novità!)

Ros. (Mi palpita il cuore.)

Pant. Sentimo cossa che el scrive. *Signor Pantalone de' Bisognosi. Per donne non voglio impegni. Se ammazzo è male, se vengo ammazzato, è peggio.* (Cossa diavolo vorlo dir?) *So quel che dico. Vi mando la scrittura matrimoniale.* (Come? xelo matto?) *Non voglio più maritarmi.* Coss' è sta cossa?

Beat. Oh bella!

Ros. (Respiro.)

Pant. *Dono le gioie.* (Fin quà no ghe mal). *Darò li dieci mila ducati, se Rosaura non si marita per causa mia.* (El xe un gran cavalier.) *Se prende Florindo, niente.* (Adesso intendo: el la gha con Florindo). *Vado a Roma. Son galantuomo. Addio.* Vado a Roma? son galantuomo? Non voglio più maritarmi? El scrive laconico, come che el parla. Cossa diseu? Questa xe la poliza, che avè sentio.

Ros. Non so che dire, io sto alle disposizioni del cielo.

Pant. Sta novità ve dala gusto, o desgusto?

Beat. Io credo le darà piacere.

Pant. La lassa parlar a ela. Respondeme. (*a Ros.*)

Ros. Il mio piacere vien regolato dal vostro. Voi signor padre, come la ricevete?

Pant. Dirò la verità. Sul dubbio, che no fussi abbastanza contenta, gh'ho squasi gusto de vederme sciolto con reputazion de sto impegno; ma me rincresce, che abbiè da perder una fortuna, che difficilmente se pol trovar.

Beat. Non vi sarebbe altro caso per ricompensare un tal danno, se non che la sposasse il signor Florindo. Egli è ricco niente meno forse del signor conte.

Pant. No sentela, che se la sposa Florindo nol ghe dà i diese mille ducati?

Beat. Glie li darebbe il signor Florindo.

Ros. Caro signor padre, i dieci mila ducati, che mi esibisce il signor conte, mi fanno ingiuria. Ho io perduta la riputazione, per temere di non maritarmi?

Pant. Donca, cossa penseu de far?

Ros. Ci penseremo.

Beat. Giacchè siamo preparati a far nozze, nel luogo del conte Ottavio, mettiamoci il signor Florindo.

Pant. Dove xelo, sior Florindo?

Beat. Lo troverò io. (*andando verso lo stanzino*).

Ros. Fermatevi.

Pant. No ti lo tioressi il sior Florindo?

Ros. Caro signor padre, per ora lasciatemi in pace per carità.

Beat. Basterebbe, che egli fosse qui; e vedreste s'ella direbbe di sì.

Pant. Se el ghe fusse, magari!

Beat. Aspettate. (*va verso lo stanzino, ed apre*).

Ros. Oh cielo! (*vuol partire*).

Pant. Dove vastu?

Ros. Lasciatemi andare.

Pant. Vien qua, digo. (*la tira per un braccio*).

Ros. Deh! lasciatemi.

Pant. Coss'è sta cossa? (*tirandola*).

SCENA XVII.

Beatrice tirando per un braccio Florindo, e detti.

Beat. Eh! venite qui.

Flor. No, vi dico. (*si lascia tirare*).

Pant. Estu matta? vien qua. (*tirando Rosaura*).

Beat. Accostatevi. (*tirando Florindo*).

Pan. Olà? (*s'avvede di Flor.*) Quà sior Florindo? Come?

Flor. Ah! la disperazione qui mi condusse...

Beat. Poverino! voleva cacciarsi dalla finestra, ed io l'ho serrato in quello stanzino. Orsù tutti sanno, che vi volete bene, ed il signor Pantalone sarà contentissimo che segua un tal matrimonio.

Pant. No so cossa dir. Sto sconderse in casa...

SCENA XVIII.

Brighella, Olivetta, e detti.

Brig. Signori, ecco qua la mia putta, che li vol riverir. Via feghe una bella riverenza a ste zentildonne.

Oliv. M'inchino a lor signore; permetta, ch'io le baci la mano. (*a Rosaura*).

Ros. No, no, non v'incomodate.

Brig. Cossa disele? xela umile mia fia? gh' ala gnente della virtuosa? gnente affatto.

Beat. (È umiliata la signora virtuosa).

Pant. Poverazza! pol esser che ricuperè...

Oliv. Il cielo lo voglia.

Brig. Me despiase della porzellana, che in Italia no se ne trova.

Beat. Se volesse ballare nell'opera buffa, parlerei all'impresario.

Oliv. Che dite, papà?

Brig. Cara fia, lasso far a vu.

Oliv. Accetterò, per non istar in ozio.

Brig. Intanto ve farè cognosser anca in sti paesi. I poderà dir anca qua, che i v'ha visto a ballar.

Beat. E se non vi fosse altro posto che di figurante?

Oliv. Oh! questo poi...

Brig. Eh! che mia fia l'è umile, la farà de tutto. Io intanto anderò a Padova, anderò drio de sto furbazzo. Caro signor Pantalon, me imnpresteravela do zecchini?

Pant. Per rendermeli quando?

Brig. Quando mia fia ballerà.

Pant. Pol esser anca, che no i se giusta, e che no la balla.

Brig. E po credela che mia fia de qua do, o tre

zorni no la gh'averà dei bezzi? l'aspetta che se sappia, che l'è in Venezia, e la vedrà.

Beat. Via, signor Pantalone, giacchè la sorte è propizia, consolate questi poveri innamorati.

Pant. Sì, sposeve, che el cielo ve benediga.

Flor. Cara signora Rosaura, abbiate pietà di me.

Beat. Via, che farebbe muovere i sassi. (*a Ros.*)

Ros. Non vorrei, si credesse...

Brig. Povera signora, l'è modesta, e ritrosa giusto come mia fia.

Pant. Animo, fia mia. Deghe la man, che ve lo comando.

Ros. Ah! lo farò per ubbidirvi.

Flor. Solamente per ubbidire il padre?

Ros. Sì; lo fo per ubbidirlo. Bastavi però di sapere, che in tutte le circostanze della mia ubbidienza, a niun comando mi sono con maggior piacere rassegnata.

Beat. Brava! oh che belle parole!

Flor. Mi consolano le vostre voci, ed accettando la vostra mano...

SCENA XIX.

Arlecchino, e detti, poi il Cameriere.

Arl. Siori...

Pant. Cossa gh'è?

Arl. L'è qua el conte Ottavio.

Pant. Oh! diavolo.

Ros. Me infelice!

Flor. Che vuole costui?
Pant. Cossa vorlo?
Arl. Brighella, siora Olivetta, allegramente.
Brig. Coss'è stà?
Arl. I ha fermà el lader. La roba l'è trovada.
Oliv. Davvero?
Brig. Eh! che no ve credo.
Arl. L'è così da galantomo.
Brig. Voi andar a sentir...
(*volendo partire incontra il Cameriere*).
Cam. Signor Brighella, me ne rallegro.
Brig. È la verità?
Cam. Sì signore, hanno fermato il ladro.
Oliv. Oh cielo! dove?
Cam. Nella laguna, prima che arrivasse a Fusina.
Brig. Com'ela stada? chi gh'è andà drio?
Cam. Il signor conte Ottavio ha dato alcuni denari; ha mandato dietro al ladro, e l'hanno fermato.
Brig. Bravo conte da galantuomo. (*con aria*).
Cam. Mi dà la mancia?
Brig. Se vederemo. (*con aria*).
Cam. Si ricordi.
Brig. Andè, vecchio. Se vederemo.
Cam. È tornato in superbia. (*parte*).
Pant. Sto sior Ottavio no se vede. Bisogna che non sia vero.
Flor. Giuro al cielo, lo ammazzerò.
Ros. Ah! no, Florindo.
Pant. No fèmo susurri.

Beat. Signora Olivetta, me ne consolo. Ora respirerete.

Oliv. Eh! nè anche per questo mi sarei ammalata.

Beat. Ballerete più nell'opera buffa?

Oliv. Signora no, e mi vergogno d'averci ancora pensato.

Brig. Eh! le xe cosse che le se dise, ma po no ghe pensa a farle. Figurarse, una donna de sta sorte!

SCENA ULTIMA

Il conte Ottavio, e detti.

Pant. Eccolo.

Flor. Fremo in vederlo.

Pant. Cossa comandela patron?

Ott. Avete letto?

Pant. Ho letto?

Ott. Ebbene?

Pant. Ela xe in libertà, e Rosaura sposerà sior Florindo.

Ott. Non occorr'altro. Vado a Roma; schiavo.

Oliv. Caro signor conte, mi avete voi favorito?

Ott. Zitto.

Brig. Ghe saremo obbligadi...

Ott. Zitto. L'ho fatto, perchè hanno rubato, essendo costei in camera mia. Son cavaliere. Son galantuomo.

Oliv. Ed io...

Ott. Siete... una superba.

Brig. Ma come?

Ott. E voi un birbante. *(parte)*.

Brig. Oh! che caro sior conte! sempre el gh'ha in bocca delle barzellette.

Beat. Presto; avanti che torni, datevi la mano.

Flor. Sì, cara, eccola. *(si danno la mano)*.

Beat. Bravi! bravi!

Brig. Se le comanda, co le fa el desinar, co le fa l' invido, ghe impresteremo la nostra arzenteria.

Oliv. Andiamo; sono stanca; sempre in piedi! in questa casa non ci vengo mai più.

Beat. Signora Olivetta, potete ringraziare il conte Ottavio.

Flor. Uomo veramente stravagantissimo.

Pant. Tanto stravagante lu, quanto ubbidiente mia fia.

Ros. Ecco, signori miei, l'effetto dell'ubbidienza. Ho conseguito dal cielo per mezzo di questa quel bene, che per altra via o non avrei ottenuto, o costato mi sarebbe mille rimorsi. Perciò non falla mai chi ubbidisce, e siccome fra tutte le virtù dell'animo, è la più lodevole l'umiltà; così fra le figliuole adorabili di questa madre feconda la più pregevole è l'ubbidienza.

Fine della Commedia.

Fil..... Alfier per Ghermania, tenente per Prussia, capitan Franza, e collonello Inghilterra.
Pan. Bravo. Viva il signor collonello Trichtrach.
Il Matrimonio per Concorso Att. III. Sc. XIV.

IL MATRIMONIO
PER CONCORSO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Fil..... Alfier per Ghermania, tenente per Prussia, capitan Franza, e collonello Inghilterra.
Pan. Bravo. Viva il signor collonello Trichtrach.

Il Matrimonio per Concorso Att. III. Sc. XIV.

IL MATRIMONIO
PER CONCORSO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

ANSELMO, mercante italiano.
DORALICE, figlia di ANSELMO.
PANDOLFO, mercante italiano.
LISETTA, figliuola di PANDOLFO.
ALBERTO ALBICCINI, mercante italiano.
FILIPPO, locandiere italiano.

MONSIEUR LA ROSE.	Francesi.
MADAME FONTENE.	
MADAME PLUME.	
MADAMOISELLE LOLOTTE.	
MONSIEUR TRAVERSEN.	

Un giovine di uno stampatore.
Un servitore di locanda.
Un garzone di caffè.
Uomini e donne vestiti civilmente, che non parlano.

La scena si rappresenta a Parigi, quasi tutta nella locanda dell'Aquila, in una sala comune, a riserva di alcune scene dell' atto secondo, che si rappresentano nel giardino del palazzo reale di Parigi.

IL MATRIMONIO PER CONCORSO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Sala comune a più appartamenti nella locanda di Filippo.

Lisetta, e Filippo, poi un Servitore.

Fil. Non temete di niente, vostro padre è fuori di casa, s'egli verrà, noi saremo avvertiti, e possiamo parlare con libertà.

Lis. Caro Filippo, non ho altro di bene che quei pochi momenti, ch'io posso parlar con voi. Mio padre è un uomo stravagante come sapete. Siamo a Parigi, siamo in una città dove vi è molto da divertirsi, ed io sono condannata a stare in casa, o ad uscir con mio padre. Buona fortuna per me, che siamo venuti ad alloggiare nella vostra locanda, dove la vostra persona mi tiene luogo del più amabile, del più prezioso tratteuimento.

Fil. Cara Lisetta, dal primo giorno che ho avuto il piacere di vedervi, ho concepito per voi quella

stima che meritate. In un mese che ho la sorte di avervi nella mia locanda ho avuto campo di meglio conoscere la vostra bontà. La prima è diventata passione, e già sapete che vi amo teneramente.

Lis. Siate certo che ne siete ben corrisposto.

Fil. Chi sa? mi lusingo ancora, che il nostro amore possa essere consolato. Vostro padre, per quello che voi mi dite, è un uomo, che col commercio ha fatto qualche fortuna; ma io pure, grazie al cielo, mi trovo assai bene ne'miei affari, e circa alla nascita, la mia, per quel ch'io sento, non può niente fare ingiuria alla vostra.

Lis. Sì, è vero, i principii di mio padre sono stati al di sotto della condizione in cui vi trovate: quando sono venuta al mondo, egli non era che un semplice servitore di un mercadante. Con un poco di attenzione agli affari, si è acquistato del merito, e il suo padrone lo ha impiegato nel suo negozio. Ha fatto qualche fortuna, non so come, e se lo so, non ardisco di dirlo. So che siamo passati sovente ad abitar da un paese all'altro, e che ultimamente abbiamo lasciato Londra in una maniera che non mi ha dato molto piacere. Siamo ora a Parigi, mio padre vuol maritarmi, ma si è fitta nel capo la melanconia di volere un genero di qualità.

Fil. Sarà difficile, ch'ei lo trovi, non per il vostro merito, ma per la sua condizione.

Lis. Eh, caro amico, i danari qualche volta acciecano anche le persone di qualche rango, ed io ho paura di essere sagrificata.

Fil. Sapete voi quanto egli vi destini di dote?

Lis. Non saprei dirlo precisamente, ma credo, non avrà difficoltà di arrivare a dieci, o dodici mila scudi.

Fil. A Parigi una simile dote non è gran cosa, ed io, locandiere qual sono, se mi avessi a maritare senza passione, non lo farei per minor dote di questa.

Lis. Ecco un altro timore che m' inquieta. Dubito s' ei qui non trova da maritarmi a suo genio, che non risolva di condurmi in Italia, e sarebbe per me il maggior dispiacere.

Fil. Non vedreste volontieri la patria di vostro padre? sono italiano ancor io, e vi assicuro, che il nostro paese non ha niente da invidiare a qualunque altra parte del mondo.

Lis. Sì, è vero, vedrei volentieri l'Italia, ma...

Fil. Che volete dire? Spiegatevi.

Lis. Non la vedrei volentieri senza di voi.

Fil. Questa vostra dichiarazione mi obbliga, mi incanta, m'intenerisce.

Ser. Signor padrone, in questo punto è entrato il signor Pandolfo. (*parte*).

Lis. Ah che mio padre non mi sorprenda. Mi ritiro nella mia camera.

Fil. Sì, penseremo al modo...

Lis. Addio, addio, amatemi, che io vi amo.
(*entra nella sua camera*).

SCENA II.

Filippo, poi Pandolfo.

Fil. Lisetta è la più amabile figlia del mondo. Peccato ch'ella abbia un padre sì stravagante!

Pan. E venuto nessuno a domandare di me? (*grossamente*).

Fil. No signore, ch'io sappia: non è venuto nessuno.

Pan. Diamine! doveva pur essere capitato. (*inquietandosi*).

Fil. Signore, avete voi qualche cosa che v' inquieta, che vi disturba?

Pan. Bella domanda! Chi ha una figlia da maritare, non manca d'inquietudini, d'imbarazzi.

Fil. (Meschino me!) Attendete voi qualcheduno per rapporto a vostra figliuola?

Pan. Signor sì.

Fil. La volete voi maritare? (*con premura*).

Pan. Signor sì.

Fil. Avete ritrovato il partito? (*come sopra*).

Pan. Lo ritroverò,

Fil. Signore, se vi contentate ch' io vi faccia una proposizione...

Pan. Non ho bisogno delle vostre proposizioni. Maritando mia figlia, scusatemi, non voglio passar per le mani d'un locandiere.

Fil. Signore, convien distinguere locandiere da locandiere...

Pan. Tant' è. Ho trovato io la maniera di procurare a mia figlia il miglior partito, sicuro di non ingannarmi, sicuro di non perdere il mio denaro, e sicuro di aver un genero di mia piena soddisfazione.

Fil. Posso sapere il come?

Pan. Il come, il come voi lo saprete. (*grossamente*).

Fil. (La sua maniera villana non mi dà campo per ora di dichiararmi; ma non perdo la speranza per tutto questo.)

SCENA III.

Il Garzone dello stampatore, e detti.

Gar. Signore, fatemi la grazia di dirmi qual'è la camera del signor Pandolfo.

Pan. Eccomi qui, non mi vedete?

Gar. Scusate. Io non avea l' onor di riconoscervi. Mi manda da voi monsieur de la Griffe...

Pan. Lo stampatore?

Gar. Sì signore, lo stampatore.

Pan. Buono! questi è il giovane ch'io aspettava. (*a Filippo*).

Fil. (Qual rapporto può egli avere con sua figliuola?)

Gar. Voi siete stato servito. Eccovi una copia de' piccioli affissi, in cui troverete l' articolo, che gli avete ordinato. (*gli dà un foglio stampato*).

Pan. Ma no, il vostro padrone è una bestia, non mi ha capito, gli ho detto ch' io voleva l'articolo della gazzetta.

Fil. Signore, non v' inquietate, poichè quel foglio che in Italia si chiama la gazzetta, qui passa sotto il nome de' picciolí affissi.

Pan. Ho capito. Vediamo, se va bene, o se vi son degli errori.

Fil. Avete voi perduto qualche cosa? volete vendere? volete comprare?

Pan. No no, si tratta di maritare mia figlia.

Fil. Ma come?

Pan. Sentite. Avviso al pubblico. « È arrivato » in questa città un forestiere di nazione ita- » liano, di professione mercante, di una for- » tuna mediocre, e di un talento bizzarro. Egli » ha una figlia da maritare, di età giovane, » di bellezza passabile, e di grazia ammira- » bile. Statura ordinaria, capello castagno, » bei colori, occhio nero, bocca ridente, spi- » rito pronto, talento raro, e del miglior cuore » del mondo. Il padre le darà la dote a mi- » sura del partito, che si offrirà, di suo genio, » e di quello della figliuola. Sono tutti due » alloggiati alla locanda dell'Aquila, Colà po- » tranno indirizzarsi quelli che la volessero in » isposa, e saranno ammessi al concorso. » Ah! che cosa ne dite? l'ho trovata io la maniera?

Fil. Signore, scusatemi, voi volete mettere in ridicolo la vostra figliuola.

Pan. Eh cosa sapete voi? non sapete niente. A Londra dove sono stato, e da dove ora vengo, si mette tutto quello che si vuole su questi fogli, ed a Parigi si fa lo stesso.

Fil. A Parigi si mette tutto sui piccioli affissi, e sono fogli molto utili per la città, ma non vi si mettono le figliuole da maritare.

Pan. Ed a Londra anche le figliuole da maritare.

Fil. Vi assicuro che questa cosa...

Pan. Vi assicuro che così va bene, che così mi piace, e non voglio altri consigli. (*a Filippo*). Dite al vostro padrone, che son contento, e lo pagherò. (*al Garzone*).

Gar. Mi comanda altro?

Pan. Non altro.

Gar. Mi favorisce qualche cosa per bevere?

Pan. Oibò, vergogna, domandar per bevere! è una villania.

Gar. O per bevere, o per mangiare.

Pan. Tenete. (*gli dà due soldi*).

Gar. (Due soldi!) Viene da Londra vossignoria?

Pan. Sì, vengo da Londra.

Gar. E ha imparato a regalare due soldi?

Pan. E voi dove avete imparato a mettere il prezzo alla cortesia?

Gar. Signore, quel che voi dite, non s' impara e non si usa in veruna parte; ma una mancia di due soldi avvilisce chi la fa, e mortifica chi la riceve. (*getta i due soldi in terra e parte*).

SCENA IV.

Pandolfo, e Filippo.

Pan. Oh l'impertinente!

Fil. Eh signore, la gioventù di questo paese ha dello spirito, e del sentimento.

Pan. Tanto meglio per loro, non me n'importa un fico. Voglio andar a leggere a mia figlia il capitolo della gazzetta, e prevenirla perchè stia preparata.

Fil. Voi le darete una mortificazione grandissima.

Pan. Che mortificazione! ella non amerà meglio che di vedersi in istato di scegliere fra cento concorrenti, che le verranno d'intorno. Ringrazierà suo padre, che pensa a lei, che pensa al suo bene, alla sua fortuna. So quel che fo, so quel che penso. Ho viaggiato il mondo, ho del talento, ho delle cognizioni bastanti, e voi non sapete far altro che dei cattivi ragò col lardo, e mettere delle droghe nel vino.

(*entra in camera*).

SCENA V.

Filippo, poi il Servitore.

Fil. È veramente un villano: la maniera incivile con cui mi tratta, non mi dà coraggio di domandarle sua figlia, son sicuro che mi direbbe di no, e mi obbligherebbe forse a qualche risentimento. Ciò non ostante, non voglio

abbandonarne l'idea; gli farò parlare da qualcheduno, che forse lo metterà alla ragione.

Ser. Signore, sono arrivati due forestieri, un uomo avanzato, ed una donna giovine, e domandano due stanze unite.

Fil. Bene, darèmo loro quel piccolo appartamento. (*lo accènna*). Fateli venire. (*Servitore parte*). In ogni caso di resistenza, Lisetta mi ama, ed il padre non potrà obbligarla a maritarsi contro la di lei volontà.

SCENA VI.

Anselmo, e Doralice da viaggio. Il Servitore della locanda, un Facchino col baule, e Filippo. Il Servitore ed il Facchino col baule passano a dirittura nell'appartamento accennato.

Fil. Servitore umilissimo di lor signori. Restino serviti, favoriscano vedere, se quell'appartamento conviene al loro gusto, e al loro bisogno.

Ans. Siete voi il padrone dell'albergo?

Fil. Per obbedirla.

Ans. Questa giovine è mia figlia, onde vorrei due camere l'una dentro dell'altra.

Fil. Quell'appartamento è a proposito. Si dia l'incomodo di vederlo.

Ans. Andiamo, figliuola, ho piacere che siate anche voi soddisfatta.

Dor. Se è un appartamento di libertà sarò contentissima. (*Anselmo, e Doralice entrano nell'appartamento*).

T. XIV. N.° 41.

Fil. .... Alfier per Ghermania, tenente per Prussia, capitan Franza, e collonello Inghilterra.

Pan. Bravo. Viva il signor collonello Trichtrach.

Il Matrimonio per Concorso Att. III. Sc. XIV.

IL MATRIMONIO PER CONCORSO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Fil. La servirò di riso, s'ella comanda, ma qui poco si usa, e quando si dà, si fa cuocere quanto il bue. Però so il costume d'Italia, e sarà servita. Le darò un buon bollito, un'*antremè*, un'arrosto.

Ans. Che cosa significa un'*antremè*?

Fil. Un piatto di mezzo. Le darò le frutta, il formaggio, la fornirò di pane, di vino, e non mi darà che sei lire al giorno per due persone.

Ans. Sei lire di Francia, che sono dodici di Venezia.

Fil. Sì signore, questo è il meno che qui possa spendere.

Ans. (Ho capito, ci resterò poco, le mie disgrazie non mi permettono di soffrir questa spesa.)

Fil. È contento signore?

Ans. Bene bene, sopra di ciò parleremo; avrei bisogno di andare subito in qualche parte della città per ritrovare alcuni miei amici, e corrispondenti.

Fil. Perdoni, vossignoria è negoziante?

Ans. Sì negoziante (ma sfortunato.) Vorrei qualcheduno che m'insegnasse le strade.

Fil. Parigi è grande, s'ella ha da girare in più d'un quartiere, la consiglio di prendere una carrozza.

Ans. E quanto si paga di una carrozza?

Fil. Se vuole una carrozza, che chiamasi di rimessa, si prende a giornata, e costa dodici franchi al giorno.

Ans. Ventiquattro lire di Venezia!

Fil. Se vuole un fiacher, che è una carrozza un poco male montata, ma di cui tutti i galantuomini se ne possono onestamente servire, questa si paga a ragione d'un tanto l'ora. Ventiquattro soldi di Francia la prima ora, e venti soldi per ogni ora che seguita.

Ans. Benedetta la gondola di Venezia! con quaranta soldi di Francia, mi serve dalla mattina alla sera. Fatemi il piacere di ritrovarmi un fiacher.

Fil. Vado a servirla immediatamente. Ah signore, chi dice male della nostra Italia è indegno di vivere in questo mondo. (*parte*).

SCENA IX.

Anselmo, poi Pandolfo.

Ans. Oh, Italia, Italia! quando avrò il piacere di rivederti?

Pan. (*uscendo della camera viene parlando verso la porta da dove viene*). Sciocca! stolida! imprudente! non meriti l'attenzione, la bontà che ha per te tuo padre. Ma la farò fare a mio modo.

Ans. Vien gente, sarà bene, ch' io mi ritiri in camera ad aspettar la carrozza.

(*s'incammina verso l'appartamento*).

Pan. Non si poteva immaginare un espediente più bello per maritarla, ed ella si chiama offesa. Balorda! ignorante!

Ans. (Chi vedo? Pandolfo? È egli sicuramente.)

Pan. Finalmente comando io.

Ans. Pandolfo?

Pan. Oh, signor Anselmo.

Ans. Voi qui?

Pan. Voi a Parigi? oh che piacere ch'io provo nel rivedervi! lasciate, che vi dia un abbraccio. *(vuol abbracciarlo)*.

Ans. Oh oh Pandolfo! gradisco il vostro buon cuore; ma voi non mi avete mai abbracciato con simile confidenza.

Pan. È vero, ma ora non sono più quel ch'io era una volta.

Ans. E che cosa siete voi diventato?

Pan. Con vostra buona grazia mercante. *(con un poco d'orgoglio)*.

Ans. Bravo, mi consolo infinitamente con voi. Siete ricco?

Pan. Non sono ricchissimo, ma ho una figlia da maritare, alla quale potrò dare senza incomodarmi, dodici mila scudi di dote.

Ans. E come avete fatto ad ammassare tutto questo danaro? i vostri principii sono stati meschini.

Pan. Vi dirò: io ho avuto l'onore di essere impiegato nel vostro negozio...

Ans. E prima nella mia cucina.

Pan. Non prendiamo le cose sì da lontano: quando mi sono licenziato da voi a Barcellona, io aveva messo da parte qualche danaro...

Ans. Danaro tutto bene acquistato? avete voi alcun rimorso d'avermi un poco rubato?

Pan. Non m'interrompete. Lasciatemi continuare il filo del mio discorso. In sei anni ch'io sono stato al vostro servizio ho appreso qualche cosa a negoziare, ho approfittato delle vostre lezioni...

Ans. E del mio danaro, non è egli vero?

Pan. Ma non m'interrompete, vi dico. (*con un poco di collera*). Sono andato a Cadice, poi sono passato a Lisbona, e di là mi sono trasportato in Inghilterra. Per dirvi la verità in confidenza, per tutto ho avuto delle disgrazie, e a forza di disgrazie sono arrivato ad esser padrone di qualche cosa.

Ans. Amico io non invidio niente la vostra fortuna. Anzi vi dirò, che di me è avvenuto tutto al contrario; la guerra ha interrotto il commercio, gli affari miei sono andati male. I creditori mi hanno pressato; ho pagato tutti; e per non fallire sono restato, posso dir senza niente.

Pan. Signor Anselmo, permettetemi ch'io vi dica una cosa con tutta quella sincerità, e quel rispetto che ancora vi devo.

Ans. Parlate, che cosa mi vorreste voi dire?

Pan. Voi non avete mai saputo fare il negoziante.

Ans. E come potete voi dir di me questa cosa?

Pan. Scusatemi, siete troppo galantuomo.

Ans. Sì signore, lo sono e mi pregio di esserlo. Amo meglio di aver rinunziato i miei beni, ed avermi conservato il buon nome. Ho dei crediti in Francia, procurerò di ricavarne quel che potrò; cercherò di dare stato alla mia figliuóla, ed io mi ritirerò in Italia a vivere onoratamente; senza macchie, senza rimproveri, e senza rimorsi.

Pan. Passiamo ad un altro discorso. Avete qui con voi la vostra figliuola?

Ans. Sì signore, ella è qui con me, e siamo alloggiati in quell'appartamento.

Pan. Ed io in questo: tanto meglio, siamo vicini. Voglio andare a far il mio debito colla signora...

Ans. No, no vi ringrazio. Non mancherà tempo. Ella è stanca dal viaggio, ed ha bisogno di riposare.

Pan. Volete voi venire a veder mia figlia?

Ans. La vedrò con più comodo; attendo una carrozza per andare a girare per la città; mi preme di veder subito qualcheduno.

Pan. Mia figlia, e vostra figlia si tratterranno: staranno insieme, saranno amiche.

Ans. Sì, sì, amiche come vi piace.

Pan. Ci avreste qualche difficoltà? sono ancor io mercante.

Ans. Sì, un poco fallito, ma non vi è male.

Pan. Eh se tutti quelli che hanno fallito ...

SCENA X.

Il Servitore di locanda, e detti.

Ser. Signore, il fiacher è alla porta, che sta aspettando.

Ans. Vengo subito. (*s'incammina verso l'appartamento, il Servitore parte*).

Pan. Avete bisogno di qualche cosa?

Ans. Niente: obbligato. Vado a prendere certe carte. Vado ad avvisare mia figlia, e parto subito. (*entra in camera*).

SCENA XI.

Pandolfo, poi Anselmo.

Pan. Il signor Anselmo conserva sopra di me quella superiorità, con cui mi trattava una volta. Ma adesso io ho più denari di lui, e chi ha danari è signore, e chi n'ha di più è più signore, e chi non ne ha, non è più signore.

Ans. Presto presto, che l'ora passa, e vi vogliono ventiquattro soldi di Francia per la prima ora. (*incamminandosi*).

Pan. Una parola, signor Anselmo.

Ans. Spicciatevi.

Pan. Voglio maritare mia figlia.

Ans. E bene?

Pan. Ci saranno moltissimi pretendenti.

Ans. L'ho a caro. (*come sopra*).

Pan. E saranno messi al concorso.

Ans. E così?

Pan. Se volete concorrere ancora voi...

Ans. Eh, ho altro in testa, che le vostre pazzie. (*parte*).

Pan. Pazzo io? pazzo lui, che ha danari molto meno di me, nè mia figlia si contenterebbe di un vecchio, nè io forse mi degnerei. Eh andiamo un poco a vedere, se gli affissi corrono: se la gazzetta fa capo, se i pretendenti si muovono. Mi aspetto di vedere Lisetta (a suo dispetto, che non lo merita:) mi aspetto di vederla maritata a qualche cosa di grande: ed in che è fondata la mia speranza? in tre cose, una meglio dell'altra. Nel merito della figlia, in dodici mila scudi di dote, e in un avviso al pubblico lavorato da questa testa. (*parte*).

SCENA XII.

Filippo, poi Lisetta.

Fil. (*esce dalla porta del suo appartamento, guardando dietro a Pandolfo che parte*). Se ne va l'amico. Parte: se ne va: se n'è andato. Sia ringraziato il cielo, veggiamo di parlare a Lisetta. (*s'incammina*).

Lis. È partito mio padre? (*sulla porta*).

Fil. Sì, è partito, ed ora io veniva da voi.

Lis. Che dite eh della maniera indegna, con cui mi tratta. Sono io da far mettere sulla gazzetta?

Fil. Io ci patisco niente meno di voi, e vi as-

sicuro che comprerei questi fogli a costo di sagrificar tutto il mio. Ma il male è fatto, ed è inutile per questa parte il rimedio. A quest'ora ne sarà piena tutta Parigi. Gli uomini deputati alla distribuzione di questi fogli corrono per tutti i quartieri. I curiosi li aspettano con impazienza, e se un articolo nuovo interessa non si parla d'altro in tutta quella giornata. So come sono a Parigi, aspettatevi di essere visitata da più d'uno.

Lis. Venga chi vuole, io non mi lascerò veder da persona. Una giovane onorata non deve essere esposta e messa in ridicolo in tal maniera.

Fil. Figuratevi qual pena avrei io medesimo, veggendovi in un tale imbarazzo. Vi è nota la mia passione. Sapete qual interesse io abbia nel vostro decoro, e nella vostra tranquillità.

Lis. Liberatemi per carità da un sì duro impegno. Provate almeno, fatemi domandare a mio padre.

Fil. Lisetta carissima, io veniva appunto per dirvi, che il passo è fatto. Ho pregato una persona di autorità, e di credito, perchè ne parli al signor Pandolfo, mi ha promesso di farlo subito, e può essere, che lo farà; ma voi ancora dal canto vostro non mancate di appoggiare colle vostre preghiere la mia domanda.

Lis. Sì, lo farò con tutto l'animo, con tutto il calore. Pregherò, piangerò, griderò, se occorre. So piangere, e so gridare quando bisogna.

SCENA XIII.

Alberto, e detti.

Alb. Monsieur Filippo, vi riverisco.

Fil. Servitor umilissimo, signor Alberto.

Lis. (Chi è questi?) (*piano a Filippo*).

Fil. (Un italiano: non abbiate soggezione.) (*a Lisetta piano*). Ha qualche cosa da comandarmi? (*ad Alberto*).

Alb. Vi dirò, caro amico, ho veduto nei piccioli affissi una certa novità, che mi ha fatto ridere. Si dice che nella vostra locanda vi è una giovane da maritare, e ch'ella è esposta al concorso. La curiosità mi ha spronato, mi son trovato per i miei affari in queste parti, e sono venuto a vederla.

Lis. (Povera me! non so come abbia da regolarmi.) (*da sè*).

Fil. (Gl'italiani non sono meno curiosi dei parigini.)

Alb. E bene monsieur Filippo, si può aver la grazia di vedere questa giovane?

Fil. Signore, io non so chi ella sia, io non so di chi voi parlate: la mia locanda è piena di forestieri, e non conosco la persona che voi cercate.

Alb. È impossibile che non lo sappiate... Ma alla descrizione della persona, ai segni rimarcati nel foglio, mi pare quella senz'altro. (*osservando Lisetta passa nel mezzo, e si accosta*

a Lei). Scusatemi, signora mia, dell' ardire; sareste voi per avventura la bella e graziosa giovine, di cui ho letto con mio piacere l'avviso al pubblico?

Fil. (Che tu sia maledetto!)

Lis. Signore, io non sono nè bella nè graziosa, per conseguenza non sono quella che voi cercate.

Fil. No signore, non è quella altrimenti. Voi domandate di una giovine da marito, e quella è di già maritata. (*fa cenno a Lisetta*).

Lis. Così è padron mio, sono maritata. (Bravo Filippo, capisco il gergo.)

Alb. Nuovamente vi chiedo scusa, se ho fatto di voi un giudizio che non vi conviene. In fatti non si può sentire cosa più ridicola al mondo. Pare impossibile che si trovi un padre sì sciocco, che voglia esporre in cotal guisa una figlia.

Fil. Non può essere che uno zotico, un' ignorante, una bestia.

Alb. Ma non carichiamo il padre soltanto, convien dire, che anche la figlia, poichè lo soffre, non abbia miglior talento, e miglior riputazione.

Lis. Oh in quanto a questo, signore, voi pensate male, e parlate peggio. Il padre può essere capriccioso, può aver fatto ciò senza il consenso della figliuola, ma ella può essere savia, ragionevole e onesta, e non si giudica male delle persone che non si conoscono. (*con sdegno*).

Alb. Signora, voi vi riscaldate sì fortemente, che mi fate credere, che la conosciate. Fatemi il piacere di dirmi chi ella sia.

Lis. Io non la conosco altrimenti, e se parlo, parlo per onore del sesso.

Fil. (Bravissima; non si porta male.)

Alb. Lodo infinitamente il vostro zelo, e il vostro talento: posso esser degno di sapere almeno chi siete voi?

Lis. Io? sono maritata, e non vi può niente interessare la mia persona.

Alb. Via, signora, non siate meco sì austera: e chi è il vostro signor marito?

Lis. Che cosa importa a voi di conoscere mio marito?

Fil. Oh via, il signor Alberto è mio padrone, è mio buon amico. Bisogna soddisfarlo, bisogna dirgli la verità: quella è mia moglie.

Alb. Vostra moglie?

Lis. Sì signore, sua moglie.

Alb. Me ne consolo infinitamente. È lungo tempo che è vostra moglie?

Fil. Un anno incirca, non è egli vero, Lisetta?

Lis. Sì un anno e qualche mese; comanda altro signore?

Alb. Vi supplico di appagare la mia curiosità. Vorrei poter dire di essere stato io il primo a vederla.

Lis. Chi?

Alb. La giovane degli affissi.

Lis. Lei? ditemi in grazia, signore: sareste voi in grado di sposare una giovane esposta in una maniera da voi medesimo condannata?

Alb. Il cielo mi liberi da un tal pensiero. Sono un uomo d'onore, sono un negoziante assai conosciuto da monsieur Filippo, son qui venuto per bizzaria, per capriccio, per divertirmi, per burlarmi di un padre sciocco, e di una figlia ridicola.

Lis. Mi maraviglio di voi, che abbiate tali sentimenti. Gli uomini d'onore non si devono burlare delle figlie onorate; la vostra è un'azione pessima, è un'intenzione maligna. S'io fossi quella tale che voi cercate, saprei trattarvi a misura del vostro merito, e vorrei farvi imparare, se nol sapete, che le donne si trattano con pulitezza, con civiltà, e con rispetto.

(*parte ed entra nella sua camera*).

SCENA XIV.

Alberto, e Filippo.

Alb. È un diavolo questa vostra moglie.

Fil. Dello spirito non glie ne manca.

Alb. Ma dalla maniera sua di parlare capisco, ch'ella assolutamente conosce la giovane di cui si tratta, e voi la conoscerete al pari di lei, e quando un galantuomo vi prega, mi pare che non dovreste fare il prezioso.

Fil. Le replico, ch'io non ne so niente, e ciò le dovrebbe bastare.

Alb. No, non mi basta.

Fil. Se non le basta, non so che farle. Perdoni, ho i miei affari, non posso più trattenermi. (Per questa volta è passata bene.) (*entra nel suo appartamento*).

SCENA XV.

Alberto, poi Doralice.

Alb. Possibile, che gli affissi mentiscano? sarebbe una cosa strana. Potrebbe anche darsi che la giovane fosse qui, e Filippo e sua moglie non lo sapessero. Ma anche questo pare impossibile. Vi sarà sotto qualche mistero; avranno impegno per qualcheduno... ma io perchè mi scaldo la fantasia per sì poco? Che cosa perdo se non la vedo? perdo un semplice divertimento, una cosa da niente. Ma tant'è; sono in impegno. Pagherei dieci luigi per appagare la mia curiosità.

Dor. (*sulla porta della sua camera, che viene da lei aperta*). Ehi della locanda? Camerieri, vi è nessuno?

Alb. (Oh ecco un'altra donna, sarebbe questa per avventura la giovane degli affissi?)

Dor. (Questa è una miseria. Non si può avere un servigio. Pregherò mio padre, che non mi lasci più sola.)

Alb. (Parmi di riconoscere ancora in questa, dei contrassegni indicati.)

Dor. Ehi, dell'albergo? (*chiama forte*).

Alb. Signora, comandate voi qualche cosa? Posso io aver l'onore di servirvi?

Dor. Scusatemi, signore, avrei bisogno di un servitore.

Alb. Andrò io a chiamarlo, se comandate.

Dor. Oh no, vi supplico, non v'incomodate per me.

Alb. Lo farò col maggior piacere. Ditemi che cosa vi occorre, darò io i vostri ordini, se vi contentate.

Dor. Vi ringrazio, signore.

Alb. Vi supplico instantemente.

Dor. Per dirvi la verità, vorrei, che un servitore mi portasse un bicchiere di acqua.

Alb. Sarete servita immediatamente. (Se è quella, mi pare, che abbia del merito: mi piace infinitamente.) (*parte per la porta di Filippo*).

SCENA XVI.

Doralice, poi Alberto, indi il Servitore della locanda.

Dor. Mi rincresce infinitamente dover incomodare una persona ch' io non conosco, ma la necessità mi obbliga a prevalermi della sua gentilezza.

Alb. Signora, voi sarete tosto servita.

Dor. Sono molto tenuta alle grazie vostre. — (*s'inchina e vuol partire*).

Alb. Vi supplico di trattenervi un momento.

Dor. Avete qualche cosa da comandarmi?

Alb. Vorrei aver io l'onore di presentarvi quel bicchiere di acqua che avete chiesto.

Dor. Scusatemi, signore, non vi è mio padre, e s'egli mi ritrovasse fuori della mia camera...

Alb. Avete il vostro signor padre con voi? (*con premura*).

Dor. Sì signore, ma ora è fuori di casa.

Alb. (Scommetterei, ch'è questa sicuramente.)

Dor. Con vostra permissione. (*in atto di partire*).

Alb. Un momento. Ecco l'acqua, accordatemi quest'onore.

Ser. (*entra con un bicchiere di acqua sopra una sottocoppa*).

Dor. (È sì gentile, ch'io non posso ricusare le sue finezze.)

Alb. (Convien dire se è dessa, che la locandiera ha ragione. Ella è la più saggia figlia del maggior pazzo di questo mondo.)

(*prende l'acqua e la presenta a Doralice*).

Dor. Sono mortificata per l'incomodo che vi prendete. (*beve l'acqua*).

Alb. Niente affatto, godo anzi del piacer di servirvi.

Dor. Tenete. (*vuol rendere il bicchiere al Servitore*).

Alb. Favorite. (*prende egli il bicchiere e lo dà al Servitore*).

Dor. (È di una cortesia impareggiabile!)

Alb. (Vorrei pure scoprire la verità.) Perdonate l'ardire, il vostro signor padre è italiano?

Dor. Sì signora, è italiano.

Alb. Di profession negoziante?

Dor. Per l'appunto, è un negoziante.

Alb. (Queste sono due circostanze che si confrontano perfettamente.) Scusatemi, siete voi maritata, o da maritare.

Dor. Perchè mi fate tutte queste interrogazioni?

Alb. Per non ingannarmi, signora. Per saper s'io possa parlarvi liberamente.

Dor. Su qual proposito mi volete voi ragionare?

Alb. Compiacetevi di rispondere a ciò ch'io ho l'onore di domandarvi, e mi spiegherò senza alcun mistero.

Dor. (Mi mette in curiosità.)

Alb. Siete voi da marito?

Dor. Così è, sono ancor da maritare.

Alb. Vostro padre ha egli intenzione di maritarvi a Parigi.

Dor. Sì certo, so ch'egli lo desidera con somma premura, ed ha avuto la bontà di dirmi, che mi ha condotto in questa città unicamente per questo.

Alb. (Sì; è ella sicuramente.) Vostro padre, signora, è un uomo molto bizzarro.

Dor. Lo conoscete, signore?

Alb. Non lo conosco; ma permettetemi, ch'io vi dica con estremo mio dispiacere, che la sua condotta mi pare assai stravagante. Voi meritate d'essere trattata con maggior decenza, e non vi possono mancar de'buoni partiti, senza

ch'egli ve li procuri per una strada sì irregolare, che fa gran torto alla vostra condizione, ed al vostro merito.

Dor. Signore vi domando perdono. Mio padre è un'uomo saggio e prudente, e non è capace...

Alb. Voi potete difendere vostro padre quanto volete; ma non sarà mai compatibile, che un padre faccia pubblicar cogli affissi, che ha una figlia da maritare, e che i pretendenti saranno ammessi al concorso.

Dor. Come signore? mio padre ha fatto questo?

Alb. Così è: non lo sapete, o fingete di non saperlo?

Dor. Non lo so, non lo credo, e potrebbe essere che v'ingannaste.

Alb. Tutti i segni si confrontano, e voi ci siete dipinta perfettamente: giovane, vaga, gentile, di statura ordinaria; capelli castagni, bei colori, occhio nero, bocca ridente, figlia di un negoziante italiano, che vuol maritare la sua figliuola a Parigi, che alloggia in questa locanda. Siete voi quella sicurissimamente.

Dor. Non so che dire. Potrebbe darsi, che mio padre lo avesse fatto... Se la cosa è così, avrà egli delle buone ragioni per giustificar la sua condotta.

Alb. Lodo infinitamente il rispetto che avete per vostro padre. Riconosco in voi sempre più la giovane di buon cuore nei fogli descritta. Permettetemi ch'io ripeta, che il modo di esporvi

non è decente; ma che voi meritate tutta la stima, e tutte le attenzioni di chi ha l'onor di trattarvi.

Dor. Ah signore, sono una povera sfortunata. Mio padre ha avuto delle disgrazie. Ha qualche effetto a Parigi, l'amor suo è pronto a sagrificarlo per me, e potrei lusingarmi di un mediocre partito: ma s'egli mi ha posta in ridicolo, come voi dite, arrossisco di me medesima, non ho più coraggio di sperar niente, mi abbandono alla più dolente disperazione. Oh Dio! conviene dire che mio padre afflitto dalle continue disavventure, abbia perduto la mente, oscurata la fantasia, ed io sono una miserabile schernita, sagrificata.

Alb. Acchetatevi, signora mia: credetemi, il vostro caso mi fa pietà, il vostro dolore mi penetra, il vostro merito m'incatena. La curiosità mi ha spronato, l'accidente ha fatto ch'io vi conosca, e la stima che ho di voi concepita, mi consiglia, e mi anima a procurare di rendervi più fortunata.

Dor. Oh Dio! la vostra pietà mi consola.

Alb. Sarò io degno della vostra grazia, della vostra corrispondenza?

Dor. Voi mi mortificate, voi vi prendete spasso di me.

Alb. Ah no, non fate quest'ingiustizia alla tenerezza di un cuore, che è penetrato dal vostro merito, e dalle vostre disavventure.

Dor. Il cielo benedica il vostro bel cuore.

Alb. Parlerò a vostro padre.

Dor. Compatite la debolezza di un uomo perseguitato dalla fortuna.

Alb. Sareste voi disposta ad amarmi?

Dor. Suppongo, che il vostro amore non potrà essere che virtuoso.

Alb. Degno di voi, e degno di un uomo d'onore, qual mi professò di essere. Io sono Alberto degli Albiccini negoziante in Parigi.

Dor. Vien gente. Permettetemi ch'io mi ritiri.

Alb. Non potrei accompagnarvi all'appartamento? attendere con voi il ritorno di vostro padre?

Dor. No, se avete di me qualche stima, lasciatemi sola presentemente, ed aspettatelo, o ritornate, qual più vi aggrada: amo il mio decoro più della vita istessa. Signor Alberto, all'onore di rivedervi. (*s'inchina e vuol partire verso la sua camera*).

Alb. Assicuratevi che ho concepito per voi della tenerezza, che vorrei potervela far rilevare... (*seguitandola*).

Dor. Non vi affaticate per ora d'avvantaggio. La vostra bontà mi ha penetrato bastantemente. (*con tenerezza, parte ed entra*).

SCENA XVII.

Alberto, poi Pandolfo.

Alb. Oh cieli! qual incanto è mai questo? sono qui venuto per ischerzo, e mi trovo impegnato

davvero. Il suo volto mi piace, la sua maniera m'incanta. Parmi, ch' ella sia fatta per formare la felicità d'uno sposo.

Pan. (Chi è questi? sarebbe egli per avventura alcuno de'concorrenti?)

Alb. (S'io m' inducessi a sposarla, che direbbe il mondo di me? eh! l'onestà della giovane giustificherebbe la mia condotta.)

Pan. Signore, la riverisco.

Alb. Servitore umilissimo.

Pan. Domanda ella di qualcheduno?

Alb. Sì signore, aspetto qui una persona; se non do incomodo...

Pan. Scusi, compatisca; è venuto forse vossignoria per vedere la giovane, di cui parlano i piccioli affissi?

Alb. Lo sapete anche voi, signore, che questa giovane si trova qui?

Pan. Lo so di certo, e lo deggio sapere più di ogni altro.

Alb. Non nascondo la verità. Sono qui per questa sola ragione, e attendo il padre della fanciulla.

Pan. Signore, se volete conoscere il padre della fanciulla, eccolo qui ai vostri comandi.

Alb. Voi?

Pan. Io.

Alb. (Veggendo ora la figura dell'uomo, non mi maraviglio più delle sue stravaganze.)

Pan. Ci avete qualche difficoltà? non ne avete che a domandare a Filippo, al locandiere.

Alb. Lo credo a voi, poichè me lo dite.

Pan. Avete veduta mia figlia?

Alb. Per dirvi la verità, l'ho veduta.

Pan. E bene, che vi pare di lei? siete persuaso?

Alb. Signore vi assicuro, che mi è piaciuta infinitamente, ed oltre al merito suo personale, riconosco in vostra figliuola un fondo di virtù, e di bontà che innamora.

Pan. Ah, che ne dite? gli affissi sono sinceri?

Alb. Circa alla sincerità dell'esposto, non vi è niente che dire: ma caro signor.... come vi chiamate in grazia!

Pan. Pandolfo per obbedirvi.

Alb. Caro signor Pandolfo, esporre una giovane in tal maniera alla pubblica derisione, è un'avvilirla, uno screditarla, un sagrificarla.

Pan. Eh, scusatemi, non sapete in ciò quello che vi diciate. Ho fatto, ed ho fatto bene per più ragioni. In primo luogo in Inghilterra si usa; in secondo luogo quest' uso si dovrebbe praticare per tutto, mentre se vi è qualche buona giovane da maritare; sono sì poche al mondo, che è bene che il pubblico le conosca, e in terzo luogo, se tutti i matrimoni si facessero per concorso, non si vedrebbero tante mogli, e tanti mariti pentiti al terzo giorno, e disperati per tutta la loro vita.

Alb. Io non sono persuaso delle vostre ragioni. Se ciò qualche volta si è fatto in Londra, sarà perchè in Inghilterra sono quasi tutti filosofi,

e fra mille filosofi ragionati, ve n'è sempre qualcheduno stravagante. Oltre a ciò bisogna vedere . . .

Pan. Signore, questi sono ragionamenti inutili. Vi piace o non vi piace la mia figliuola?

Alb. Per dir il vero mi piace infinitamente.

Pan. Bisognerà vedere, se voi avete la fortuna di piacere a lei.

Alb. Mi pare, e mi lusingo dalla bontà, ch'ella ha avuto per me, che la mia persona non le dispiaccia.

Pan. Tanto meglio. La cosa sarà fattibile. Mi parete un uomo proprio e civile: a riserva di certi scrupoli un po' stiracchiati. Non sono malcontento di voi. Vi posso dare delle buone speranze.

Alb. Volete voi, che parliamo insieme alla giovane?

Pan. Non l'avete veduta? non le avete parlato? per ora basta così; il vostro nome, il vostro cognome, lo stato vostro, la condizione?

Alb. Io mi chiamo Alberto Albiccini: sono italiano, negoziante in Parigi, e godo di una fortuna forse più che mediocre.

Pan. Benissimo. Le condizioni non mi dispiacciono. Favorite di ritrovarvi qui innanzi sera.

Alb. Ma perchè non possiamo presentemente...

Pan. No signore. Sono un galantuomo, non voglio mancare alla mia parola. Ho proposto il concorso, e non voglio deludere i concorrenti.

Alb. Ma voi volete ancora persistere...

Pan. Tant'è, o rassegnatevi a quanto vi dico, e vi escluderò dal concorso.

Alb. Non occorr'altro, ho capito. (Che bestia d'uomo! che stravaganza! che stolidezza! un padre di tal carattere dovrebbe farmi perdere qualunque idea sulla figlia. Ma no, il merito della povera sfortunata m'impegna sempre più a procurare di liberarla dalle mani di un genitore villano.) (*parte*).

SCENA XVIII.

Pandolfo, poi Lisetta.

Pan. Ah ah, l'amico si è innamorato subito a prima vista. Sì signore, se non verrà di meglio, Lisetta, sarà per voi.

Lis. E bene, signor padre, quando pensate voi a liberarmi da questa pena, da quest' affanno che mi tormenta?

Pan. Di qual pena, di qual affanno parlate?

Lis. Di vedermi esposta sulla gazzetta.

Pan. Via via, se ciò vi dispiace, consolatevi, che sarete presto servita.

Lis. Che vale a dire?

Pan. Vale a dire, che sarete presto maritata.

Lis. E con chi, signore?

Pan. Probabilmente con uno che conoscete, e che so di certo, che non vi dispiace.

Lis. (Oh cieli! questi non può essere che Filippo: gli avrà fatto parlare, mio padre se sarà persuaso.)

Pan. Stiamo a vedere, se capita qualchedun altro.

Lis. Ah no, signor padre; vi supplico, vi scongiuro, se questo partito non vi dispiace, sollecitatelo, concludetelo, non mi fate più disperare.

Pan. Ne siete veramente innamorata?

Lis. Ve lo confesso, innamoratissima.

Pan. Così presto?

Lis. È un mese, signore, ch'io l'amo teneramente, e non ho avuto coraggio di dirlo.

Pan. Ah, ah, e io non sapeva niente. Non vi era dunque bisogno dell'avviso al pubblico.

Lis. Oh no certo, non ve n'era bisogno.

Pan. Ed è ora venuto a dirmi... basta, basta ho capito.

Lis. Se mi amate, se avete pietà di me, sollecitate, non mi fate penar d'avvantaggio.

Pan. Orsù, per farvi vedere, che vi amo; voglio passar sopra alla mia parola; voglio sacrificare ogni più bella speranza, voglio concludere le vostre nozze.

Lis. Oh me felice! o me contenta! caro padre, quanto obbligo, quanta riconoscenza vi devo!

Pan. Aspettatemi qui; l'amico dovrebb'essere poco lontano, andrò a vedere se lo ritrovo.

Lis. È in casa, signore.

Pan. È in casa? Ha finto di andarsene, ed è in casa?

Lis. Egli è di là, che aspetta. Presto, subito ve lo fo venire. (*parte*).

SCENA XIX.

Pandolfo, poi Lisetta, e Filippo.

Pan Se costei è prevenuta, non vorrà nessuno de'concorrenti. Il concorso è inutile, questo è quello che mi farebbe ridicolo; orsù, è meglio ch'io mi spicci, e che la dia al signor Alberto.

Lis. Venite, venite, signor Filippo. Mio padre è contento, non vi è altro da dubitare, e voi sarete il mio caro sposo.

Fil. Sono penetrato dalla più grande allegrezza...

Pan. Come! che novità è questa? chi? Filippo? un uomo locandiere? tuo sposo? mi maraviglio di lui, mi maraviglio di te; ti ammazzerei piuttosto colle mie mani.

Fil. (Che imbroglio è questo?)

Lis. Ma! non me l'avete voi accordato?

Pan. Io? Pazza, sciocca, chi ti ha detto una simile bestialità?

Lis. Non mi avete voi promesso uno sposo che io conosco, e ch'io amo? io non conosco che Filippo, io non amo altri, che il mio caro Filippo.

Pan. Non conosci tu il signor Alberto, non hai parlato con lui, non gli hai fatto credere che lo ami; che lo stimi?

Lis. Non lo conosco, non so chi egli sia, abborrisco tutti fuori che Filippo.

Pan. Non occorr'altro. Ho scoperto una cosa, ch'io non sapeva. Va nella tua camera immediatamente.

Lis. Ma, signore...

Pan. Va in camera, dico, non mi fare andar in collera maggiormente. Sai chi sono. Sai che cosa son capace di fare.

Lis. (Povera me! sono disperata!) Filippo...
(*partendo*).

Pan. In camera. (*pestando i piedi*).

Lis. (Oh che uomo! il cielo me lo perdoni: oh che bestia di uomo!) (*parte*).

Pan. E voi se avrete più l'ardire di parlare a mia figlia, e di solamente guardarla, l'avrete a fare con me. (*a Filippo*).

Fil. Ma finalmente, signore, se ora avete un poco di danaro, ricordatevi quello che siete; e chi siete stato.

Pan. Basta così; meno ciarle.

Fil. (Se non mi vendico, dimmi, ch'io sono il più vile della terra. Sì Lisetta sarà mia a tuo dispetto, a dispetto di tutto il mondo.) (*parte*).

Pan. Un locandiere! mia figlia ad un locandiere? e colei vi aderisce! andrò subito a provvedermi di un altro alloggio; ma non vo'lasciare quella stolida in libertà: la chiuderò in camera porterò via le chiavi. (*va a chiudere, e porta via le chiavi*). Son chi sono, la voglio maritar da par mio: costui mi rimprovera quello che sono stato? temerario ignorante! la buona fortuna fa scordare i cattivi principj, e le foglie d'oro fanno cambiare gli alberi delle famiglie.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Giardino spazioso più che si può. Da una parte della scena alberi ombrosi. Tavolini di quà e di là; sedie di paglia, e panchette all'intorno.

Madama Plume, madamoiselle Lolotte, tutte due a sedere ad un tavolino bevendo il caffè. Monsieur la Rose ad un altro tavolino col caffè dinanzi, ed un libro in mano, mostrando di leggere e di bevere il caffè nel medesimo tempo. Madama la Fontene al medesimo tavolino di monsieur la Rose bevendo il caffè. Indietro più persone che si può; uomini e donne d'ogni qualità, o a sedere, o passeggiando, o leggendo. Tutti questi si troveranno in iscena al cambiamento, e cambiata la scena, si procurerà che i tavolini siano portati avanti con buona disposizione, perchè i personaggi siano sentiti.

Fon. Monsieur la Rose, che cosa leggete di bello?

Ros. Il Mercurio.

Fon. Vi è qualche articolo interessante?

Ros. Sono ora all'articolo de'teatri, l'autore del Mercurio dice molto bene di alcune commedie italiane.

Fon. Può dir quel che vuole. Alla commedia italiana io non ci vado, e non ci andrò mai.

Ros. E perchè non ci andate?

Fon. Perchè non intendo la lingua.

Ros. Se questo è, vi do ragione. Io l' intendo, e ci vado, e mi diverto.

Fon. Bene, divertitevi, tanto meglio per voi.

Ros. Ma so pure, che anco voi madama, avete studiata la lingua italiana, e che avete tenuto per qualche tempo un maestro.

Fon. Sì è vero, l' ho tenuto per quattro mesi. Cominciava a intendere, cominciava a tradurre, ma mi sono annoiata, e ho lasciato lì.

Ros. Ecco, scusatemi, il difetto di voi altre signore. Vi annoiate presto di tutto. Cominciate una cosa, e non la finite. Poche donne vi sono a Parigi che non abbiano principiato ad apprendere qualche lingua straniera, e pochissime sono arrivate a capirla. Perchè? perchè non hanno pazienza; perchè s'annoiano, perchè le loro idee succedono violentemente le une alle altre.

Fon. Che importa a noi di sapere le lingue straniere? la nostra vale per tutte le altre. I nostri libri ci forniscono d'ogni erudizione e di ogni piacere, e il nostro teatro francese è il primo teatro del mondo.

Ros. Sì è vero, ma ogni nazione ha le sue bellezze...

Fon. Eh! che bellezze trovate voi nella commedia italiana?

Ros. Io ci trovo piacere, perchè l'intendo. Voi non la potete conoscere, perchè non capite. Ecco perchè un autore italiano a Parigi non arriverà mai, scrivendo nella sua lingua, a vedere il teatro pieno. Le donne sono quelle che fanno la fortuna degli spettacoli, le donne non capiscono, le donne non ci vanno, gli uomini fanno la corte al bel sesso, e non restano per gl'italiani, che i pochi amatori della sua lingua, alcuni curiosi per accidente, qualche autore per dirne bene, e qualche critico per dirne male.

Fon. E bene! che cosa volete di più? la popolazione di Parigi è assai grande. Da un milione in circa di anime si può ricavare tanti amatori, tanti curiosi, tanti parziali da fornire passabilmente un teatro.

Ros. Sentite quel che dice il Mercurio...

Fon. Scusatemi, io non ne sono interessata, e lascio che vi godiate l'elogio tutto per voi.

Ros. Benissimo, leggerò io. (Non vi è rimedio, le donne non ne vogliono saper niente.)

(*legge piano*).

Lol. No, madama, restiamo qui ancora un poco. Io amo questo giardino infinitamente.

Plu. Per me, la mia passione è la Tuillerie.

Lol. Avete ragione, quello è un giardino più grande; più delizioso, e più ameno; il dopo pranzo vi è gran concorso, e ci vado anch'io volentieri, ma la mattina preferisco il palazzo

reale, ove si vede il popolo più raccolto, più unito. Specialmente sul mezzo giorno è una delizia, è un piacere.

Plu. E che cosa dite del Lucemburgh?

Lol. Oh, quello è il giardino, dove vanno a passeggiare i filosofi, i malcontenti, i capi di famiglia, i matrimoni all'antica.

Plu. Voi, per quel ch'io sento, amate poco il ritiro, la tranquillità.

Lol. Quando voglio restar tranquilla sto á casa mia; quando esco, esco per divertirmi.

Plu. Vi piacerà dunque il Boulvar?

Lol. Oh, sì moltissimo, quel gran concorso, quel gran rumore mi piace infinitamente. Mi pare il più bello spettacolo della terra. Vedere una quantità di carrozze nel mezzo: un'infinità di popolo a piedi di qua e di là nei viali arborati e difesi dalle carrozze. Tante magnifiche botteghe di caffè, piene di strumenti e di voci che cantano; tanti saltatori di corda, bambocci, animali, macchine, giuochi, divertimenti: chi siede, chi passeggia, chi mangia; chi canta, chi suona, chi fa all'amore. Fino alla mezza notte si gode, ed è un passatempo comune, che dura sei o sette mesi dell'anno.

SCENA II.

M. Traversen, e detti.

Tra. Ehi del caffè.

Gar. Signore. (*si suppone, che la bottega del caffè sia dietro gli alberi*).

Tra. Un caffè col latte, ed un picciolo pane. (*siede ad un tavolino*).

Gar. La servo subito.

Tra. Ehi, ci sono i piccioli affissi?

Gar. Ho veduto in bottega il giovane dello stampatore che li dispensa.

Tra. Mandatelo qui da me.

Gar. Sarà servita. (*parte*).

Fon. Ecco, qui tutti cercano le novità. (*a Rose*).

Ros. Un curioso qui si può soddisfare con poco. È bellissimo il comodo, che vi è in questi giardini, con due soldi si possono leggere tutti i fogli, che corrono alla giornata.

Fon. Ma non si portano via.

Ros. No, si leggono e si lasciano, vi sono delle persone apposta per questo.

Fon. Per dire la verità, in Parigi i piaceri son ben regolati.

SCENA III.

Il Garzone del caffè, ed il Garzone dello stampatore. Il Garzone del caffè, porta il caffè ed il pane. Versa il caffè col latte nella tazza e parte.

Gar. È ella signore, che domanda i piccoli affissi? (*a Traversen*).

Tra. Sì io, date qui.

Gar. Vuol leggerli solamente?

Tra. Ecco due soldi.

Gar. Ho capito, aspetterò che li legga.

Tra. Vi è qualche cosa di particolare? (*allo Stampatore*).

Gar. Vi è un avviso al pubblico, alla fine del foglio, che è singolare.

Tra. Vediamo.

Gar. Si accomodi.

(*va a sedere sopra una panchetta poco lontana*).

Tra. (*legge piano, e di quando in quando fa delle ammirazioni*).

SCENA IV.

Pandolfo, e detti.

Pan. (Questo è il ridotto delle novità dei curiosi. Pochi mi conoscono. Voglio un poco sentire, se si dice niente del mio concorso.) (*siede solo sopra una panca*):

Tra. Oh bella! oh graziosa! oh ammirabile! (*forte*).

Ros. Vi è qualche novità, monsieur Traversen?

Tra. Sentite una novità stupenda, maravigliosa. (*Tutti si alzano dal loro posto, e si accostano al tavolino di monsieur Traversen, lo stesso fanno i personaggi che non parlano*).

Tra. Avviso al pubblico. (*legge forte*).

Pan. (*sentendo l'avviso, si alza dal suo posto, e si avanza bel bello, restando però lontano dagli altri*).

Tra. *È arrivato in questa città un forestiere...*

Ros. Qualche ciarlatano.

Pan. (Che animalaccio!) (*da sè*).

Tra. Non sentite? *di nazione italiano, di professione mercante, di fortuna mediocre, e di un talento bizzarro...*

Fon. Sarà qualche impostore.

Pan. (Il diavolo che ti porti.) (*da sè*).

Tra. *Egli ha una figlia da maritare...*

Fon. Oh bella!

Lol. Bellissima!

Plu. Sentiamo, sentiamo.

Pan. (Sentirete, sentirete.) (*da sè*).

Tra. *Di età giovane, di bellezza passabile, e di grazia ammirabile ...*

Lol. Oh che pazzo!

Plu. Oh che animale!

Fon. Oh che bestia!

Pan. (Eh, mi onorano più che non merito.) (*da sè*).

Ros. Ma lasciatelo continuare. (*alle donne*).

Tra. Sentite le ammirabili prerogative di questa gioia. *Statura ordinaria, capello castagno, bei colori, occhio nero, bocca ridente, spirito pronto, talento raro, e del miglior cuore del mondo.*

Tutti. (*Ridono a coro pieno, Pandolfo resta incantato*).

Tra. Dice in ristretto, che darà la dote a misura del partito; che abita alla locanda dell'Aquila, e finisce dicendo: *e i pretendenti saranno ammessi al concorso.* Io non ho mai sentito una bestialità più grande di questa.

Fon. Quest'uomo merita di essere legato.

Tra. Legato e bastonato.

Ros. Sarà un uomo capriccioso. Io non ci vedo questo gran male.

Fil. (Mi viene in mente una bizzarria.) Signore, io non so niente degli affissi, di cui parlate. So bene che in quell'appartamento vi è la figliuola di un mercante italiano.

(*accenna la camera di Dorilice*).

Ros. Appunto è figliuola di un mercante italiano. Si può vedere? le si può parlare?

Fil. Presentemente non c'è suo padre. Non so, se sarà visibile.

Fon. Con una donna di tal carattere, non vi dovrebbero essere tanti riguardi.

Ros. Ditele, che c'è una signora, che vuol parlare con lei; sarà più facile, che si lasci vedere.

Fon. Mi fate ridere. La credete voi così scrupolosa? (*a monsieur la Rose*).

Fil. Per me le farò l'imbasciata. (Sentiranno che non è dessa, e spero, che se ne andranno, prima che ritorni Pandolfo.) (*entra nell'appartamento*).

SCENA IX.

Monsieur la Rose, e madame Fontene, poi Filippo.

Fon. Io credo, che il locandiere istesso si vergogni di avere in casa questa sorta di gente, e finga di non saperlo.

Ros. Oh perchè questo? non è poi una cosa di tal conseguenza da far perdere la riputazione ad una locanda.

Fon. Eh che cosa si può dare di peggio, oltre una donna, che si fa mettere sugli affissi?

Pan. (Sarà meglio, ch'io me ne vada, per non essere obbligato a precipitare.) (*in atto di partire*).

Tra. Servo, signore.
(*a Pandolfo incontrandolo perchè non parta*).

Pan. Padron mio. (*bruscamente volendo partire*).

Tra. Favorisca. (*tutti gli altri si ritirano per godere la scena sedendo, o in piedi*).

Pan. Che mi comanda?

Tra. È forestiere vossignoria?

Pan. Per servirla. (*imbarazzato*).

Tra. Italiano?

Pan. Per obbedirla. (*come sopra*).

Tra. Ha una figlia da maritare?

Pan. Ho una figlia da maritare.

Tra. Bella, gentile, virtuosa?

Pan. Più di quello ella s'immagina, padron mio. (*tutte le donne, che sono in qualche distanza si mettono a ridere dirottamente*).

Pan. Che cos'è questo ridere? che cos' è questo burlarsi dei galantuomini? se mia figlia non fosse tale, non mi sarei impegnato col pubblico, e non si ride di quello, che non si conosce, e chi vuol vedere, può vedere: l'accesso è libero, e per gli uomini, e per le donne. E gli uomini possono venire per ammirare, e le donne per crepare d'invidia.
(*con calore e parte*).

(*Le donne replicano la risata, tutti battono le mani, madame Plume, madamoiselle Lolotte, e tutti quelli che sono indietro seguono Pandolfo, e partono*).

SCENA V.

Anselmo, Alberto, e detti.

Alb. Che c' è di nuovo, signori miei? che rumore è questo?

Tra. Oh voi, che siete italiano, conoscete quell'uomo, che parte ora di qui? che va verso la picciola porta?

Alb. Lo conosco per aver parlato una volta con lui. Ho veduto ancora la sua figliuola. In quanto al padre accordo ancor io, che non vi è niente di più ridicolo al mondo, ma rispetto alla giovane, vi assicuro sull'onor mio, ch'ella in tutti i generi è singolare. Possiede tutto; beltà, grazia, spirito, compitezza, talento, e soprattutto un fondo di virtù, e di onestà impareggiabile.

Tra. Anche virtuosa! anche onesta!

Ros. Quando il signor Alberto lo dice, sarà così.

Ans. (Povero signor Alberto; la passione lo accieca, ma procurerò d'illuminarlo.) *(da sè)*.

Tra. (Alberto mi mette in grande curiosità. Se fosse veramente un affare buono, ci applicherei anch'io volentieri.) *(da sè)*.

Alb. Signor Anselmo, volete che beviamo il caffè?

Ans. Veramente avrei necessità di spicciarmi.

Alb. Questa è una cosa, che si fa in un momento. Ehi, caffè per due. *(il Garzone porta il caffè; Alberto ed Anselmo siedono)*.

Tra. (Chi sa? Se mi piace la donna, se la dote mi accomoda, si può chiudere un occhio sulla caricatura del padre.) (*parte*).

Fon. Monsieur la Rose, volete che andiamo insieme a veder questa maraviglia?

Ros. Ben volentieri.

Fon. Oh si sa; quando si tratta di un'italiana, vi levereste di mezza notte.

Ros. Eppure senza che voi me lo proponeste, io non aveva la curiosità di vederla.

Fon. Andiamo, andiamo a ridere un poco.

Ros. Circa al ridere... bisogna usar prudenza.

Fon. La locanda dell'Aquila sapete voi dov'è?

Ros. Lo so benissimo.

Fon. Andiamo. (*lo prende sotto il braccio, e partono*).

SCENA VI.

Anselmo, e Alberto.

Alb. Avete veduto quel signore, che ora è partito? (*ad Anselmo*).

Ans. Sì signore, chi è?

Alb. È un certo monsieur la Rose.

Ans. Mi pare, che questo nome sia di uno de' miei debitori.

Alb. È verissimo, ed è quello che vi deve più di tutti gli altri.

Ans. E perchè non gli avete detto nulla? perchè non me lo avete fatto conoscere?

Alb. Perchè era in compagnia, perchè qui non

è il luogo da presentarvi, e mi riservo a condurvi alla di lui casa. È ricco, può pagarvi, e vi pagherà: ma è un poco difficile, e conviene trattarlo con della destrezza. La guerra ha fatto del male a tutti: egli ne ha risentito del danno grande, ma fidatevi di me, e son certo, che farà il suo dovere.

Ans. Caro signor Alberto, sono penetrato moltissimo dalla bontà, che avete per me. Il vostro signor padre è stato sempre mio buon amico, mi è sempre stata utile la sua corrispondenza, ho pianto la di lui perdita, ed ora mi consolo nel trovar in voi un amico di cuore, ch'è la sola cosa ch'io possa desiderar nelle mie disgrazie.

Alb. Voi potete disporre di me, e della mia casa. So, che siete un uomo d'onore, so quanta stima faceva di voi mio padre, e so che non avete alcuna colpa nelle vostre disavventure. A tenore delle vostre lettere ho esaminato bene, come vi dissi, gli interessi vostri a Parigi; trovo che qui i vostri crediti sono considerabili, e i vostri debitori sono per la maggior parte in istato di soddisfarvi. Consolatevi, che quanto prima vi troverete in grado di riprendere il commercio, se così vi piace, ed io vi esibisco la mia assistenza, e tutto quello che vi può giovare.

Ans. Le vostre esibizioni, le vostre beneficenze, sono per me una provvidenza del cielo; ma,

caro signor Alberto, voi siete interessato per me ed io lo sono per voi; vorrei per vostro bene, e per mia consolazione poter da voi ottenere una grazia.

Alb. Dite, signore, voi non avete, che a comandare.

Ans. Vorrei, che abbandonaste l'attaccamento, che voi mostrate di avere per la figliuola di Pandolfo.

Alb. Caro signor Anselmo, vi ho raccontato, come mi è accaduto vederla, la trovo amabile, sono intenerito della sua miserabile situazione; sono di buon cuore, e non ho animo di abbandonarla.

Ans. Possibile, che in una sola visita, in un solo colloquio abbiate potuto accendervi in tal maniera?

Alb. Ah signore, questi sono i prodigi della simpatia, dell'amore. Sono quegli accidenti, che se si trovano scritti, se si vedono sulle scene, si credono inverisimili, immaginari, forzati; e pure io ne provo l'effetto, e cent'altri l'hanno egualmente provato.

Ans. Si è vero, so benissimo, che si sono fatti de'matrimoni ad un colpo d'occhio, credo però che siano stati contratti più dal capriccio, che dall'amore.

Alb. Avete voi veduto la figlia del signor Pandolfo?

Ans. No, non l'ho ancora veduta.

Alb. Vedetela, e poi giudicate del di lei merito, e della giustizia ch'io le rendo.

Ans. Voglio accordarvi, ch'ella sia bella, ch'ella sia virtuosa, ma sapete voi chi è suo padre?

Alb. È un uomo stravagante, ridicolo, lo so benissimo.

Ans. Sapete voi, ch'egli è stato mio servitore?

Alb. Servitore? Per verità è un po' troppo. Ma... se lo ha fatto per necessità, per disgrazia...

Ans. No signore, l'ha fatto, perchè tale è la sua nascita, e la sua condizione.

Alb. Presentemente è mercante...

Ans. Sì, è un mercadante, che è fallito tre o quattro volte.

Alb. Miserabile condizione di un tal impiego! Siamo tutti soggetti alle ingiurie della fortuna.

Ans. Fallir con denaro in mano, non è azione che meriti compatimento.

Alb. Io ho delle corrispondenze per tutto. Non ho sentito a reclamar contro di lui.

Ans. Perchè i suoi negozi non erano di conseguenza.

Alb. Se è così, non avrà fatto gran torto ai corrispondenti.

Ans. Voi difendete il padre, perchè siete innamorato della figliuola.

Alb. Povera sfortunata! Ella non ha alcuna parte nei disordini di suo padre. Ella merita tutto il bene.

Ans. Sareste voi disposto a sposarla?

Alb. Perchè no? Lo farei veramente con tutto il cuore.

Ans. E soffrireste di avere un suocero sì villano?

Alb. Ella è piena di merito, e di gentilezza.

Ans. Uno stolido di tal natura?

Alb. Sua figlia ha un talento non comune.

Ans. Che cosa direbbero i vostri parenti?

Alb. Io non ho da render conto a nessuno.

Ans. La vostra casa merita, che voi non le facciate un così gran torto.

Alb. Il maggior onore, ch'io possa fare alla mia famiglia è di procurarmi una moglie onesta, saggia, virtuosa, e morigerata.

Ans. Credete voi, che non vi siano al mondo altre figlie saggie, oneste e morigerate?

Alb. Conosco questa, credo ch'ella potrebbe formare la mia felicità, e ne sarei contentissimo.

Ans. Per esempio, se non vi avessi trovato affascinato in tal modo, mi sarei preso l'ardire di farvi io una proposizione.

Alb. E qual proposizione mi avreste fatta?

Ans. Ho ancor'io una figlia da maritare.

Alb. Avete una figlia da maritare?

Ans. Sì signore, e se l'amor di padre non mi inganna, parmi, ch'ella sia degna di qualche attenzione. Posso impegnarmi sicuramente, ch'ella è saggia, onesta, virtuosa e morigerata.

Alb. Non ho veruna difficoltà a crederlo, e me ne consolo con voi.

Ans. Veramente non tocca a me a parlarvi di mia figliuola. La cosa è fuori di regola, e non vorrei passare anch' io per un ciarlatano, ma l'amicizia antica delle nostre case, e la bontà che voi avete per me, mi obbliga ad esibirvi di venirla a vedere, se vi contentate.

Alb. No, signor Anselmo, vi ringrazio infinitamente. Sarei venuto assai volentieri a riverirla, a far seco lei il mio dovere, senza un tale preventivo ragionamento. Ora parrebbe, ch'io ne dovessi fare un confronto, e vi chiamereste offeso, s'io non le rendessi quella giustizia che le conviene.

Ans. Credete dunque a dirittura, che la mia figliuola non meriti quanto l'altra?

Alb. Non dico questo, ma il mio cuore è prevenuto, è risoluto, è costante.

Ans. Non occorr' altro. Scusatemi, se vi sono stato importuno.

Alb. Vi supplico di non formalizzarvi della mia condotta.

Ans. Al contrario ammiro la vostra costanza, e vi lodo nel tempo medesimo, ch'io vi compiango. (*parte*).

Alb. Eh non merita di esser compianto chi rende giustizia alla virtù; e sarà sempre degna di lode la compassione. (*parte*).

SCENA VII.

Sala nella locanda, come nell'atto primo.

Filippo solo.

Povero sciocco! ha serrato a chiave la sua figliuola! non sa Pandolfo, che noi abbiamo le chiavi doppie! S'io non fossi onest'uomo, e Lisetta non fosse una fanciulla dabbene, non la ritroverebbe più nella camera, dove l'ha lasciata. Mi basta avermi potuto valer della chiave per comunicare a Lisetta la mia intenzione. Son contento, ch'ella l'abbia approvata, e spero un buon esito alla mia invenzione. Con questa sorta di pazzi è necessario giuocar di testa.

SCENA VIII.

Monsieur la Rose, madame Fontene, e detto.

Ros. Amico, una parola.

Fil. Comandi.

Ros. Si può vedere quest'italiana, che alloggia qui da voi?

Fil. Quale italiana signore?

Fon. Quella rarità, che si è fatta scrivere sugli affissi.

Fil. (Sono tante stoccate al mio cuore.)

Ros. Abbiamo parlato a suo padre. Ci ha detto, che ciascheduno la può vedere, non ci dovrebbe essere difficoltà.

Fil. (Mi viene in mente una bizzarria.) Signore, io non so niente degli affissi, di cui parlate. So bene che in quell'appartamento vi è la figliuola di un mercante italiano.

(*accenna la camera di Doralice*).

Ros. Appunto è figliuola di un mercante italiano. Si può vedere? le si può parlare?

Fil. Presentemente non c'è suo padre. Non so, se sarà visibile.

Fon. Con una donna di tal carattere, non vi dovrebbero essere tanti riguardi.

Ros. Ditele, che c'è una signora, che vuol parlare con lei; sarà più facile, che si lasci vedere.

Fon. Mi fate ridere. La credete voi così scrupolosa? (*a monsieur la Rose*).

Fil. Per me le farò l'imbasciata. (Sentiranno che non è dessa, e spero, che se ne andranno, prima che ritorni Pandolfo.) (*entra nell'appartamento*).

SCENA IX.

Monsieur la Rose, e madame Fontene, poi Filippo.

Fon. Io credo, che il locandiere istesso si vergogni di avere in casa questa sorta di gente, e finga di non saperlo.

Ros. Oh perchè questo? non è poi una cosa di tal conseguenza da far perdere la riputazione ad una locanda.

Fon. Eh che cosa si può dare di peggio, oltre una donna, che si fa mettere sugli affissi?

Ros. E perchè dunque venite voi a vederla?

Fon. Per curiosità.

Fil. Signore, la giovane vi domanda scusa. Ella dice, che senza suo padre non riceve nessuno.

Ros. Possibile, che sia così riservata?

Fil. Io ho fatto il mio dovere. Ho degli affari, con permissione. (Mi preme di sollecitare la mia invenzione.) *(da sè, e parte)*.

SCENA X.

Monsieur la Rose, e madame Fontene, poi Doralice.

Ros. Signora che dite? ella non è sì facile, come vi pensate.

Fon. Oh sapete, perchè fa la ritrosa? perchè le avete fatto dire, che vi è una donna. Se avesse creduto, che foste voi solo, sarebbe immediatamente venuta. Ma io la voglio veder assolutamente.

Ros. Converrà aspettare suo padre.

Fon. Eh che questa sorta di gente non merita alcun rispetto; andiamo, andiamo, entriamo nella camera liberamente.

(va per entrare nell'appartamento).

Dor. *(sulla porta)*. Signora, qual premura vi obbliga a voler entrare nelle mie camere?

Fon. Oh! il piacere di vedervi, madamigella. *(affettando allegria, ed ironia)*.

Dor. Questo è un onore, ch' io non conosco di

meritare. Vorrei sapere, chi è la persona, che mi favorisce.

Fon. (Ci trovate voi queste rarità?) (*piano a monsieur la Rose*).

Ros. (Non si può dire, ch'ella non abbia del merito.) (*piano a madame Fontene*).

Fon. (Sì del merito!) (*a mons. la Rose burlandosi*).

Dor. E bene, signora mia, in che cosa posso servirvi?

Fon. Avete tanta premura d'andarvene? (*la guarda sempre*). Non vi è male per dirla, ma (*con attenzione*) non ci sono quelle maraviglie che dicono. (*da sè*).

Dor. S'io sapessi con chi ho l'onor di parlare, non mancherei di usare quelle attenzioni, che si convengono.

Fon. Sapete parlar francese?

Dor. Intendo tutto, ma non lo parlo bene, signora.

Fon. (Oibò, oibò, non val niente, non ha spirito, non ha talento.) (*a monsieur la Rose*).

Ros. (Perdonatemi, mi pare, che parli bene nella sua lingua, e che abbia del sentimento.)

Fon. (È un gran cattivo giudice la prevenzione.) (*a monsieur la Rose*).

Dor. Signori, con loro buona licenza. (*vuol partire*).

Fon. Dove andate, madamigella?

Dor. Nelle mie camere, se non avete niente da comandarmi.

Fon. Ci verremo anche noi.

Dor. Perdoni, io non ricevo persone che non conosco.

Ros. Ha ragione. Io sono la Rose, negoziante in Parigi, vostro umilissimo servitore.

Fon. E protettore delle italiane.

Ros. E questa signora è madama...
(*vorrebbe dire il nome di madame Fontene*).

Fon. Là, là, se volete ch'ella sappia il vostro nome siete padrone di farlo, ma non vi avete da prendere la libertà di dire il mio, senza mia permissione.

Dor. Mi creda, signora, ch'io non ho veruna curiosità di saperlo. (*con caricatura*).

Fon. Graziosa! veramente graziosa!
(*con caricatura*).

Ros. (Io ci patisco infinitamente. Trovo ch'ella non merita di essere maltrattata.)

Dor. Sarà meglio ch'io me ne vada. (*vuol partire*).

Fon. Ehi dite.

Dor. Che cosa pretendete da me?
(*si volta, e si ferma dove si trova*).

Fon. (È una virtuosa feroce.)

Ros. (Signora, usatele carità che lo merita.)
(*a madama Fontene*).

Fon. Dite; non volete, che veniamo in camera vostra? Ci avete gente?

Dor. Non sono obbligata di rendere conto a voi della mia condotta.

Fon. (Ah che bel talento!) (*a monsieur la Rose*).

Ros. (Ne ha più di voi, madama.) (*a Madama*).

Fon. Ehi? Come va il concorso? Quanti sono i pretendenti del vostro merito, della vostra bellezza? (*ridendo*).

Dor. Ora capisco, signora mia, (*avanzandosi*) qual motivo qui vi conduce, e per qual ragione vi arrogate l'arbitrio di scherzar meco. Mio padre non so per quale disavventura è cadato nella bassezza di espormi al pubblico, di sagrificarmi. Prima però d'insultarmi, dovreste esaminare s'io merito il torto che mi vien fatto, se le azioni mie, e il mio carattere corrispondano alla miserabile mia situazione, e mi trovereste più degna di compassione, che di disprezzo.

Ros. (Ah! che ne dite?) (*a madame la Fontene*).

Fon. (E che sì, che v'intenerisce?). (*a monsieur la Rose*).

Ros. (Un poco.) (*a madame la Fontene*).

Fon. Non siete dunque contenta di essere sugli affissi? (*a Doralice*).

Dor. Pare a voi, che una figlia onesta possa soffrir ciò senza sentirsi strappar il cuore? Ah fossi morta prima di essere sottoposta ad un sì nero oltraggio.

Fon. (Or ora sento intenerirmi ancor io.) (*da sè*).

Ros. (Gran pazzia d'un padre! Povera fanciulla, mi fa pietà.) (*da sè*).

Dor. (Oh cieli! non ho più veduto il signor Alberto. Ah che sarà forse anch'egli pentito di

usarmi quella pietà, che mi aveva sì teneramente promessa. Tornasse almeno mio padre. (*da sè con passione*).

Ros. Oh via, signora, datevi pace; troverò io vostro padre; gli farò conoscere il torto ch'egli vi ha fatto, e cercherò ch'ei vi ponga rimedio.

Fon. Che cosa volete voi parlar con suo padre, che è l'uomo più irragionevole, più bestiale della terra? (*a monsieur la Rose*.)

Dor. Eppure mio padre è stato sempre un uomo saggio, e prudente.

Fon. Oh, oh! ho capito; se difendete vostro padre, siete d'accordo con lui, e non credo più nè alle vostre smanie, nè alla vostra onestà.

Dor. Malgrado al pregiudizio ch'io ne risento, io non ho cuore di sentirlo maltrattare in tal guisa.

Fon. Vostro padre è un pazzo; non è egli vero, monsieur la Rose?

Ros. Non so che dire; il pover'uomo si è regolato assai male.

SCENA XI.

Anselmo, e detti.

Dor. Eccolo il mio povero padre; vi prego di non mortificarlo soverchiamente.

Fon. Come!

Ros. Chi?

Dor. Non lo vedete il mio genitore?

Ros. Questi?

Fon. Non è egli...?

Ans. Sì signore, io sono il padre di questa giovane; che difficoltà? che maraviglia? che vogliono da lei? che vogliono da me?

Fon. (Non capisco niente.) *(da sè)*.

Ros. Favorisca in grazia...

Ans. Vossignoria non è ella monsieur la Rose?

Ros. Si signore, mi conoscete?

Ans. Vi conosco per detto del signor Alberto Albiccini.

Dor. (Ah, il signor Alberto ha parlato a mio padre.) *(da sè con allegrezza)*.

Ros. Ditemi in grazia, prima di ogni altra cosa; questa giovane non è la figlia del signor Pandolfo?

Ans. Come di Pandolfo? ella è Doralice mia figlia.

Ros. Oh cieli!

Fon. Non è questa la giovine ch'è sugli affissi? *(ad Anselmo)*.

Ans. Non signora, mi maraviglio, io non sono capace di una simile debolezza.

Dor. Io dunque non sono sugli affissi? *(ad Anselmo con trasporto di giubbilo)*.

Ans. No, figlia mia, non pensar sì male di tuo padre.

Dor. Ah, caro padre, vi domando perdono; mi hanno fatto credere una falsità. Oh cielo! sono rinata, sono fuori di me dalla consolazione, *(si getta in braccio ad Anselmo)*.

Ros. (Mi pareva impossibile.) (*a mad. la Fon.*)

Fon. (Penava a crederlo anch'io.)

Ros. Ma voi, signore, chi siete? (*ad Anselmo*).

Ans. Anselmo Aretusi, per obbedirvi.

Ros. Il mio corrispondente di Barcellona?

Ans. Quello appunto son io.

Ros. Vi sono debitore; faremo i conti; vi soddisferò. Avete una figliuola di un merito singolare. Vi domando scusa, signora mia, se un equivoco mi ha fatto eccedere in qualche cosa... ma io fortunatamente so di non avervi perso il rispetto. Veramente madama...
(*verso madama la Fontene*).

Fon. Sì, madama Fontene si dà ora a conoscere a madamigella Aretusi, pregandola di perdonare...

Dor. Madama, favorite, con licenza del mio genitore, favorite di passare nelle mie camere.

Fon. Accetto con soddisfazione l'invito. (Ah, quanto sarebbe necessario qualche volta un po' di prudenza.) (*entra nell'appartamento*).

SCENA XII.

Anselmo, e monsieur la Rose.

Ans. Se vuol restar servita ella pure. (*a monsieur la Rose invitandolo nell'appartamento*).

Ros. No no, restiamo qui. Ho qualche cosa da dirvi.

Ans. Per i nostri conti c'è tempo.

Ros. Sì, i vostri conti saranno pronti quando volete. Il danaro forse non sarà sì pronto, perchè sapete anche voi come vanno ora gli affari...

Ans. Lo so pur troppo, ed ho fatto punto per questo.

Ros. Per altro se avete premura...

Ans. Ne parleremo, signore, ne parleremo. Io non penso ad altro presentemente, che a dare stato a mia figlia: quando sarò nel caso, vi pregherò.

Ros. Signor Anselmo, io trovo vostra figlia di un carattere eccellente. Savia, onesta, gentile, rispettosa verso suo padre. L'ho veduta afflitta e la sua afflizione me l'ha fatta ancora parer più bella. Se non avete di lei disposto, vi assicuro, che mi chiamerei fortunato, se vi degnaste di accordarmela per isposa.

Ans. Ma signore, così su due piedi...

Ros. Quale difficoltà vi può trattenere? conoscete voi la mia casa?

Ans. La conosco, e sarebbe una fortuna per mia figliuola.

Ros. Vi dispiace la mia persona?

Ans. Al contrario; mi è noto il vostro carattere e ne sarei contentissimo.

Ros. Per la dote non ci avrete a pensare. Mi contenterò di quel ch'io vi devo.

Ans. Tanto meglio.

Ros. Qual altro obietto vi può dunque essere?

Ans. Non vorrei, che una risoluzione così improvvisa fosse poi seguitata dal pentimento.

Ros. Signor Anselmo, io non sono un ragazzo. Ho differito a maritarmi, perchè non ho ancora trovata la persona che mi andasse a genio. Trovo nella vostra figliuola delle qualità personali, che mi piacciono infinitamente. Aggiungete a ciò l'amore, la passione, ch'io ho per gl'italiani, aggiungete ancora la nostra amicizia, e la nostra corrispondenza.

Ans. Non so che dire, tutto mi obbliga, tutto mi persuade.

Ros. Mi promettete voi vostra figlia?

Ans. Ve la prometto.

Ros. Parola d'onore?

Ans. Parola di onore. (*si toccano la mano*).

Ros. Son contentissimo. (*tira fuori l'orologio*). Mezzo giorno è vicino. Deggio andare alla Borsa. Dopo pranzo ci rivedremo.

Ans. Sono pieno di consolazione...

Ros. Addio signor suocero. Addio.

(*si baciano, e parte*).

SCENA XIII.

Anselmo, poi Alberto.

Ans. Guardate, quando si dice degli accidenti che accadono; ecco un'altra maraviglia simile a quella del signor Alberto.

Alb. Servitore, signor Anselmo.

Ans. Oh signor Alberto, appunto in questo momento pensava a voi.

Alb. Si è veduto il signor Pandolfo?

Ans. Non l'ho veduto, e credo non sia ancora ritornato.

Alb. Sono impazientissimo di vederlo.

Ans. Sempre costante, è egli vero?

Alb. Costante piucchè mai. Vi prego, non mi parlate sopra di ciò.

Ans. No, non dubitate, non vi dirò altro. Vi parlerò di me, vi darò una buona nuova per conto mio.

Alb. La sentirò volentieri.

Ans. Ho maritato mia figlia.

Alb. Me ne consolo infinitamente, e con chi, signore?

Ans. Con monsieur la Rose. È venuto qui, l'ha veduta, gli è piaciuta: detto fatto, glie l' ho promessa.

Alb. Oh! vedete se si danno i casi improvvisi? e vi facevate maraviglia di me.

Ans. È verissimo, è il caso vostro medesimo.

Alb. Ora se mel permettete, verrò a fare una visita alla vostra figliuola.

Ans. Sì volentieri, andiamo. (*s'incamminano*).

Alb. Oh scusatemi. Vedo venire il signor Pandolfo. Ho gran volontà di parlargli.

Ans. Servitevi, come vi piace. (Povero innamorato.) Andrò a consolare Doralice, le darò la nuova ch'è maritata. Spero, che anche di questa nuova sarà contenta. (*entra nell'appar.*)

SCENA XIV.

Alberto, poi Pandolfo.

Alb. Io non so che cosa m'abbia. Sono inquieto, non trovo pace. Mi lusingo per un momento, dispero un momento dopo. Voglio uscirne sicuramente.

Pan. Oh signore, ho piacere d'avervi trovato. Siete avvertito che dimani non sarò più qui, passerò all'albergo del Sole.

Alb. E perchè fate voi questo cambiamento?

Pan. Perchè quel birbante di Filippo faceva all'amore colla mia figliuola.

Alb. Filippo il locandiere?

Pan. Egli appunto.

Alb. Fa all'amore con vostra figlia?

Pan. Con lei precisamente.

Alb. Ma come? Filippo non è egli maritato?

Pan. È maritato Filippo?

Alb. Ho parlato io stesso colla di lui moglie.

Pan. Ah scellerato! ah indegno! è maritato, e tenta di sedurre, ed ingannare mia figlia? e quella disgraziata lo soffre, e gli corrisponde?

Alb. Che? Vostra figlia corrisponde a Filippo?

Pan. Ah sì pur troppo è la verità; e tanto gli corrisponde, che avendole io parlato di voi, non si cura di un uomo di merito, come voi siete, ed ha avuto la temerità di dirmi, che ella preferisce Filippo.

Alb. (Oimè! che sento? Che colpo è questo per me!)

Pan. Gran disgrazia per un padre, che ha qualche merito, avere una figliuola senza cervello.

Alb. Signore, scusatemi, ho qualche difficoltà a persuadermi, che vostra figlia sia innamorata del locandiere.

Pan. Se ciò non fosse, non lo direi, e lo dico con mio rossore, perchè io amo di dire la verità; e se non lo credete, aspettate. Sentirete da lei medesima, se ciò sia vero. (*va ad aprire la porta, ed entra. Alberto pensieroso non bada dove entra Pandolfo*).

SCENA XV.

Alberto, poi Doralice.

Alb. Ah sì, quando il padre lo dice; quando lo sostiene con tanta costanza, sarà pur troppo la verità. Perfida! chi mai avrebbe creduto, ch'ella sapesse fingere ad un tal segno? Ch'ella sapesse mascherare colla modestia la passione, e forse la dissolutezza? Ah, non si può sperare di meglio dalla figliuola di un padre vile. Ecco l'effetto della pessima educazione. Ha ragione il signor Anselmo, Io sono un pazzo, uno stolido, un insensato. Ma sono a tempo di rimediarvi. Sì, vi rimedierò.

Dor. Ah signor Alberto!...

Alb. Ingrata! così corrispondete alla mia pietà, all'amor mio?

Dor. Deh signore, non vi dolete di me; non è mia colpa.

Alb. E di chi dunque sarà la colpa, se non è vostra?

Dor. Mio padre, m' obbliga a mio malgrado...

Alb. Vi obbliga vostro padre ad amare un uomo ch'è maritato?

Dor. Come? é maritato?

Alb. Non lo sapete, o fingete di non saperlo?

Dor. Oh cieli! che volete che sappia una povera giovane forestiera, che lasciasi condur dal padre...

Alb. Che dite voi del padre? egli ha miglior sentimento di voi, ed è vano, che facciate pomp di una virtù, che non conoscete.

Dor. Voi m'insultate, ed io non son fatta p tollerare gl'insulti.

Alb. So, che con una donna dovrei moderare collera, so, che dovrei abbandonarvi senza p lare. Ma sono accecato dalla passione, da passione concepita per voi, non so come, e è maltrattata dalla vostra perfidia...

Dor. Signore, vi sarebbe pericolo, che v'in naste? mi prendereste voi per un'altra?

Alb. No no, conosco il vostro carattere; stato dipinto bastantemente, e sono inutil vostre scuse.

Dor. Ma è necessario che voi sappiate...

Alb. Non vo'sapere d'avvantaggio.

Dor. Che non sono quella altrimenti...

SCENA XVI.

Lisetta, e detti.

Lis. Ebbene, signore, che cosa dite voi di Filippo?...

Alb. Dico, ch'egli è un indegno, ch'egli ha innamorato, ch'egli ha sedotto questa signora, (*accennando Doralice*) e che se voi aveste riputazione, non soffrirete un oltraggio simile sugli occhi vostri. (*parte*).

Lis. (Ah Filippo briccone! ah perfido, scellerato!)

Dor. (Me infelice! posso esser più vilipesa di quel ch'io sono?)

Lis. E voi signora mia, siete venuta da casa del diavolo per tormentarmi?

Dor. Rispettate in me una fanciullá onesta e civile. La figliuola di Anselmo Aretusi, non soffre di essere insultata da chicchessia.

Lis. Se fosté onesta e civile....

Dor. Non vi avanzate più oltre. Se non fosse nelle mie camere una francese, a cui vo' nascondere questa novella offesa dell'onor mio, chiamerei mio padre, e vi farei da esso mortificare qual meritate. Bastivi sapere per ora, che al mio genitore sono stata chiesta in isposa, ch'ei mi ha proposto un marito, che non conosco, che la persona che mi onora nelle mie camere non mi ha permesso di rispondergli, d'interrogarlo, di formar parola. Se mio padre è ingannato, se un temerario ha avuto l'ardire di burlarsi di

lui, s'egli è legato, s'egli v'appartiene tanto meglio per me. Informerò immediatamente il mio genitore. Saprà egli vendicare l'offesa, sarà giustificata la mia condotta, e si pentirà dell'ardire chiunque ha avuto la temerità d'insultarmi, e di perdermi villanamente il rispetto. *(parte)*.

SCENA XVII.

Lisetta, poi Pandolfo.

Lis. Si scaldi quanto vuole la signora Aretusi, poco m'importa. Io non esamino se ella sia colpevole od innocente: dico bene, che Filippo è un ingrato, un infedele, e un ribaldo: convien dire, ch'ei s'innamori di tutte le donne, che vengono alla sua locanda. Briccone! quante promesse, quante belle espressioni d'amore, di fedeltà, di costanza! ed io, semplice, gli ho creduto, ed io ho lasciato ogni buon partito per lui. Perchè mettermi a repentaglio di disgustar affatto mio padre? perchè insistere di volermi in isposa a dispetto suo? perchè arrivare perfino a darmi ad intendere di volersi fingere un colonnello, per deludere il fanatismo di mio padre, e carpirmi con artifizio, ed inganno? è ben capace di un'impostura; ma grazie al cielo l'ho conosciuto in tempo, e non mi lascerò più ingannare.

Pan. E bene, signorina garbata, che dite del bell'onore, che fate a voi, ed a vostro padre?

Lis. Signore, dico che avete ragione. Vi domando scusa del dispiacere, che vi ho dato, e sono pronta a far tutto quel che volete.

Pan. Mi promettete di abbandonare affatto Filippo?

Lis. Sì signore, ve lo prometto.

Pan. Di accettare uno sposo degno di voi, e degno di me?

Lis. Dipenderò intieramente da voi.

Pan. Di esaminare con attenzione il merito dei concorrenti.

Lis. Questo è quello, per verità, che mi dà maggior pena. Caro signor padre, questo concorso è una cosa insoffribile.

Pan. Sareste voi contenta del signor Alberto?

Lis. Piuttosto.

Pan. Volete ch'io lo trovi, che gli faccia le vostre scuse e che lo conduca qui di bel nuovo?

Lis. Sì, fate tutto quello che volete. (Per vendicarmi di quel perfido di Filippo.)

Pan. Brava la mia figliuola. Son contento, mi consolate. (Ah, colle giovani ci vuol giudizio, ci vuol buona testa. So bene io la maniera... oh! politica non me ne manca.)

SCENA XVIII.

Il Servitore di locanda, e detti.

Ser. Signore, è qui un colonnello tedesco, che la domanda.

Lis. (Ah indegno! sarà Filippo senz'altro.)

Pan. Mi domanda! viene forse per vedere mia figlia? (*al Servitore*).

Ser. Io credo di sì.

Lis. Mandatelo via, non lo ricevete. (*a Pandolfo*).

Pan. Oh diavolo! un colonnello! mi vorreste mettere in qualche impegno.

Lis. Ma non avete detto di voler terminare questo maledetto concorso?

Pan. Via, via, un colonnello non si può disgustare. Ditegli che è padrone. (*al Ser. che parte*).

SCENA XIX.

Lisetta, Pandolfo, poi Filippo travestito, con baffi.

Lis. Lasciate, ch'io me ne vada.

Pan. No, dovete anzi restare.

Lis. (Disgraziato! non lo posso vedere.)

Fil. Star foi segnor Pantolfe?

Pan. Io per obbedirla.

Fil. Star questa fostra figliola?

Pan. Sì signore, questa.

Lis. (Briccone.)

Fil. Per ferità star molto pella, star molte graziosa; parlate molto pene fostra gazzetta, e ie trovar ancora tante più bellezze, tante pelle cose, che non afer mi lette gazzette.

Pan. E tutto effetto di sua bontà, di sua gentilezza.

Lis. (Mi viene volontà di cavargli gli occhi.)

Fil. Star molte modesta; non fel mi foltati occhi pelli.

Pan. Via fate una riverenza al signor colonnello.

Lis. (Maledetto.) (*da sè senza mai guardarlo*).

Fil. Ontertien nigher diener, son fraul. (*passa nel mezzo, e si accosta a Lisetta*).

Lis. (Furbo, impostore.) (*si allontana un poco*).

Pan. Scusi, signor colonnello, è vergognosetta.

Fil. Je afer gran piacere de sua modestia. Mi dar licenza, signore, dir due parole a fostre figlie?

Pan. Oh sì signore; son qui ancor io.

Fil. (Lisetta non mi conoscete?) (*piano a Lisetta*).

Lis. (Sì, birbante ti conosco.) (*piano a Filippo*).

Pan. Via rispondetegli. (*a Lisetta*).

Fil. Oh afer mi risposto anche troppo. (Non capisco, non so cosa diavolo abbia.) (*da sè*).

Pan. Che dice, signore? le pare che mia figliuola sia degna de' suoi riflessi?

Fil. Jo, restar innamorate de so pellezza, e de so pone grazie.

Pan. (Questo sarebbe il miglior partito del mondo.) Se mia figliuola avesse la sorte di piacere al signor colonnello, in quanto a me mi chiamerei fortunato. (*a Filippo*).

Fil. Je star pon soldate, far tutte mie cosse preste: star pronte sposar quande folle.

Pan. E voi, cosa dite, Lisetta?

Lis. Io dico, che mi maraviglio di voi, signor padre, che abbiate sì poca prudenza di credere ad uno, che non conoscete, che si spaccia per colonnello e potrebbe essere un impostore.

Fil. (Oh povero me! cos'è questo?) (*da sè*).

Pan. (Per una parte ha ragione; non sono cose da precipitare.) (*mostrando il suo timore*).

Fil. (Lisetta, dico, non mi conoscete!) (*piano a Lisetta*).

Lis. (Ti conosco, briccone.) (*piano a Filippo*).

Fil. (Io resto di sasso.) (*da sè*).

Pan. Signore, scusi la libertà di una donna. Si sa che il signor colonnello è una persona di garbo, che darà conto di sè, che si darà a conoscere.

Fil. Jo far ie feder quante bisogna, per sicurar mie contizione. (Ho tutto preparato per farmi credere tale, ma costei mi precipita.) (*da sè*).

Pan. E quando il signor colonnello avrà giustificato il suo carattere, e la sua condizione, sarete di lui contenta? (*a Lisetta*).

Lis. Signor no, non sarò contenta, e non lo prenderei, se mi facesse regina.

Pan. (Oh diavolo!)

Fil. (Che novità, che combattimento! io non so in che mondo mi sia.) (*da sè agitato*).

Pan. (Ora ora mi aspetto qualche gran rovina). (*da sè osservando le agitazioni di Filippo*).

Fil. Segnor Pantolfe. (*con smania*).

Pan. Scusi, io non ne ho colpa. (*a Filippo*). Ma perchè, schioccherella, non sareste di lui contenta? (*a Lisetta*).

Lis. Perchè non gli credo, perchè conosco che mi vuol ingannare, perchè l'odio, lo abborri-

sco, non lo voglio assolutamente, lo mando al diavolo. (*parte, ed entra nella sua camera*).

Fil. (Oh disgraziata! volubile, menzognera.) (*da sè smaniando*).

Pan. (*con timore*). Signore... (povero me) io non non ne ho colpa... colei è una bestia. Mi dispiace infinitamente... (*camminando*). Non vada in collera... le farò dare soddisfazione... aspetti un poco. (*corre in camera, e chiude la porta.*)

Fil. Non so niente, non capisco, son fuor di me. Oh donne donne! delirio degli uomini, flagello de'cuori, disperazione degli amanti.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Continua la stessa Sala.

Doralice, ed Anselmo escono dal loro appartamento.

Dor. Favorite, signor padre; frattanto che madama Fontene è occupata a scrivere un viglietto...

Ans. Che cosa fa qui tutta la mattina questa signora?

Dor. Mi ha fatto mille esibizioni, mille cortesie e gentilezze. Pentita di avermi un poco insultata, come sapete, mi ha domandato scusa più di cento volte; teme sempre, ch'io sia di lei malcontenta, e pare, che non sappia da me distaccarsi.

Ans. Per verità le francesi sono gentili all'estremo. Vi è fra di loro uno spirito di allegria, che qualche volta pare un po' caricato, ma in sostanza sono gentili, sociabili, e molto bene educate. Le avete voi detto niente del partito di matrimonio che vi ho proposto?

Dor. Oh Dio! che dite mai? mi guarderei moltissimo di far penetrare una cosa, che mi mortifica, e mi disonora.

Ans. Come? che cosa dite? un partito simile vi disonora?

Dor. Siete ingannato, signore, siete tradito. Ecco il motivo per cui ho desiderato parlarvi da solo a sola. Colui ch'è venuto a parlarvi per me, che vi ha dato ad intendere di volermi in isposa, è di già maritato.

Ans. Monsieur la Rose è maritato? non lo credo, non è possibile, e non lo crederò mai.

Dor. Tant'è vero quel ch'io dico, che sua moglie medesima è qui venuta, e mi ha rimproverata, e insultata.

Ans. Oh cieli! avrebbe egli cercato di addormentarmi, temendo, ch'io lo astringessi a pagarmi subito quel ch'ei mi deve? sarebbe l'azione la più scellerata del mondo.

Dor. Ah signor padre, degli uomini tristi se ne trovano dappertutto.

Ans. Eppure non posso ancora determinarmi a prestar fede a ciò che mi dite. Un mercante, un mio corrispondente... non è possibile, vi sarà qualche equivoco, qualche inganno. Dite un poco, madama Fontene non è qui venuta in compagnia di monsieur la Rose?

Dor. Io non conosco monsieur la Rose.

Ans. È quegli che vi ha dimandata in consorte, quegli che ho trovato qui; quando sono arrivato.

Dor. Sì signore; egli è venuto insieme con madama Fontene.

Ans. Ella dunque lo conoscerà: saprà s'è vero ch'egli sia maritato: andiamo a sentir da lei...

Dor. Volete ch'ella sia informata di questo novello insulto che riceviamo? che lo dica a degli altri? che si pubblichi per Parigi? ch'io sia nuovamente la favola della città.

Ans. Le parlerò con destrezza, cercherò di ricavare la verità, senza ch'ella rilevi il mistero.

Dor. Parlatele; ma io non ci vorrei essere presente. Dubito di non potermi contenere.

Ans. Eccola qui per l'appunto.

Dor. Mi ritirerò, vi lascerò con lei, se vi contentate. (*incontra madama Fontene, si fanno qualche complimento e Doralice entra.*

SCENA II.

Madame Fontene, Anselmo, e poi il Servitore di locanda.

Fon. Signore, vorrei far recapitare questo viglietto. L'ora è tarda, vorrei levarvi l'incomodo, non ho nessuno che mi accompagni, e scrivo alle mie genti, che mi mandino la mia carrozza.

Ans. Vediamo se vi è nessuno. Ehi servitori.

(*prende il viglietto*).

Serv. Son qui, che cosa comanda?

Ans. Fate subito recapitar questa lettera.

(*dà la lettera al Servitore*).

Serv. La vuol mandare per la picciola posta?

Fon. Cercate un uomo, che vada subito, e torni presto e quando ritorna lo pagherò. (*al Serv.*)

Serv. Sarà servita immediatamente.

(*parte colla lettera*).

Ans. Signora, scusate la mia curiosità, che cosa è la picciola posta?

Fon. La cosa più bella e più comoda, che possa darsi per una città grande, popolata e piena d'affari. Girano a tutte le ore parecchi uomini, con uno strumento in mano, che fa dello strepito. Se si vuol mandare per la città, o nel distretto lettere, denari, pacchetti, e cose simili, si aspetta che passi, o si fa cercar nel quartiere uno di questi, che si chiaman fattori e con pochissima spesa si possono far molti affari.

Ans. Perchè dunque non vi siete ora servita della picciola posta?

Fon. Perchè questa ha le sue ore determinate. In sei ore si può scrivere, ed aver la risposta, ma chi la vuol più sollecita dee valersi di un espresso commissionario.

Ans. Ho capito, l'idea mi piace e vedo che la città è assai ben regolata. Vi ringrazio della bontà con cui vi siete compiaciuta instruirmi sopra di ciò.

Fon. Questo si deve far co'forestieri; e in Francia si fa assai volentieri. Troverete della cortesia grandissima ne'bottegai per insegnarvi le strade, e che usciranno dalla bottega per additarvi il cammino.

Ans. Questo si usa altresì in qualche parte d'Italia e specialmente in Venezia.

Fon. Oh sì, lo credo. Ho sentito dir del gran

bene di questa vostra città. Si dice che Venezia in Italia sia in molte cose stimabile, come Parigi in Francia.

Ans. Se avessi tempo, vi direi qualche cosa del mio paese, che vi farebbe piacere, ma ora sono pressato da un articolo, che m'interessa all'estremo e per il quale ho gran bisogno di voi.

Fon. Non avete che a comandarmi.

Ans. Voi certamente conoscete monsieur la Rose.

Fon. Lo conosco perfettamente.

Ans. Ditemi in grazia, sapete voi ch'egli sia maritato?

Fon. Al contrario, signore. So di certo che non ha moglie.

Ans. (Ah lo diceva, non può darsi, mi pareva impossibile.)

Fon. Credetemi, che s'ei fosse ammogliato, lo avrei da sapere ancor io.

Ans. (Sto a vedere ch'egli sia il suo innamorato, o il suo cavalier servente. Se ciò fosse mi dispiacerebbe per un altro verso.)

Fon. Scusatemi, signore, avete qualche intenzione sopra di lui? ho sentito ch'egli è uno de'vostri corrispondenti, si è intavolato qualche affare per la vostra figliuola?

Ans. Vi dirò, si è fatto qualche discorso, ma io non sono in grado di far mal opera a chi che sia. Se questa cosa per esempio vi dispiacesse...

Fon. Oh no no; non abbiate nessuna apprensione a riguardo mio. Lo conosco, lo tratto. Egli ha

dell'amicizia per me, io ho dell'amicizia per lui, ma con tutta l'indifferenza. Io sono maritata e non crediate che si usino in Francia i serventi come in Italia. Le donne francesi trattano molte persone e tutte nella stessa maniera. Vanno fuori di casa ora con uno, ora con un altro in carrozza, a piedi, come si sia; e quello che ci conduce fuori di casa non è sempre il medesimo, che ci riconduce all'albergo. Si va ai passeggi, si trovano delle persone di conoscenza, si fanno delle partite per accidente. Si va a pranzo dove si vuole. Il marito non è geloso. L'amante non incommoda; si gode la più bella libertà, la più bella allegria, la più bella pace del mondo.

Ans. A Parigi dunque non ci sono passioni, non ci sono amoretti?

Fon. Perdonatemi. Tutto il mondo è paese e l'umanità è la medesima dappertutto; ma si fa studio grande per nascondere le passioni; gli amanti sono discreti, e le donne non sono obbligate alla schiavitù.

Ans. Bel costume! mi piace infinitamente. Sappiate dunque, signora mia, che monsieur la Rose mi ha domandato la mia figliuola.

Fon. Mi consolo con voi, che non potete desiderar di meglio.

Ans. E mi avevano detto, ch'aveva moglie.

Fon. È un uomo d'onore, incapace di un'azione villana; vi consiglio non far, ch'egli penetri

questo sospetto ingiurioso. I francesi sono di buon cuore, ma delicati, puntigliosi, e subitanei all'estremo.

Ans. No no, da me certamente non lo saprà; sono consolatissimo di quanto mi dite; permettetemi che io chiami la mia figliuola; ch'io metta in calma il di lei animo sconvolto. Sarà ella pure contenta, sarà ella pure consolata. Venite, Doralice, venite; ho delle buone notizie da darvi. (*alla porta chiamandola*).

SCENA III.

Doralice, e detti.

Dor. Sarà possibile che una volta respiri?

Ans. Si rallegratevi, figliuola mia; monsieur la Rose è un uomo d'onore, non è maritato, e sarà il vostro sposo.

Dor. (Ah qual funesta consolazione per un cuore, che è prevenuto!) (*da sè*).

Fon. Vi assicuro, che con lui vivrete bene, che sarete con lui felice.

Dor. (Alberto solo mi potrebbe render fortunata.) (*da sè*).

Ans. Via rasserenatevi, che cos'è questa perpetua malinconia?

Fon. Signora, voi avete qualche cosa che vi disturba.

Dor. Non posso nascondere la mia inquietudine.

Ans. Ma da che cosa procede? si può sapere?

Dor. Il cuore mi presagisce di dover essere sfortunata.

Fon. Eh, signora mia, ho un poco di mondo in testa, sono un poco fisonomista; con licenza del signor Anselmo, avrei qualche cosa da dirvi fra voi e me.

Ans. Servitevi pure; vedete un poco, se vi dà l'animo colla vostra bontà di rasserenarla.

Fon. Favorite; venite con me nella vostra camera. (*a Doralice*).

Dor. Volentieri. (Sarà meglio, che con lei mi confidi.) (*da sè*).

Fon. (Scommetto, che ella è innamorata di un altro, e che non ardisce di dirlo. Oh! una francese non avrebbe tante difficoltà.) (*da sè, entra in camera*).

Dor. (Con lei avrò meno soggezione, che con mio padre.) (*entra*).

SCENA IV.

Anselmo, poi Pandolfo.

Ans. Io non so mai, qual possa essere l'inquietudine di Doralice. Mi verrebbe quasi il sospetto ch'ella fosse innamorata di qualcheduno. Chi sa? potrebbe anche darsi, e potrebbe anch'essere ch'ella avesse immaginato di dire, che monsieur la Rose è ammogliato, per mettermi in apprensione, ed obbligarmi ad abbandonare il partito. Ma per verità non ho mai conosciuto mia figlia sì imprudente, sì mali-

ziosa: e poi di chi può essere innamorata? in Ispagna non lo era certo, qui siamo appena arrivati. Nessuno è venuto a vederla. Se non ci fosse qualche forestiere nella locanda, ch'io non sapessi: non so che mi dire, sono pieno di pensieri, di agitazioni. Sentirò quel che avrà potuto comprendere madama Fontene.

Pan. (*esce di camera timoroso guardan. intor.*) Ho sempre paura di vedermi assalito dal colonnello.

Ans. (Se posso arrivare a collocarla, sarò l'uomo il più contento. Converrà, ch'io solleciti monsieur la Rose.)

Pan. Signor Anselmo, vi riverisco.

Ans. Buon giorno, buon giorno messer Pandolfo. (*sostenuto*).

Pan. Avete veduto ancora mia figlia?

Ans. No, non l'ho ancora veduta.

Pan. Volete favorire di venirla a vedere?

Ans. Scusatemi, aspetto qui una persona, non mi posso partire.

Pan. La farò venir qui, se vi contentate.

Ans. Fatela venire come volete. (*con indifferenza, e quasi per forza*).

Pan. Ho piacer che la conosciate. (Manco male, che non c'è il colonnello. (*entra in camera*).

SCENA V.

Anselmo, poi Pandolfo, e Lisetta.

Ans. Ho altro in testa io, che secondar questi pazzi. La figliuola sarà del carattere di suo padre.

Pan. Eccola, signor Anselmo. Ecco la mia figliuola.

Ans. La riverisco divotamente. (*a Lisetta*).

Lis. Serva sua. (*ad Anselmo*). È questi il signor Anselmo? (*con ammirazione*).

Pan. Si è desso.

Lis. Il signor Anselmo Aretusi? (*con ammirazione*).

Pan. Per l'appunto.

Ans. Perchè fate le maraviglie, signora mia? (*a Lis*).

Lis. Perchè ho l'onore di conoscere la vostra signora figliuola.

Ans. L'avete veduta? (*a Lisetta*).

Lis. Sì l'ho veduta, e so ch'è l'innamorata del signor Filippo.

Pan. La figlia del signor Anselmo è l'innamorata del locandiere?

Ans. Come! mia figlia?

Lis. Sì signore, la vostra figliuola fa all' amore con Filippo.

Ans. (Povero me! che sento? ora capisco la tristezza, la melanconia dell'indegna.)

Pan. (Ora intendo perchè Lisetta ha abbandonato Filippo.)

Ans. (Son fuor di me, non so qual risoluzione mi prenda.)

Pan. E di più sappiate, che Filippo è di già maritato. (*ad Anselmo*).

Lis. Non è maritato, ma si mariterà colla figliuola del signor Anselmo.

Ans. No, non sarà mai vero, la strozzerei piuttosto colle mie mani.

SCENA VI.

Doralice, madame Fontene, e detti.

Fon. Finalmente, signore, l'ho fatta parlare, ed ho penetrato l'arcano.

Ans. Ah pur troppo l'ho penetrato ancor'io.

Fon. Che una giovane sia innamorata non mi par gran male.

Ans. Sapete voi chi è l'amante di quell'indegna?

Fon. Mi ha detto qualche cosa; ma io veramente non lo conosco.

Dor. (Oh cieli! che sarà mai?)

Fon. È qualche persona vile, qualche persona disonorata?

Ans. No, non dico questo, rispetto tutti, e ciascheduno nel suo mestiere merita di essere rispettato. Ma il suo rango, la sua condizione non è da imparentarsi con me.

Dor. (Possibile, che Alberto m'abbia ingannata? che non sia tale, quale mi ha detto di essere?)

Fon. Ditemi chi è, se lo conoscete? (*ad Anselmo*).

Ans. Risparmiatemi il dispiacere di dirlo. Basti a colei di sapere, che saprò punirla, s'ella persiste in un tal amore. Monsieur la Rose l'ha dimandata, le fa più onore ch'ella non merita, e se il galantuomo è costante a volerla, se non viene a penetrare il segreto amor suo, e non l'abbandona per questo, le dovrà dare la mano a dispetto suo.

Dor. Signore...

Ans. Acchetatevi, disgraziata. Madama, vi supplico per amor del cielo, trattenetevi con lei, non l'abbandonate, aspettatemi finch'io torno. Vo a rintracciare monsieur la Rose. Non vi è altri che lui, che possa liberarmi dall'affanno, in cui mi ritrovo. Amici, per carità non gli dite niente, se lo vedete. (*a Pandolfo e Lisetta*). Povero padre! figliuola ingrata! morirei di disperazione. (*parte*).

SCENA VII.

Doralice, madame Fontene, Pandolfo, e Lisetta.

Pan. Sentite, signorina? e voi volevate fare lo stesso. (*a Lisetta*).

Lis. (Ho piacere. Filippo non sarà contento.)

Fon. Ma, cara signora Doralice, chi mai è questo amante di cui siete invaghita?

Dor. Oh Dio! non so più di così. Mi parve il giovane, il più saggio, il più onesto del mondo.

Pan. Vi dirò io, chi è, s'ella non lo vuol dire. È Filippo, il padrone di questa locanda.

Dor. Come! non è vero niente; quegli ch'io amo, quegli che mi ha promesso di amarmi è il signor Alberto degli Albiccini.

Pan. Il signor Alberto? quel giovane mercadante?

Dor. Sì appunto, si è spacciato meco per mercadante.

Pan. Non può esser vero. Il signor Alberto è innamorato di mia figliuola.

Lis. No, caro signor padre, ora siamo alle strette. Bisogna ch'io sveli la verità. Vi è dell'equivoco, vi è dell'imbroglio. Alberto non mi conosce, mi crede moglie di un altro. (Povera me! Filippo sarà innocente, io l'ho maltrattato da colonnello.)

Dor. Ma che incantesimi sono mai questi? che disordini! che confusioni!

Fon. Andiamo, andiamo ad aspettar vostro padre. Si verrà in chiaro di tutto, si saprà tutto, vi è rimedio a tutto.

Dor. Ma se viene mio padre con monsieur la Rose? se mi obbliga a doverlo sposare?

Fon. Se poi vostro padre vi obbliga, non saprei che farvi. Noi siamo nate per obbedire.
(*parte ed entra in camera*).

Dor. L'obbedienza è giusta, ma il sagrifizio del cuore è crudele. (*entra in camera*).

SCENA VIII.

Pandolfo, e Lisetta.

Pan. Io non ho detto niente fin ora, per non far una scena con quelle signore; ma ora che siamo soli, ditemi un poco signora sciocca impertinente, cosa vi sognate di dire, che il signor Alberto non vi conosce, non vi ama, non vi pretende?

Lis. Ho detto la verità, e la sostengo, e la toccherete con mano.

Pan. Ma se mi ha pregato, posso dir in ginocchioni, perchè io le concedessi la vostra mano.

Lis. Questo è un abbaglio, questo è un inganno e lo vedrete.

Pan. Eh so io l'abbaglio, so io l'inganno qual è. Tu sei innamorata di quel disgraziato di Filippo, lo hai odiato per gelosia, ed ora pretendi di ripigliare la tresca.

Lis. No certo, signor padre, non è così, e per farvi vedere, che sono una figliuola rassegnata, obbediente, andate a cercare il signor colonnello, conducetelo qui, ed io lo sposo immediatamente.

Pan. Posso credertì? sarà poi vero?

Lis. Ve lo prometto costantemente.

Pan. Guarda bene, non mi mettere in qualche altro impegno.

Lis. Non vi è dubbio. Fidatevi di me, e non temete.

Pan. Ma dove troverò il signor colonnello? In un Parigi come è possibile di trovarlo?

Lis. Cercatelo ai passeggi pubblici, al palazzo reale, alle Tullierie, lo troverete senz'altro.

Pan. Se avrà della premura, ritornerà.

Lis. No, caro signor padre, fatemi questo piacere, cercatelo, procurate di trovarlo, conducetelo qui più presto che voi potete.

Pan. Come ti è venuta ora in capo una sì gran premura per il colonnello?

Lis. Per dimostrarvi la rassegnazione ai vostri

voleri, per secondare le vostre buone intenzioni, per darvi una testimonianza di obbedienza e rispetto.

Pan. Brava la mia figliuola; son contento, così mi piace. Andrò io a cercarlo ora, questa sera, domani: gli farò le vostre scuse, gli parlerò con maniera. Tutto andrà bene. Sarete la sposa, sarete la colonnella. Godrete i frutti della buona condotta di vostro padre. (Gran testa, gran testa, ch'è la mia!) *(parte)*.

SCENA IX.

Lisetta, poi il Servitore.

Lis. Oh la bella corbelleria che ho fatto, ma bisogna vedere di rimediarvi. Sarà difficile che mio padre trovi Filippo da colonnello; si sarà forse disfatto degli abiti, e sarà irritato contro di me. È stato bene però, ch'io abbia mandato mio padre fuori di casa. Vo' vedere, se ci fosse Filippo. Ehi servitori?

Ser. Signora.

Lis. Il padrone è in casa?

Ser. C'è, e non c'è. *(ridendo)*.

Lis. Come c'è, e non c'è? non vi capisco.

Ser. Vuole il signor Filippo, o il signor colonnello? *(ridendo e parlando piano)*.

Lis. Ah siete a parte anche voi del segreto?

Ser. Il padrone, per sua bontà, mi vuol bene, si fida di me; mi ammette alla sua confidenza.

Lis. Senza burle, c'è in casa?

Ser. Sì signora, è nella sua camera che sospira.

Lis. Andiamolo a ritrovare.

Ser. È troppo in collera, signora mia.

Lis. Andiamo, andiamo, che sarà contento.

SCENA X.

Il Servitore, poi monsieur Traversen.

Ser. Vada pure, che già ci sa andare senza di me; non so che carattere sia il suo, ora lo ama, ora lo disprezza.

Tra. Quel giovane? (*chiamando il Servitore*).

Ser. Mi comandi.

Tra. Ditemi un poco. Non vi è qui alloggiata una certa giovane italiana, di cui ho letto qualche cosa nei piccioli affissi?

Ser. Credo di sì, signore, ma io non la conosco precisamente.

Tra. Saprete bene, se in alcune delle vostre camere vi sia un'italiana.

Ser. (Mi varrò dello strattagemma del mio padrone.) Sì signore, ve n'è una in quell'appartamento. (*accenna quello di Doralice*).

Tra. Si potrebbe vedere? Le si potrebbe parlare?

Ser. Vossignoria può domandare alla porta.

Tra. Andate voi a far l'imbasciata. Ditele che un galantuomo, un francese...

Ser. La servo subito. (*entra da Doralice*).

SCENA XI.

Monsieur Traversen, poi madame Fontene, ed il Servitore.

Tra. Ho tardato un poco troppo a venire. Sarà stata veduta da molti prima di me. Ma chi è obbligato ad un impiego non ha tutte le ore in sua libertà.

Fon. Chi è che domanda la forestiera? (*esce il Servitore e se ne va per l'appartamento di Filippo, poi a suo tempo ritorna*).

Tra. Come, voi qui madama?

Fon. Oh monsieur Traversen, siete venuto anche voi per la curiosità di vedere la giovane degli affissi.

Tra. Ch'io sia venuto per questo, non è da maravigliarsi. Mi fa più specie, che ci siate venuta voi.

Fon. Vi dirò. In questi appartamenti vi è una signora italiana, ma non è quella che voi cercate.

Tra. E dov'è dunque la famosa giovane del concorso?

Fon. So, ch'era nell'appartamento vicino, ma ora non si sente nessuno e credo che non ci sia.

Tra. Mi permettete, ch'io guardi, se c'è?

Fon. Servitevi. Ma fatemi prima un piacere. Conoscete voi il signor Alberto degli Albiccini?

Tra. Sì lo conosco: l'avete veduto anche voi stamane al palazzo reale.

Fon. È vero, ma sapete voi dove stia?

Tra. Lo so benissimo. Egli abita presso alla piazza Vandome; ma a quest'ora, se lo volete, si può trovare alla Borsa.

Fon. Benissimo. Vi rendo grazie.

Tra. Avete altro da comandarmi?

Fon. Andate, vedete se c'è la forestiera e poi forse vi pregherò.

Tra. La porta è aperta.

Fon. Potete entrare liberamente.

Tra. Vedrò se c'è qualcheduno da domandare. (*camminando ed entra*).

Serv. Signora, è venuta la sua carrozza.

Fon. Bene, che aspetti, e date questo al commissionario. (*gli dà qualche moneta. Servitore parte*). (La carrozza è venuta a tempo.)

Tra. Non c'è nessuno. Ho picchiato a delle porte che ho trovate chiuse e non mi ha risposto nessuno.

Fon. Mi dispiace. Povero monsieur Traversen!

Tra. Oh non importa, non mancherà tempo.

Fon. Ora, che non pregiudico alle vostre premure, ardisco di supplicarvi di una finezza.

Tra. Comandatemi con libertà.

Fon. Fatemi la grazia di montar nella mia carrozza, di andare alla Borsa, e se vi trovate il signor Alberto, conducetelo qui da me. Può essere, ch'egli vi abbia delle difficoltà. Ditegli, ch'è una francese, che lo domanda, che la cosa è di gran premura; in somma fate il possibile,

perchè egli venga. Tornate con lui, e può darsi, che vediate quella, che desiderate vedere.

Tra. Vado subito, e spero, che mi riuscirà di condurre Alberto. È tanto mio amico, che mi lusingo non mi dirà di no. (*parte*).

SCENA XII.

Madame Fontene, poi Lisetta.

Fon. Buona fortuna, che mi sono trovata qui io. Altrimenti la povera madamigella Aretusi avrebbe sofferto una nuova mortificazione.

Lis. Manco male, Filippo è pacificato, e se torna mio padre, non tarderà a venire il signor colonnello. (*camminando verso la sua camera*).

Fon. Quella giovane, avete perduto un buon incontro.

Lis. Che vuol dire, signora mia?

Fon. Un altro concorrente è venuto per visitarvi.

Lis. Credetemi, signora mia, ch'io non ho bisogno de'concorrenti. Ho stabilito nel mio animo, quello che ha da essere mio marito.

Fon. Avete fatto passare dei grandi dispiaceri a quest'altra povera italiana.

Lis. Ne ho passati anch'io per essa una buona parte; credo che possiamo esser del pari.

Fon. Basta, tutti gl'inviluppi hanno da avere il loro termine. Spero che quanto prima si termineranno anche questi. (*entra da Doralice*).

SCENA XIII.

Lisetta, Pandolfo, poi il Servitore.

Lis. Se Filippo dice davvero, il mio si terminerà quanto prima. È vero, che se mio padre mi sposa a Filippo, credendolo un altro, potrebbe reclamar contro il matrimonio, ma Filippo mi assicura, che condurrà bene l'affare, ed io mi fido nell'amor suo, nella sua condotta.

Pan. L'ho cercato per tutto, e non lo trovo. (*a Lisetta*).

Lis. Pazienza. Mi dispiace infinitamente.

Pan. Io mi lusingo che tornerà.

Lis. Se non tornasse, sarei disperata.

Pan. Ma perchè l'hai tu disprezzato in una maniera così villana?

Lis. Perchè, perchè... se potessi dirvi il perchè.

Pan. Di' la verità, perchè tu eri ancora incantata di quell'animale di Filippo.

Lis. Potrebbe darsi, che diceste la verità.

Pan. Eh! io la so lunga; non fallo mai, capisco, vedo, conosco, ho una penetrazione infinita.

Serv. Signore, è il signor colonnello, che la domanda. (*a Pandolfo*).

Pan. Oh buono!

Lis. Oh bravo!

Pan. Venga, venga, non lo fate aspettare. (*Servitore parte*).

SCENA XIV.

Pandolfo, Lisetta, poi Filippo da colonnello.

Pan. Segno che ti stima, che ti vuol bene.

Lis. (Sì sì, il signor colonnello mi ama, ne son sicura.) (*da sè ridendo*).

Pan. Ah signor colonnello, gli fo umilissima riverenza. Mia figlia è pentita, gli domanda scusa ed è tutta disposta ai comandi suoi: non è egli vero Lisetta? Ditegli anche voi qualche cosa.

Lis. Si assicuri, signor colonnello, che ho per lei tutta la stima, e che l'amerò con tutta la tenerezza.

Pan. (Brava, brava così mi piace.) Che ne dice, è contento il signor colonnello?

Fil. Tartaifle, ringraziar to fortuna. Ringraziar pellezza de to Lisetta, che desarmar mia collera, e foler mi far sacrifizio a Cupido de mia fendetta.

Pan. Signore, ella sa benissimo, ch'io non le ho fatto veruna offesa.

Fil. Tu afer dupitate de mia condizion, afer comandate foler saper, che mi stare.

Pan. Sousì, vede bene; si tratta di una mia figlia. Vossignoria non mi ha fatto ancora l'onore di dirmi il suo nome, il suo cognome: gli domando mille perdoni.

Fil. Tartaifle.

Pan. No no, non vada in collera. Credo tutto.

Fil. Fol ti saper? Foler mi dir, foler mi tutto significar. Star colonnella Trichtrach.

Pan. Benissimo.

Fil. Foler feder patente? te foler sotisfar.

Lis. Non serve, non serve, crediamo tutto.

Fil. Mi foler sotisfar, guardar, stupir, ammirar. Alfier per Ghermania, tenente per Prussia; capitan Franza e colonnello Inghilterra.
(*mostra varie patenti*).

Pan. Bravo. Viva il signor colonnello Trichtrach.

Fil. Afer feduto?

Pan. Ho veduto. Ho ammirato. Vien gente; andiamo in camera, parleremo con libertà.

Fil. Sì, andar camera, dofe ti foler.

Pan. Resti servita. Favorisca. (*lo fa passar inn.*)

Fil. No no foler: star suocero, star padre, safer mio dofer.

Pan. (Che bontà, che civiltà, che cortesia! non poteva trovare un genero migliore al mondo. Eh! io son uomo! ho una testa del diavolo.)
(*entra in camera*).

Fil. Va bene! (*a Lisetta*).

Lis. Va bene, ma poi se vi scoprirà?

Fil. Lasciate fare a me, non temete. (*va in camera*).

Lis. Son contenta, ma ancora tremo.
(*va in camera*).

SCENA XV.

Anselmo, e monsieur la Rose.

Ans. No, signore, se siete contento voi, non sono contento io. La somma che mi dovete non è dote che basti al vostro merito. Son galan-

tuomo, non ho altri che questa figliuola, e nel mio paese ho tanto da vivere, che mi basta. Vi farò una cessione de'miei crediti di Parigi e alla mia morte, mia figlia sarà l' erede di di quel poco che mi resterà.

Ros. Io lascio fare a voi tutto quello che volete. Ma credetemi, ch' io fo capitale sopra tutto del buon carattere di vostra figliuola. Non ho mai pensato di maritarmi. Mi è venuto in un subito quest'idea; vi ho dato la mia parola, e sono qui prontissimo a mantenerla.

Ans. (Facciamo presto prima ch' egli si penta.) Favorite di venire nelle mie camere, vi presenterò a Doralice, e presto presto si farà il contratto. (*s'incammina*).

SCENA XVI.

Alberto, monsieur Traversen, e detti.

Alb. Signor Anselmo. (*chiamandolo*).

Ans. (Oh ecco un novello imbroglio.) Che mi comanda signore? scusi, ho qualche cosa, che mi sollecita.

Alb. Ho due parole a dirvi soltanto.

Tra. Vo ad avvisare madama che siete qui. (*piano ad Alberto*).

Alb. (Sì, andate, sono curioso di saper che cosa vuole.) (*piano a monsieur Traversen*).

Tra. (Sono curioso anch'io per dirla.) (*s'incammina verso l'appartamento*).

Ans. E bene, che cosa avete da dirmi? (*ad Alberto*).

Alb. Vi rendo giustizia, signore...

Ans. Eh! dove va padron mio? (*a Traversen*).

Tra. Signore, scusatemi. Vi è madama Fontene che mi aspetta.

Ans. Bene, bene, vada pure, si accomodi. (Dubitava, che andasse da mia figliuola.) (*da sè*).

Tra. (*Entra nell'appartamento*).

Ans. E così, signor Alberto, spicciatevi.

Alb. Io vi diceva, che vi rendo giustizia per tutto quello, che avete avuto la bontà di dirmi sul proposito dell'amor mio. Confesso, che ho avuto torto a resistere alle vostre insinuazioni. Ho conosciuto il carattere della persona, e ne sono amaramente pentito.

Ans. Mi consolo, che abbiate finalmente scoperta la verità; godo di conoscere il vostro carattere onesto e sincero, e prego il cielo che vi dia quel bene, e quella consolazione, che meritate.

Alb. Lo stesso bene, e la stessa consolazione desidero a voi, ed alla vostra figliuola. Ho piacere ch'ella sia la sposa di monsieur la Rose, il di cui buon carattere non potrà renderla che fortunata.

Ros. Voi mi fate onore, vi sono obbligato della vostra bontà.

Ans. Orsù andiamo, monsieur la Rose, con licenza del signor Alberto. (*incamminandosi*) Ma ecco, mia figlia in compagnia di madama.

SCENA XVII.

Doralice, madame Fontene, monsieur Traversen, e detti.

Alb. (Ah monsieur Traversen mi ha ingannato! Vedo la figlia di Pandolfo. Tenterà di nuovamente sedurmi. No, non le riuscirà. Ingrata! non posso ancora mirarla senza passione.) (*osservando Doralice, che si avanza modestamente*).

Fon. (Via, via, fatevi animo. Sono qui io in vostro aiuto.) (*piano a Doralice*).

Ans. Venite avanti, di che cosa temete? (*alle due donne*).

Alb. E bene, signore, chi è che mi domanda? (*a monsieur Traversen con isdegno*).

Tra. Ecco lì madama Fontene, che vi desiderava. (*ad Alberto*).

Fon. Scusatemi; sono io, signore, che desiderando di illuminarvi...

Ans. Scusino di grazia. Se hanno degli interessi loro particolari, si servino dove vogliono. Vorrei ora terminare i miei. Monsieur la Rose, ecco qui Doralice mia figlia... (*prende per mano Doralice, e la presenta a monsieur la Rose*).

Alb. Come, signore! questa è vostra figlia? (*ad Anselmo con ammirazione*).

Ans. Sì signore, è questa.

Alb. Non è ella la figlia del signor Pandolfo? Non è la giovane degli affissi?

Ans. Che domanda! che novità! siete voi diventato cieco? Dopo gli amori, che avete avuto per Lisetta, mi domandate, se questa è la giovane degli affissi? Questa è mia figliuola, questa è la sposa di monsieur la Rose.

Alb. Oimè che colpo è questo? Muoio, non posso più.

Dor. Oh Dio, soccorretelo. (*trasportata*).

Ans. Come! che cos'è questo imbroglio?

Fon. Ecco scoperto ogni cosa, signori miei. Quest'è l'amante di Doralice.

Ans. Ma come? Parlate; non siete voi l'innamorato di Lisetta? (*ad Alberto*).

Alb. Oh cieli! un equivoco mi ha tradito.

Fon. Due donne italiane, figlie di due mercanti italiani, lo stesso albergo, molte circostanze uniformi della persona, quantità di accidenti che paiono favolosi, e che sono veri, hanno prodotto la catastrofe dolorosa di questi poveri sfortunati.

Ans. Gran casi! gran stravaganze! che ne dite, monsieur la Rose?

Ros. Io dico, che ho tirato innanzi sin ora a maritarmi, e vedo che il destino non vuole, che mi mariti.

Fon. Bravissimo, la risoluzione è da vostro pari.

Ans. E la parola? signore? (*a monsieur la Rose*).

Fon. Eh via, signor Anselmo, monsieur la Rose non è sì pazzo di sposar una giovane, che non lo ama, e non lo amerà mai. Il signor

Alberto può sollevarlo dall'impegno contratto. Egli non vale niente meno in condizione, in facoltà, in riputazione, e potete essere ben contento, s'egli sposa la vostra figlia.

Ans. Che dice il signor Alberto? *(con premura)*.

Alb. Ve la domando in grazia, e ve ne supplico instantemente.

Ans. Cosa dice monsieur la Rose? *(con premura)*.

Ros. Servitevi, come vi piace. Vi sarò buon amico in ogni maniera.

Ans. Che dice mia figlia? *(con premura)*.

Dor. Ah! Signor padre...

Ans. Ho capito, non occorr'altro; che si sposino, ch' io son contento. (*Alberto, e Doralice si danno la mano. Tutti fanno applauso, e gridano* evviva).

SCENA ULTIMA

Pandolfo, Lisetta, Filippo, e detti.

Pan. Che cos'è questo strepito?

Ans. Ho maritato mia figlia. *(a Pandolfo)*.

Pan. Ed io ho maritato la mia. Favorisca, signor colonnello. Ecco il marito di mia figliuola, è il signor colonnello Trichtrach. *(escono Filippo, e Lisetta)*.

Fil. E il signor Trichtrach, che ha sposato Lisetta, è il vostro servitore Filippo. *(si cava i baffi)*.

Pan. Come? Sono tradito, sono assassinato.

Alb. Il matrimonio è da vostro pari.

Ans. Ricordatevi, che siete stato mio servitore.

Pan. Sono un mercante.

Ans. Un mercante fallito.

Fil. E se il signor suocero parlerà, si scriverà in Inghilterra, in Ispagna, in Portogallo, ed i creditori lo spoglieranno.

Pan. Pazienza! merito peggio; la mia albagia mi ha precipitato.

Lis. Signor padre, vi domando perdono.

Pan. Va, va, la colpa è mia, ti perdono.

Ans. Andiamo a stabilire, a concludere, a solennizzare i propri sponsali. Filippo, dateci da mangiare. Signori, vi supplico tutti di favorirmi di restar con noi.

Fon. Volentieri, l'occasione lo merita.

Alb. Cara sposa, non posso spiegarvi la mia consolazione. (*a Doralice*).

Dor. Se la misuro dalla mia, non può essere che perfetta. La sorte ci ha condotti per una via tormentosa alla più desiderabile felicità. Voglia il cielo, che questa sia coronata dal compimento gentile di chi ci onora, e giungano alle orecchie dell'Autore lontano le liete voci de'suoi amorosi concittadini.

Fine della Commedia.

Bra. È vero, sono di Raffaello da Pesaro.
Cap. D'Urbino vuol dire.
Bra. Da Pesaro a Urbino non ci sono che poche miglia.

Il Raggiratore. Att. I. Sc. VII.

IL
RAGGIRATORE
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

Don Eraclio, povero e superbo.

Donna Claudia, sua moglie.

Donna Metilde, loro figliuola.

Jacopina, cameriera.

Il conte Nestore, che poi si scopre Pasquale.

Carlotta, di lui sorella.

Arlecchino, uomo di piazza, goffo e scaltro.

Il dottore Melanzana, procuratore.

Cappalunga, trafficante impostore.

Messer Nibio, padre del finto conte.

Spasimo, servitore.

Un compagno di Cappalunga che non parla.

La scena si rappresenta in Cremona.

IL RAGGIRATORE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in casa del conte Nestore.

Il Conte, il Dottore, Cappalunga, ed Arlecchino.

Con. In due parole vi spiccio tutti.

Dott. La prego io, signor conte, che ho degli affari alla curia.

Con. Che mi comanda il signor dottor Melanzana?

Dott. Volea renderle conto di quel che ieri s'è fatto per la causa di don Eraclio.

Con. Avete parlato con esso lui?

Dott. Non signore. Poichè, per dir la verità, con don Eraclio, quantunque sia il principale di questa causa, io parlo mal volentieri. È uno che non sa niente, nè di pratica, nè di legge, e presume assai di saperne.

Con. È vero, don Eraclio presume di saper tutto, e il povero uomo non ne sa niente. Se non foss'io che lo dirigessi!

Dott. È verissimo, se non fosse vossignoria! (ma però si fa pagar bene per dirigerlo verso la strada della malora.)

SCENA XVII.

Doralice, madame Fontene, monsieur Traversen, e detti.

Alb. (Ah monsieur Traversen mi ha ingannato! Vedo la figlia di Pandolfo. Tenterà di nuovamente sedurmi. No, non le riuscirà. Ingrata! non posso ancora mirarla senza passione.) (*osservando Doralice, che si avanza modestamente*).

Fon. (Via, via, fatevi animo. Sono qui io in vostro aiuto.) (*piano a Doralice*).

Ans. Venite avanti, di che cosa temete? (*alle due donne*).

Alb. E bene, signore, chi è che mi domanda? (*a monsieur Traversen con isdegno*).

Tra. Ecco lì madama Fontene, che vi desiderava. (*ad Alberto*).

Fon. Scusatemi; sono io, signore, che desiderando di illuminarvi...

Ans. Scusino di grazia. Se hanno degli interessi loro particolari, si servino dove vogliono. Vorrei ora terminare i miei. Monsieur la Rose, ecco qui Doralice mia figlia... (*prende per mano Doralice, e la presenta a monsieur la Rose*).

Alb. Come, signore! questa è vostra figlia? (*ad Anselmo con ammirazione*).

Ans. Sì signore, è questa.

Alb. Non è ella la figlia del signor Pandolfo? Non è la giovane degli affissi?

Ans. Che domanda! che novità! siete voi diventato cieco? Dopo gli amori, che avete avuto per Lisetta, mi domandate, se questa è la giovane degli affissi? Questa è mia figliuola, questa è la sposa di monsieur la Rose.

Alb. Oimè che colpo è questo? Muoio, non posso più.

Dor. Oh Dio, soccorretelo. (*trasportata*).

Ans. Come! che cos'è questo imbroglio?

Fon. Ecco scoperto ogni cosa, signori miei. Quest'è l'amante di Doralice.

Ans. Ma come? Parlate; non siete voi l'innamorato di Lisetta? (*ad Alberto*).

Alb. Oh cieli! un equivoco mi ha tradito.

Fon. Due donne italiane, figlie di due mercanti italiani, lo stesso albergo, molte circostanze uniformi della persona, quantità di accidenti che paiono favolosi, e che sono veri, hanno prodotto la catastrofe dolorosa di questi poveri sfortunati.

Ans. Gran casi! gran stravaganze! che ne dite, monsieur la Rose?

Ros. Io dico, che ho tirato innanzi sin ora a maritarmi, e vedo che il destino non vuole, che mi mariti.

Fon. Bravissimo, la risoluzione è da vostro pari.

Ans. E la parola? signore? (*a monsieur la Rose*).

Fon. Eh via, signor Anselmo, monsieur la Rose non è sì pazzo di sposar una giovane, che non lo ama, e non lo amerà mai. Il signor

Con. Eccovi un zecchino per i vostri passi di ieri.

Dott. Ora tornando sul nostro proposito...

Arl. E a mi no se me bada? No voio esser strapazzà in sta maniera.

Con. Anche voi siete in collera?

Arl. Dei passi, ghe n'ho fatto anca mi dei passi.

Con. Passi, parole, buoni uffizi, sì caro Arlecchino.

Arl. E in sta casa no ghe vegnirò più.

Con. Ho capito. Eccovi un mezzo scudo.

Arl. La se comoda col sior dottor.

Con. Dunque va male la causa di don Eraclio? (*al Dottore*).

Dott. I creditori vogliono in pagamento il palazzo.

Con. E don Eraclio dove andrà ad alloggiare?

Dott. Per la figliuola non mancherà una camera in casa del signor conte.

Arl. In cas de bisogno, a quella putta ghe posso esibir auca mi un tocco della me camera.

Con. Volete ch'io ve la dica? senza oltraggiar nessuno, salve le debite proporzioni, siete due capi d'opera.

Dott. Mi vorreste mettere con colui?

Arl. No ghe vol miga troppo, sala? con un per de persuti me dottoro anca mi.

Dott. Orsù, io non ho volontà questa mattina di precipitare.

Con. Bravo signor dottore! andate da don Eraclio; dategli la nuova dell'imminente perdita

del suo palazzo, e fategli la cosa ancora più disperata, che non credete.

Dott. Perchè non volete almeno ch'io lo consoli?

Con. Perchè verrò io a consolarlo.

Dott. Vossignoria si farà merito presso di lui, e io non potrò sperar niente.

Con. Se avete da me, che volete sperar da lui?

Ari. El gh'ha un stomego forte el sior dottor, capace de degerir tutto, se el magnasse anca da quattro.

Dott. (È meglio ch'io me ne vada.) Signor conte, la riverisco.

Con. A rivederci da don Eraclio.

Dott. La prego di venir presto. Non mi lasci combattere con quel capaccio.

Con. Cercate anzi di persuaderlo.

Dott. Se non vi è pericolo, che si persuada: ha una testa di marmo, e vuol quel che vuole, e crede di saper solo, più di quello potrebbero saper dieci. Piuttosto, che aver che fare con lui, vorrei, cospetto di bacco, aver che fare colla più ostinata donna di questo mondo.

Con. Oh diavolo, che dite mai? non lo sapete, che bestia è la donna ostinata?

Dott. Lo so, ma vi è il suo rimedio ancora.

Con. Insegnatemelo, caro dottore.

Dott. Volentieri. *In lege. Si mulier: Codice de obstinationibus:* s'insegna così: *Si mulier obstinata loquitur, verbera, ac verbera, iterumque verbera.* *(parte).*

SCENA III.

Il Conte, ed Arlecchino.

Con. Questo è il codice dei villani. Le donne vanno trattate con gentilezza. Quello che non si ottiene colla buona grazia, difficilmente si può sperar col rigore. Che dici tu, Arlecchino adorabile?

Arl. Mi digo così, che per vincer l'ostinazion de Giacomina ghe vorave el *verbera verbera* de sior dottor.

Con. Jacopina non ti vuol bene dunque?

Arl. No digo per lodarme, ma credo, che no la me possa veder.

Con. Questo è poco male. Che ti ha detto di me donna Claudia?

Arl. Donna Claudia m'ha dito... Ma non vorave falar el nome. Donna Claudia xela la mugier, o la fiola de sior don Eraclio?

Con. Non lo sai ancora? ma sei bene sciocco! donna Claudia è la moglie. La figliuola è donna Metilde.

Arl. M'ha dito donca donna Metilde...

Con. Io non ti domando di lei, ma di donna Claudia.

Arl. No di lei, ma di lei. Se poderave recever una grazia da vussustrissima?

Con. Che vuoi?

Arl. Che almanco per una volta sola, dopo tre

mesi che ho l'onor de conoscerla, la me fasse la grazia de dirme la verità.

Con. La verità non la dico sempre?

Arl. Sior si, el dise sempre la verità come un lunario.

Con. (È un gran briccone costui; mi conosce più di quello ch'io mi credeva.) Bene, qual verità vorresti tu sapere da me?

Arl. Vorave saver, se in casa di don Eraclio ve preme più la fiola o la madre.

Con. Questa non è cosa, che a te debba premere.

Arl. Ma xe una cossa che la me confonde. Ora me mandè a parlar alla madre, ora me mandè a parlar alla fiola. Ora quella me dis: dirai al conte, che non si scordi di me. Ora me dise quell'altra: ricorda al conte, che non mi privi della grazia sua. Stamattina tra elle do, ho credesto, che le se volesse cavar i occhi. Tutte do in t'una volta le me voleva dir, che mi ve disesse, e le m'ha tanto dito, che non me recordo più gnente affatto quel che le m'abbia dito.

Con. Sei sempre stato un balordo, e lo sarai finchè vivi.

Arl. Aspettè, che ghe pensa un poco meio, che pol esser, che me recorda qualcossa.

Con. Converrà, che io mi serva di qualcun'altro.

Arl. Zitto, zitto...

Con. Ti ricordi qualche cosa?

Arl. Sior si, m'arecordo, che Giacomina m'ha dito, che son un aseno.

Con. Ha detto bene, che non poteva dir meglio.
Arl. Obbligatissimo alle so grazie.
Con. E donna Claudia?
Arl. L'ha dito cusi de vussioria...
Con. Come! ha sparlato di me?
Arl. Ma lasseme fenir de dir. Ha dito cusì donna Claudia... Ma in tel'istesso tempo xe saltada suso donna Metilde.
Con. E che ti ha detto donna Metilde?
Arl. Adesso me vien in mente. La m'ha dito, che a vussioria disesse da parte soa...
Con. Che cosa?
Arl. La madre la gh'ha rotto el filo, e non l'ha podesto fenir.
Con. Che cosa ha detto la madre?
Arl. La dise: quando viene da noi il signore... Ma in quel punto xe arrivà quella diavola de Giacomina, e mi confesso la verità, me son voltà da quella banda, e delle patrone no me son recordà più gnente affatto.
Con. Bella premura che hai di me, che ti mantengo, si può dire, di tutto il tuo bisognevole.
Arl. Ma vu no me podè far quel ben che me pol far Giacomina.
Con. Va dunque, e più non mi venire d'intorno.
Arl. Ma la Giacomina la pol far del ben anca a vussioria.
Con. Come?
Arl. Oh bella! parlando alle so padrone per vu.
Con. Non dici male. Conviene coltivarla la cameriera. Procura ch'ella parli per me.

Arl. Ma la verità vorave saver. Alla madre, o alla fiola?

Con. A tutte due per ora.

Arl. Dise el proverbio; chi vol bene alla fiola, fa carezze alla mama. No la xe miga boccon cattivo donna Metilde.

Con. Sì, è una ragazza di garbo.

Arl. Ho inteso; sior conte el vorave matrimoniar.

Con. Prendi quest'astuccio. Portalo in nome mio..

Arl. A donna Metilde?

Con. No: a donna Claudia.

Arl. No capisso gnente.

Con. Non è necessario che tu capisca.

Arl. Ma mi bisognerave, che savesse tutto per non falar.

Con. Fa quel che ti dico.

Arl. Vorave sta volta, che fessi a mio modo.

Con. Che cosa vorresti tu ch'io facessi?

Arl. Qualcosetta anca per la ragazza.

Con. Bene. Recale questa piccola tabacchiera. Ma bada bene, che la madre non sappia della figliuola, e la figlia non ha da saper della madre.

Arl. Signor sì, lassè far a mi. . . Ma un' altra cossa ghe vol.

Con. Che cosa?

Arl. Un regaletto alla cameriera.

Con. Che vuoi che le dia? Non ho niente in pronto.

Arl. Senza sto complimento se scorre pericolo de no far gnente che staga ben.

Con. Eccoti uno scudo.

Arl. Sto scudo mo veramente lo tegniravæ volentiera per mi.

Con. Fa come vuoi.

Arl. E per la cameriera?

Con. Sei un birbante, Arlecchino carissimo.

Arl. Sarà come che la dise ela.

Con. Ma per ora non c'è di più.

Arl. Son galantomo; me contento de quel che se pol aver. Vago a far el mio debito. La scatola alla madre, el stucchio alla fiola...

Con. No, l'astuccio alla madre...

Arl. Mi dirave el stucchio alla fiola.

Con. Perchè?

Arl. Perchè l'è una galanteria più da putta, che da maridada.

Con. Fa quello che ti ho ordinato di fare, e ricordati di regalare la cameriera.

Arl. E se la me dà dell'aseno?

Con. Non importa.

Arl. Sì, l'è la verità; se la me dise aseno, è segno, che la me vol ben, che la desidera gh'abbia del ben, perchè i aseni al dì d'ancuo, xe quelli che gh'ha fortuna. (*parte*).

SCENA IV.

Il Conte, poi Spasimo.

Con. Bellissima è la storiella di queste due graziose femmine, madre e figlia, che mi amano.

La figlia aspira all'onore delle mie nozze. La madre all'onore della mia servitù. Coltivo l'una e l'altra per il mio fine, e intanto se dono sei, son sicuro di pigliar venti. Per la stessa ragione soffro le insulsaggini di don Eraclio, e di qualche altro suo pari. A spese loro mantengomi in questa nobiltà ideale. La mia contea è fondata sull'aria, e le mie rendite le ho stabilite sul raggiro della mia testa. Se mi conoscessero non mi direbbono il signor conte. Il conte Nestore sono io, il conte Nestore. Pasquale di messer Nibio diventato è il conte Nestore.

pa. Signore, favorisca venire all'uscio di strada che vi è una femmina pazza, che non si può discacciare nè colle buone, nè colle cattive.

on. Una pazza? quali pazzie ha ella fatte?

va. Senta se questa è una delle leggiere; all'abito, alla figura, al modo suo di parlare si vede una donna ordinaria; indovini chi si figura di essere?

on. Chi mai? qualche dama?

a. Sì signore, una dama, ma qualche cosa di più.

n. Via, spicciati.

a. Dice di essere sorella di vossignoria illustrissima.

on. Mia sorella? come si chiama costei?

a. Disse ella chiamarsi Carlotta.

n. (Povero me! sarà pur troppo colei.) (*da sè*).

va. Comandi, che cosa vuol che si faccia?

Con. Aspetta. (È una bestiaccia mia sorella; è venuta a precipitarmi.) (*da sè*).

Spa. Ci vuol poco a cacciarla via costei; son venuto a dirglielo, perchè se mai sentisse gridare...

Con. Aspetta ti dico. (Come diavolo ha saputo ch'io mi ritrovo in Cremona?) (*da sè*).

Spa. (Ci vedo dell'imbroglio nel mio padrone; sarebbe bella, se fosse sua sorella davvero.) (*da sè*).

Con. (Qui ci vuole un ripiego.) Dimmi, vieni qui; colei, che dice essere mia sorella, è stata veduta da altri alla porta?

Spa. Non c'era nessuno per buona fortuna.

Con. Presto dunque, fa che passi, e conducila qui da me.

Spa. Ma come mai signore...

Con. Senti: ti voglio ammetter ad una confidenza, che è importantissima.

Spa. Si fidi della puntualità mia.

Con. E bada bene, che se tu parli, la tua vita è in pericolo.

Spa. (Costei è venuta a scoprire la contea del fratello.) (*da sè*).

Con. (Il ripiego non è fuor di proposito.) Sappi che costei è una giovane di bassa estrazione, che ho amato per qualche tempo; l'ho dovuta lasciare per altri impegni; ella per amore mi cerca; e per comparire con titolo onesto, ardisce di fingersi mia sorella.

a. Il solito è, in questi casi, fingersi moglie e non sorella, mi pare.

n. Poteva ella temere di ritrovarmi in casa una moglie vera; e già impegnato mi trova colla figliuola di don Eraclio.

a. Mandiamola via dunque.

n. No, non voglio inasprirla; la farò partire da qui a qualche giorno.

a. E intanto passerà per sorella.

n. Questo può essere il minor male.

a. In quegli abiti farà poco onore al fratello.

n. A ciò si può rimediare; introducila presto prima che si faccia scorgere dal vicinato.

a. Vado subito.

n. E bada bene.

a. Non c'è pericolo. (*parte*).

SCENA V.

Il Conte solo, poi Carlotta, e Spasimo.

n. Mancavami ora questo imbroglio! Si può far peggio per me? son curiosissimo di sapere come, e perchè sia costei venuta; minor male sarà se non è venuto seco mio padre; con costei, che è donna, alfin posso compromettermi di farla essere quel che voglio io; ma se venisse mio padre, che è uomo all'antica, vero contadino, di que' rustici satraponi . . . eccola; bella figura da farmi onore!

l. L'ho poi trovato questo baronaccio di mio fratello.

Con. Cara sorella; son contentissimo di vedervi.

Spa. (Ha principiato con un bel complimento.)

Carl. Bell'azione da somaraccio! piantarci tutti così senza carità, senza discrezione.

Spa. (Non faccia, che parli così, signore.) (*piano al Conte*).

Con. (Amore la fa parlare; si lamenta, perchè l'ho abbandonata.) (*piano a Spasimo*). Vattene, ti chiamerò, se avrò bisogno.

Spa. Sì signore. (*in atto di partire*).

Carl. E vostro padre ancora mi ha detto...

Con. Riposatevi, parleremo dappoi.

Spa. (Ha padre vivo il padrone.)

Carl. Eh, caro signor Pasquale...

Con. Vuoi andartene? (*a Spasimo*).

Spa. Vado subito. A chi dice Pasquale?

Con. A te l'avrà detto.

Spa. Fatemi grazia, signore, di dirle il mio nome, chè se mi dice un'altra volta Pasquale, non mi terrò di dirle...

Con. Vattene, e avverti di non parlare.

Spas. (Oh, temo voglia esser difficile, che io non dica niente.) (*parte*).

SCENA VI.

Il Conte, e Carlotta.

Carl. Voi siete qui dorato, inargentato, e a casa vostra si muore dalla fame.

Con. Zitto, il diavolo vi ha qui portata per rovinarmi. Dite piano che nessuno vi senta.

Carl. Dirò piano quanto volete; ma ora sono con voi, e da voi non mi parto più, e voi ci dovete pensare.

Con. Se saprete condurvi, se avrete giudizio, io potrò fare la vostra fortuna.

Carl. Son venuta qui per disperazione. È stato detto in villa da noi, che voi eravate in Cremona. Son due giorni che giro per ritrovarvi, e nessuno mi sa dar conto di voi. Passando di qui vi ho veduto a caso alla finestra...

Con. Avete domandato di me?

Carl. A più di trenta persone.

Con. Sapete chi sono io?

Carl. Che domanda graziosa! non conoscerò mio fratello.

Con. Ma in Cremona lo sapete chi sono?

Carl. Chi siete in Cremona?

Con. Il conte Nestore di Colle Ombroso.

Carl. Serva umilissima, signor conte.

Con. Servitore umilissimo della signora contessa.

Carl. Per me non voglio titoli. Ho bisogno di pane, e son venuta per questo.

Con. Ma se volete star meco avete a sostenere il mio grado.

Carl. Con questi bei vestimenti?

Con. Circa agli abiti si fa presto. Un rigattiere vi veste in meno di un'ora.

Carl. Fate voi, fratello, io sono nelle vostre mani; ma badate bene, che ci faremo burlare.

Con. So che avete dello spirito. Quando voi

sappiate adattarvi, la vostra compagnia mi sarà utile, mi sarà cara. Non ho nessuno, che tenga conto del mio.

Carl. Avete roba, avete quattrini?

Con. Ho di tutto, sorella mia, non istarete male.

Carl. E la vostra povera moglie?

Con. Un giorno penserò anche per lei.

Carl. Voleva io ch'ella venisse con me.

Con. No per ora. Sarei rovinato.

Carl. E vostro padre?

Con. Mio padre ha da vivere. Pensate a voi, non pensate a loro. Chi sa, che non mi riesca di maritarvi col titolo di contessa?

Carl. Per il titolo stimo il meno. La difficoltà consiste in saper fare.

Con. Imparerete col tempo. Vi darò io delle buone lezioni. V'introdurrò a poco per volta nelle conversazioni civili. Non dubitate; io sono in credito, e colla scorta mia, farete voi pure la vostra bella figura. Venite meco, che voglio farvi vedere i frutti dell'ingegno mio. Vedrete ori, argenti, biancherie.

Carl. Ma, ditemi in grazia, che mestiere fate?

Con. Mi maraviglio di voi. Sono chi sono. Il conte Nestore non fa mestieri. (*parte*).

Carl. Fortuna, ti ringrazio. Se il conte Nestore non fa mestiere, avrà finito d' arar la terra anche la contessa Carlotta. (*parte*).

SCENA VII.

Camera in casa di don Eraclio.

Don Eraclio, e il Dottore.

tt. Si persuada, signor don Eraclio, che la cosa è così.

a. Voi non mi venderete lucciole per lanterne. Di legge ne so ancor io quanto basta.

tt. Ella, per quel ch'io sento, mi crede ignorantissimo.

a. Io non dico questo.

tt. O un ignorante o un furbo.

a. Nè l'uno nè l'altro.

tt. Dunque sarà vero, che la di lei causa è in pericolo.

a. Vi dico, che la mia causa non la posso perdere.

tt. Favorisca. (Vorrei pur vedere di convincerlo, se fosse possibile.)

a. Ho esaminato bene l'articolo, e so, che la causa non la posso perdere.

tt. Favorisca. Sa ella di essere debitore di Anselmo Taccagni di duemila scudi di capitale?

a È verissimo.

tt. E di sette anni di frutti al cinque per cento?

a. Non lo nego.

tt. Dunque bisognerà soddisfarlo.

Era. Ma la causa non la posso perdere.

Dott. Cospetto del diavolo! vossignoria è debitore; debitore è certo.

Era. Va bene.

Dott. Ha ella altro modo da pagare un tal debito, oltre la cessione del palazzo di cui si tratta?

Era. Lo sapete, io non so dove rivolgermi per pagarlo.

Dott. Dunque la causa non si potrà sostenere.

Era. Ma questa causa non la posso perdere.

Dott. Se avessi due teste, me ne vorrei tagliar una.

Era. Tagliatevi quel che volete, la causa non la posso perdere.

Dott. Ma mi dica almen la ragione...

Era. Siete un bel dottore, se avete bisogno che io vi suggerisca il come, il modo, il perchè.

Dott. Sarò un ignorante. Favorisca di illuminarmi.

Era. In questa sorte di liti non procede il giudice *more legalis*.

Dott. *More legali* vorrete dire.

Era. Ecco qui; voi altri dottori non sapete altro che stare attaccati alle lettere dell'alfabeto. Un *esse* di più, un *esse* di meno vi fa specie; ma non sapete il fondo della ragione.

Dott. La sentirò volentieri da lei.

Era. Da me sentirete di quelle cose che vi faranno stordire. Troverete pochi cavalieri dell

mia nascità, del mio rango, della mia antichità, che sappiano come me di tutto quello che si può sapere.

Dott. Mi premerebbe saper ora la di lei virtù nel proposito di questa causa.

Gra. In materia di cause ne ho difese forse più di voi per carità, per amicizia, per protezione. Il mio nome alla curia è rispettato e temuto.

Dott. S'adoperi dunque per sè, come si è adoperato per gli altri.

Gra. A un cavalier mio pari non è lecito agire per me medesimo come farei per un altro.

Dott. Illumini me almeno, che sono il di lei procuratore. So il mio mestiere, per grazia del cielo; ma pure imparerò volentieri qualche cosa di più da un cavaliere del di lei talento.

Gra. Noi abbiamo una causa... Come chiamate voi la causa che abbiamo?

Dott. Questo è un giudizio di *Salviano* intentato da un legittimo creditore ipotecario per intentare *l'effetto obnoxio*.

Gra. Questo *obnoxio* è un termine da dottore, non lo capisco.

Dott. Vuol dire obbligato.

Gra. Bene dunque; noi abbiamo una causa di Salviano *obnoxio*.

Dott. Non confondiamo i termini.

Gra. Ed io vi dico, che la causa non si può perdere. (*alterato*).

Dott. Se non mi dice la ragione, non ne sarò persuaso.

Era. La ragione è questa. Salviano non può portar via il palazzo *obnoxio* di un cavaliere ipotecario, che non ha altro che questo per il decoro della nobile sua famiglia. Nè vi può essere, nè vi sarà giudice sì indiscreto, che dopo venti secoli di nobiltà, voglia precipitare una famiglia come la mia, che discende da Eraclio imperatore di Roma.

Dott. Eraclio è stato imperatore di Costantinopoli.

Era. Questo non serve; ma la causa non si può perdere.

Dott. Ora, che ho inteso la ragione, me ne consolo con lei: vada dal giudice, mostri la discendenza di Eraclio....

Era. E gli farò vedere, che i miei antenati erano padroni del Po, dalla fontana Aretusa, dov'egli nasce, sino all'Adriatico, dove s'inselva.

Dott. Il Po s'inselva nel mare?

Era. Voi non sapete altro che di Salviano.

Dott. Tutti non possono aver una mente così felice.

Era. Dottore, parliamo di cose allegre. Già la causa non si può perdere. Oggi resterete a desinare con noi.

Dott. Riceverò le sue grazie. (Convien pigliar quel che si può.) *(da sè).*

Era. Abbiamo due capponi di Venezia, uno a-lesso, e un pezzo di vitella mongana, e un piatto di ostriche, e un arrosto, e due bottiglie esquisite; oltre il solito desinare che avrà ordinato la dama.

Dott. La signora donna Claudia è ella, per quel che si dice, che bada all'economia della casa.

Era. Non si dice, che bada all'economia: queste sono ispezioni di gente bassa. Donna Claudia mia moglie, bada allo splendor della casa, non all'economia.

Dott. E vossignoria illustrissima non s'intrica nelle cose domestiche.

Era. I pari miei non hanno l'uso, non hanno il tempo. Altre cose maggiori occupano il mio talento.

Dott. Per esempio le liti.

Era. Sì, anche le liti, ma non questa che abbiamo presentemente. Questa è una lite, che non si può perdere.

SCENA VIII.

Cappalunga, e detti.

Cap. Con permissione di vossignoria illustrissima.

Era. Che? non c'è nessuno de'miei servitori?

Cap. Perdoni; non ho trovato nessuno. Mi sono preso l'ardire...

Era. Quelle due corniole, che l'altro giorno mi avete vendute, non le stimano niente. Dicono, che ho gettato via il mio denaro.

il nome dell'autore. Non si può negare che non sieno di Raffaello da Urbino. (*al Dott.*)

Dott. Chi se ne intende, non ha da cercare la sicurezza dietro del quadro.

Era. Qui non si tratta di Salviano, signor dottore. Quanto vuole la vedova di questi due quadri di Raffaello di Urbino? (*a Cap.*)

Cap. Ella mi ha domandato dieci zecchini l'uno; ma se si potessero aver per otto...

Era. Per otto zecchini l'uno sono assai piccoli, ne ho comprato uno l'altro ieri grande sei volte tanto per tre zecchini.

Cap. Di Raffaello da Urbino?

Era. Non so di che mano sia; ma non è cattivo.

Cap. Perdoni, i quadri non si apprezzano dalla grandezza.

Era. Lo so ancor io, dalla mano.

SCENA IX.

Il conte Nestore, e detti.

Con. Servitore di don Eraclio.

Era. Amico, siete venuto in buona occasione Osservate questi due pezzi di quadro.

Con. Oh belli!

Era. Indovinate di che autor sono. (Non gli lasciate vedere la tela per di dietro.) (*a Cap.*)

Con. Per me li giudico di Raffaello di Urbino.

Era. Originali o copie?

Con. Originali bellissimi.

Era. Così diceva ancor io. Indovinate quanto ne vogliono.

Con. Se si dovessero valutare per quel che vagliono...

Cap. Per otto zecchini l'uno si possono prendere?

Con. Li prenderei ancor io per questo prezzo. (Bravo! Cappalunga si è portato bene.)

Dott. (Ci giuoco io, che sono d'accordo fra questi due.)

Era. Facciamo così, conte, prendiamone uno per uno.

Con. Sarebbe peccato lo scompagnarli.

Era. Se volete che io ve li ceda...

Con. Vi ringrazio. Se fossi al mio feudo li comprerei, ma qui non ho casa mia; e poi ora ho da spendere in altro. È capitata stamane la contessa mia sorella.

Era. Davvero? me ne consolo. Verrò a fare i miei complimenti colla dama.

Con. Mi farete onore; ma spicciatevi di quest'uomo; e non vi lasciate scappare una sì bella occasione.

Era. Portateli nel mio gabinetto, e aspettatemi, che ora vengo. *(a Cappalunga)*.

Cap. Sì signore. (Mi sono portato bene?) *(al Con.)*

Con. (Bravissimo. Aspettatemi dallo speziale.)

Cap. (Sì signore.) *(parte)*.

SCENA X.

Don Eraclio, il Conte, ed il Dottore.

Con. Come va la causa, signor dottore?

Dott. Peggio che mai, signore.

Era. Eccolo qui: è ostinato a credere, che voglia terminar male; e io giudico e sostengo e provo, che la causa non si può perdere.

Con. Così diceva ancor io; mi pare, che don Eraclio non la possa perdere.

Dott. Ma la ragione su cui si fonda, è ridicola.

Con. Su qual principio fondate voi, don Eraclio, la ragione vostra?

Era. Sopra un principio certo, infallibile.

Dott. Perchè un cavaliere non ha da restare senza il palazzo...

Era. Tacete. Non è questo solo il motivo.

Con. No, non è questo il solo motivo. Conviene esaminare la natura del debito.

Era. Questo conviene esaminare.

Con. E se l'ipoteca è generale o speciale.

Era. E se è generale, non si può dire speciale.

Con. E se al contratto mancano le debite solennità, non tiene.

Era. Non tiene un contratto, che è fatto senza solennità. Il conte sa quel che si dice. Dottore, vi aspetto a mangiare i capponi meco, e la causa non si può perdere. (*parte*).

SCENA XI.

Il Conte, ed il Dottore.

Con. Questi è l'uomo più felice che ci sia.

Dott. Ma la sua felicità vuol durare per poco.

Con. Intanto godrete oggi anche voi del buon gusto della sua tavola.

Dott. Mi ha nominato i capponi di Venezia: chi non verrebbe a mangiarne? In tutto il mondo non si trovano i più preziosi.

Con. E dove trattasi di pelare, il signor dottore non manca.

Dott. E il signor conte non monda nespole.

Con. Don Eraclio è il miglior cappone che si conosca.

Dott. Ed ora Raffaello d'Urbino ha terminato di capponarlo. (*parte*).

SCENA XII.

Il Conte, poi donna Metilde.

Con. Costui mi conosce un poco meglio degli altri; ma son certo però, che trovando il suo interesse a tenersi meco, non mi recherà pregiudizio. Non so se colui d'Arlecchino avrà portato alle dame i miei regalucci. Ecco donna Metilde; veramente è una damina gentile: peccato, che non abbia ventimila scudi di dote. Non vorrei, che amore mi corbellasse. Starò in guardia più che potrò.

Met. Serva, signor conte.

Con. Riverisco la signora donna Metilde.

ppiate adattarvi, la vostra compagnia mi sarà
ile, mi sarà cara. Non ho nessuno, che tenga
nto del mio.
. Avete roba, avete quattrini?
Ho di tutto, sorella mia, non istarete male.
. E la vostra povera moglie?
Un giorno penserò anche per lei.
. Voleva io ch'ella venisse con me.
No per ora. Sarei rovinato.
. E vostro padre?
. Mio padre ha da vivere. Pensate a voi,
n pensate a loro. Chi sa, che non mi riesca
maritarvi col titolo di contessa?
. Per il titolo stimo il meno. La difficoltà
nsiste in saper fare.
. Imparerete col tempo. Vi darò io delle
ione lezioni. V'introdurrò a poco per volta
lle conversazioni civili. Non dubitate; io sono
credito, e colla scorta mia, farete voi pure
vostra bella figura. Venite meco, che voglio
rvi vedere i frutti dell'ingegno mio. Vedrete
i, argenti, biancherie.
. Ma, ditemi in grazia, che mestiere fate?
. Mi maraviglio di voi. Sono chi sono.
nte Nestore non fa mestieri. (part
. Fortuna, ti ringrazio. Se il conte Nestore
n fa mestiere, avrà finito d' arar la terra
iche la contessa Carlotta. (parte

SCENA VII.

Camera in casa di don Eraclio.

Don Eraclio, e il Dottore.

ott. Si persuada, signor don Eraclio, che la cosa è così.

ra. Voi non mi venderete lucciole per lanterne. Di legge ne so ancor io quanto basta.

tt. Ella, per quel ch'io sento, mi crede ignorantissimo.

a. Io non dico questo.

tt. O un ignorante o un furbo.

t. Nè l'uno nè l'altro.

t. Dunque sarà vero, che la di lei causa è n pericolo.

Vi dico, che la mia causa non la posso erdere.

t. Favorisca. (Vorrei pur vedere di convinrlo, se fosse possibile.)

Ho esaminato bene l'articolo, e so, che causa non la posso perdere.

Favorisca. Sa ella di essere debitore di selmo Taccagni di duemila scudi di capi-a?

È verissimo.

E di sette anni di frutti al cinque per ito?

Non lo nego.

Dunque bisognerà soddisfarlo.

Dott. Se non mi dice la ragione, non ne sarò persuaso.

Era. La ragione è questa. Salviano non può portar via il palazzo *obnoxio* di un cavaliere ipotecario, che non ha altro che questo per il decoro della nobile sua famiglia. Nè vi può essere, nè vi sarà giudice sì indiscreto, che dopo venti secoli di nobiltà, voglia precipitare una famiglia come la mia, che discende da Eraclio imperatore di Roma.

Dott. Eraclio è stato imperatore di Costantinopoli.

Era. Questo non serve; ma la causa non si può perdere.

Dott. Ora, che ho inteso la ragione, me ne consolo con lei: vada dal giudice, mostri la discendenza di Eraclio....

Era. E gli farò vedere, che i miei antenati erano padroni del Po, dalla fontana Aretusa, dov'egli nasce, sino all'Adriatico, dove s'inselva.

Dott. Il Po s'inselva nel mare?

Era. Voi non sapete altro che di Salviano.

Dott. Tutti non possono aver una mente così felice.

Era. Dottore, parliamo di cose allegre. Già la causa non si può perdere. Oggi resterete a desinare con noi.

Dott. Riceverò le sue grazie. (Convien pigliar quel che si può.) (*da sè*).

Era. Abbiamo due capponi di Venezia, uno a-lesso, e un pezzo di vitella mongana, e un piatto di ostriche, e un arrosto, e due bottiglie esquisite; oltre il solito desinare che avrà ordinato la dama.

Dott. La signora donna Claudia è ella, per quel che si dice, che bada all'economia della casa.

Era. Non si dice, che bada all'economia: queste sono ispezioni di gente bassa. Donna Claudia mia moglie, bada allo splendor della casa, non all'economia.

Dott. E vossignoria illustrissima non s'intrica nelle cose domestiche.

Era. I pari miei non hanno l'uso, non hanno il tempo. Altre cose maggiori occupano il mio talento.

Dott. Per esempio le liti.

Era. Sì, anche le liti, ma non questa che abbiamo presentemente. Questa è una lite, che non si può perdere.

SCENA VIII.

Cappalunga, e detti.

Cap. Con permissione di vossignoria illustrissima.

Era. Che? non c'è nessuno de'miei servitori?

Cap. Perdoni; non ho trovato nessuno. Mi sono preso l'ardire...

Era. Quelle due corniole, che l'altro giorno mi avete vendute, non le stimano niente. Dicono, che ho gettato via il mio denaro.

Cap. Non se n'intendono questi signori. Se vossignoria illustrissima non le avesse conosciute per antiche e buone, non le avrebbe comperate. Io non ne ho cognizione, ma ella, che sa, le ha conosciute subito; non vi è nessuno in questa città, che abbia l'intelligenza delle cose antiche come ha il signor don Eraclio. *(al Dottore).*

Dott. Sì certo. Egli è intelligente di tutto, specialmente poi delle liti.

Era. Sì, delle liti, delle antichità, delle cose rare me ne intendo più di nessuno. E son sicuro, che le corniole sono bellissime, e se le mando a Roma me le pagano a peso d'oro.

Dott. Se sono corniole antiche, vagliono altro che a peso d'oro.

Era. Tacete col vostro Salviano.

Cap. Signor don Eraclio, ho una bella cosa da fargli vedere.

Era. Che cosa avete da farmi vedere?

Cap. Due quadri di Raffaello.

Era. Di quel bravo, di quel celebre Veronese.

Cap. Non signore, non sono di Paolo Veronese, ma di Raffaello di Urbino.

Era. Voleva dire di quello. Lasciatemeli vedere.

Cap. Ora subito. *(s'accosta alla scena e chiama un uomo, che viene con due quadri).*

Era. Li conoscerò io se sono di Raffaello d'Urbino. *(al Dottore).*

Dott. Badi bene, che non sieno copie.

Era. Volete insegnare a me a conoscere le copie dagli originali?

Dott. Se mi permette, vado via. Ritornerò a desinare.

Era. Trattenetevi un poco: veggiamo questi due quadri.

Cap. Eccoli, signore, questi sono due gioie.

Era. (*li va osservando con attenzione*).

Dott. (Povero sciocco; non sa niente.) (*da sè*).

Cap. Ha mai veduto i più belli? (*a don Eraclio*).

Era. Aspettate. (*cava l'occhiale per vederli meglio*).

Dott. (Più che guarda, meno sa.) (*da sè*).

Era. È vero, sono di Raffaello da Pesaro.

Cap. D'Urbino vuol dire.

Era. Da Pesaro a Urbino non ci sono che poche miglia.

Dott. (Parmi che stia mal di memoria ancora.) (*da sè*).

Era. Quanto vagliono questi due quadri di Raffaello?

Cap. Non dica quanto vagliono, che non hanno prezzo. Sono di una vedova, che non sa più che tanto.

Era. Si possono aver per poco dunque?

Cap. Ma è stata un po' maliziata, perchè dietro alla tela vi ha ritrovato scritto il nome dell'autore, si è informata, e ha inteso dire, che le pitture di Raffaello sono rarissime.

Era. Sono rarissime, lo so ancor io. Lasciate vedere. (*osserva per di dietro i quadri*). Ecco

il nome dell'autore. Non si può negare che non sieno di Raffaello da Urbino. *(al Dott.)*

Dott. Chi se ne intende, non ha da cercare la sicurezza dietro del quadro.

Era. Qui non si tratta di Salviano, signor dottore. Quanto vuole la vedova di questi due quadri di Raffaello di Urbino? *(a Cap.)*

Cap. Ella mi ha domandato dieci zecchini l'uno; ma se si potessero aver per otto...

Era. Per otto zecchini l'uno sono assai piccoli, ne ho comprato uno l'altro ieri grande sei volte tanto per tre zecchini.

Cap. Di Raffaello da Urbino?

Era. Non so di che mano sia; ma non è cattivo.

Cap. Perdoni, i quadri non si apprezzano dalla grandezza.

Era. Lo so ancor io, dalla mano.

SCENA IX.

Il conte Nestore, e detti.

Con. Servitore di don Eraclio.

Era. Amico, siete venuto in buona occasione. Osservate questi due pezzi di quadro.

Con. Oh belli!

Era. Indovinate di che autor sono. (Non gli lasciate vedere la tela per di dietro.) *(a Cap.)*

Con. Per me li giudico di Raffaello di Urbino.

Era. Originali o copie?

Con. Originali bellissimi.

Era. Così diceva ancor io. Indovinate quanto ne vogliono.

Con. Se si dovessero valutare per quel che vagliono...

Cap. Per otto zecchini l'uno si possono prendere?

Con. Li prenderei ancor io per questo prezzo. (Bravo! Cappalunga si è portato bene.)

Dott. (Ci giuoco io, che sono d'accordo fra questi due.)

Era. Facciamo così, conte, prendiamone uno per uno.

Con. Sarebbe peccato lo scompagnarli.

Era. Se volete che io ve li ceda...

Con. Vi ringrazio. Se fossi al mio feudo li comprerei, ma qui non ho casa mia; e poi ora ho da spendere in altro. È capitata stamane la contessa mia sorella.

Era. Davvero? me ne consolo. Verrò a fare i miei complimenti colla dama.

Con. Mi farete onore; ma spicciatevi di quest'uomo; e non vi lasciate scappare una si bella occasione.

Era. Portateli nel mio gabinetto, e aspettatemi, che ora vengo. (*a Cappalunga*).

Cap. Sì signore. (Mi sono portato bene?) (*al Con.*)

Con. (Bravissimo. Aspettatemi dallo speziale.)

Cap. (Sì signore.) (*parte*).

Met. (*osserva l'astuccio*). (Non vorrei, che lo vedesse mia madre.) (*da sè*).

Arl. (La tegna un regaletto de sior conte.) (*piano a donna Claudia, e le dà la tabacchiera*).

Cla. (Mi disse il conte, che mi regalava un astuccio.) (*piano ad Arlecchino*).

Arl. (Oh diavolo! ho falà.) (*da sè*). (La tegna per adesso questo.) (*a donna Claudia*).

Cla. Ringraziatelo.

Arl. Siora sì, la sarà servida. Bisogna, che Menego sia andà via, el tornerà.

Cla. Ditemi, è bella la contessa?

Arl. Che contessa?

Cla. La sorella del conte Nestore.

Arl. Ah, sì, no la xé brutta. (Mi no so gnanca, che la sia a sto mondo.)

Met. È giovane?

Arl. Cusì e cusì.

Cla. È una bella figura?

Arl. Piuttosto.

Met. Parla bene?

Arl. Per quel che ho sentio, mi no me discontento.

Cla. Somiglia al suo fratello?

Arl. Qualcossa.

Met. È bianca in viso?

Arl. Ghe vedo poco, no l'ho vista ben.

Cla. Com'è venuta?

Arl. La sarà vegnuda, come che la sarà vegnuda.

Met. Quand'è arrivata?

rl. Gier sera.

la. Come ieri sera, se ha detto il conte, che è arrivata questa mattina?

rl. Siora sì, stamattina. (Adessadesso le me chiapa in rede.)

la. Chi l'ha accompagnata?

rl. Sior, vegno subito. (*verso la scena*).

la. A chi dite?

rl. El sior conte me chiama; con so bona grazia.

la. Riveritelo.

rl. La sarà servida.

Met. (Ringraziatelo.) (*piano ad Arlecchino*).

rl. Patrona sì.

la. Se vedete la signora contessa...

rl. Ho capio. Se vederò siora contessa la saluderò da parte soa. (Mai più son stà in tun imbroio più grando de questo; e per cavarse a tempo no ghe voleva altro, che una testa de bronzo co fa la mia.) (*da sè, e parte*).

Met. (Ho curiosità di veder bene l'astuccio.)

la. (Non so, come l'astuccio guernito d'oro, siasi convertito in una tabacchiera di poco prezzo.)

Met. Con sua licenza, signora.

Cla. Andate, andate, che parleremo dappoi. (*incamminandosi*).

Met. Sì signora, quando comanda. (*come sopra*).

Cla. Un poco più di rispetto alla madre. (*come sopra*).

Met. Un poco più di carità alla figliuola.

(incamminandosi).

Cla. Le fanciulle non si prendono tal libertà cogli uomini.

Met. Io non credeva, che ciò convenisse alle maritate.

Cla. Fraschetta!

Met. Ho detto male?

Cla. Levamiti dinanzi. *(parte)*.

Met. Farò tanto, che mi mariterò per disperazione. *(parte)*.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Segue la stessa camera.

Jacopina, ed Arlecchino.

Arl. Mo via, non siè cusì ingrata con chi ve vuol ben.

Jac. Voi siete qui colle solite seccature.

Arl. Aveu paura, che le mie seccature le ve fazza calar la carne?

Jac. Ho paura, se mi scappa la pazienza di dosso, avervi da dare qualche cosa nel grugno.

Arl. El grugno el gh'ha i porchi, patrona, no mi, che per sora nome i me dise Arlecchin visobello.

Jac. Chi diavolo è stato colui, che vi ha posto il nome di visobello?

Arl. Me xe sta dà sto bel titolo da una congregazion de femene, che cognosse el mio merito.

Jac. L'avranno detto per burlarvi, come si dice, per esempio, bravo ad un asino.

Arl. L'aseno el ghavè sempre in bocca.

Jac. Non me lo ricordo mai, se non quando vi vedo.

Arl. Acciò che el podè veder meggio, un'altra volta voi vegnir con un specchio.

Jac. Bricconaccio! credete, che non vi capisca? specchiatevi in una galera, che vedrete i' vostro ritratto.

Arl. Giacomina, non andar in collera.

Jac. Se verrete più voi in questa casa, me n'andrò io.

Arl. Via femo pase.

Jac. Con voi non voglio aver che fare.

Arl. Anca sì, che femo pase?

Jac. Oh, non vi è pericolo.

Arl. Ghe scommetto un scudo che femo pase.

Jac. Mi vien da ridere, quando dite di giuocare uno scudo. Se non avete un quattrino.

Arl. Mi no gh'ho bezzi? come se chiamelo questo? *(mostra lo scudo)*.

Jac. Si chiama scudo. Dove l'avete avuto?

Arl. Oe digo, ve piaselo adesso sto grugno? *(s'attacca lo scudo nella fronte)*.

Jac. Ora mi piace; ora vi si può dire veramente Arlecchino visobello.

Arl. Ghe zogo sto scudo, che tra vu e mi femo pase.

Jac. Come intendete voi di giuocare lo scudo? Se si fa la pace ho da dare uno scudo a voi?

Arl. La scommessa la doverave esser cusi.

Jac. Non la facciamo in eterno.

Arl. Femo donca in st'altra maniera. Scommetto sto scudo, che tra vu e mi no se fa più la pase.

Jac. Io posso giuocare che si farà.

Arl. Va un scudo.

Jac. Depositatelo nelle mie mani.

Arl. E vu cosa metteu su per la scommessa?

Jac. La mia parola non vale?

Arl. Via, voggio créderve per el vostro scudo, ma no vorave rischiar èl mio malamente.

Jac. Come sarebbe a dire?

Arl. No ve fidè de mi?

Jac. Non signore.

Arl. Femo cusì. Tegnimolo in deposito tutti do, mezzo per omo.

Jac. Bene, date qui.

Arl. Eccolo. Tegnimolo in do. Va sto scudo, che no se fa la pase. (*tengono lo scudo in due*).

Jac. Va lo scudo, che si fa la pace.

Arl. Vu sè una femena ingrata.

Jac. Non parliamo più del passato.

Arl. M'avè strapazzà, m'avè dito aseno.

Jac. L'ho detto per ischerzo. Siete un uomo di garbo.

Arl. Sto muso xelo un grugno de porco?

Jac. No, anzi avete un visino bello, bellissimo.

Arl. Se no me podè veder.

Jac. Se siete anzi il mio caro.

Arl. El vostro caro?

Jac. È fatta la pace?

Arl. Oibò. Voggio vendicarme delle insolenze ch'ho ricevesto.

Jac. In questa maniera la pace non si farà mai.

Arl. E el scudo el resterà per mi.

Jac. (Lo vorrei per me, se potessi.)

Arl. (Se l'ho da spender, no lo voi buttar via.)

Jac. Via, caro Arlecchino, amor mio, vita mia.

Arl. Ste parole dolci no le basta, patrona; per obbligarme ghe vol qual cossa de meio.

Jac. Poverino! povero Arlecchino!
(*accarezzandolo modestamente*).

Arl. Me principia a passar la collera.

Jac. Datemi la vostra manina, caro.

Arl. Baroncella!

Jac. Siete grazioso, amabile, mi fate proprio ardere per vostro amore.

Arl. Vago in acqua de viole.

Jac. È fatta la pace?

Arl. Sì, la xe fatta.

Jac. Lo scudo è mio?

Arl. El scudo xe vostro.

Jac. Ora, che ho guadagnato lo scudo, andatevi a fare squartare.

Arl. Come! sto tradimento? El me scudo.

Jac. La scommessa è stata per far la pace; la pace è fatta, lo scudo è mio. Non ho promesso che la pace duri. E se volete, che il vostro viso mi piaccia, copritelo tutto di questa roba, altrimenti, signor Arlecchino, non isperate mai, e poi mai che il vostro grugno mi piaccia. (*parte*).

SCENA II.

Arlecchino, poi donna Metilde.

rl. Credeva de saverghene assae, ma costia la ghe ne sa più de mi. La m' ha cuccà el scudo, e de più la m' ha strapazzà. No gh' ho gnanca avù tempo de dirghe guente per el sior conte, a proposito del scudo per rason delle do patrone... quà ghe ne vien giusto una. Adesso se la me interroga de siora contessa, posso darghe soddisfazion. L'ho vista, e per dir la verità ghe vol un gran cuor a creder, che la sia contessa.

Met. Ehi, galantuomo?

Arl. Obbligatissimo. Questo xe el mio titolo che me vien, ma no ghe nissun che mel voggia dar.

Met. Ditemi un poco: il signor conte vi ha detto di dare a me quest'astuccio?

Arl. Siora sì, el stucchio me l'ha dà sior conte.

Met. Per dare a me?

Arl. Se no avesse falà; ma non crederia.

Met. Non vi disse di darmi una scatoluccia d'avorio?

Arl. Per dir la verità, gh'aveva da dar anca la scattola.

Met. Una scatola quadrata.

Arl. Quadrata.

Met. Bassina.

Arl. Bassina.

Met. Con il coperchio miniato.

Arl. Miniato.

Met. Questa l'ha nelle mani mia madre.

Arl. Oh, cospetto del diavolo! la gh'ha so siora madre?

Met. Senz'altro. L'ho veduta poco fa nelle di lei mani; e quando si è accorta ch'io la vedeva, l'ha rimpiattáta.

Arl. Vardè quando che i dise dei accidenti del mondo.

Met. Ma come può esser questo sbaglio accaduto?

Arl. Siora, bisogna che confessa la verità.

Met. C'è qualche inganno qui sotto?

Arl. No ghe xe guente d'inganno. La xe stada una mia loccaggine. La scatola... la me compatissa per amor del cielo.

Met. Via, non mi fate penare.

Arl. (Intanto penso quel che ho da dir.) La scatola l'ho persa, e bisogna, che l'abbia persa in sta casa, e che so siora madre l'abbia trovada.

Met. Può essere, ch'ella sia così. Per altro l'astuccio mi è caro più della scatola. Viene a me, non è vero?

Arl. Seguro.

Met. Mandava a me l'uno e l'altro?

Arl. Tutto a ela.

Met. Questo cerchio che lo contorna, crediamo noi, che sia d' oro? (*va mostrando l' astuccio ad Arlecchino*).

Arl. D'oro, d'orissimo.

SCENA III.

Donna Claudia, e detti.

Met. E lo stuzzica denti che vi è dentro, sarà d'oro esso pure? (*aprendo l'astuccio*).

Cla. (*osserva in disparte*).

Arl. Oro fin, oro antigo; de quello, che se usava al tempo de Otton imperator.

Met. È una bella galanteria.

Arl. Bella!... (Oe, vardè, che xe quà vostra siora madre.) (*piano a donna Metilde*).

Met. (Povera me! che non me lo veda.) (*vuol rimpiattarlo*).

Cla. Che ha di bello la signora figliuola?

Met. Niente, signora.

Cla. Niente eh? favorisca lasciarmi vedere.

Met. Che cosa?

Cla. Quel bell'astuccio che ha rimpiattato.

Met. È una cosa, ch'io...

Arl. (Adesso la va ben!)

Cla. Presto, vi dico.

Met. Eccolo.

Cla. Bellino!

Met. (Mi mangerei dalla rabbia.)

Cla. D'onde l'ha avuto, signora?

Met. Posso averlo avuto ancor io, com'ella ha avuto la tabacchiera d'avorio.

Arl. (Pezo!)

Cla. Quello che ha mandato a me questa scatola ha mandato a voi questo astuccio?

Met. Non l'ha ritrovata per terra la scatola?

Cla. Non signora, non l'ho ritrovata per terra. *(bruscamente)*.

Arl. L'ha ben trovà ela el stucchio per terra. *(a donna Claudia)*.

Met. (Costui mi mette delle pulci in capo.)

Cla. Andate nella vostra camera. *(a donna Met.)*

Arl. (Xe meggio, che me la batta.) Padrone, con so bona grazia. *(in atto di partire)*.

Cla. Trattenetevi, che vi ho da parlare.

Met. Signora...

Cla. Che cosa vorreste?

Met. L'astuccio.

Cla. Sta bene nelle mie mani.

Met. E io niente?

Cla. Qualche cosa avrete anche voi.

Met. La scatola forse?

Cla. Una mano nel viso.

Met. Di queste finezze me ne ha fatte abbastanza la signora madre.

Cla. Posso farvene dell'altre ancora. *(con finta placidezza)*.

Met. Sono un poco grandetta ora. *(scherzosam.)*

Cla. A misura dell'età può crescere il peso degli schiaffi. *(come sopra)*

Met. Mi consolo di una cosa.

Cla. Di che?

Met. Che gli anni crescono per tutti, che gli schiaffi della signora madre non dovrebbono più avere tanta forza.

la. Sfacciata, insolente! credi tu, perchè ti vedi crescere come fa la mal'erba, ch'io abbia perduto la forza, lo spirito e la gioventù? La tua temerità ti può far credere di trent'anni, ma non ne hai che sedici, ed io di quattordici ho preso marito. E una donna di trent'anni, vale qualche cosa di più di una fraschetta di sedici e queste mani ti possono far provare, se per l'età ho perduto la forza. (*s'avanza minaccian.*)

let. La non s'incomodi, chè ne son persuasa.

(*fugge via*).

SCENA IV.

Donna Claudia, ed Arlecchino.

rl. (Sta scena me l'ho godesta de galantomo. Adesso ghe n'aspetto un'altra.) (*da sè*).

la. Che cosa fate qui voi? (*ad Arlecchino*).

rl. Bisognava, che ghe vegnisse.

la. Ma perchè ci siete venuto?

rl. Questo xe él punto della causa. Ghe son vegnù, perchè bisognava, che ghe vegnisse.

la. La ragione di questa necessità?

rl. La rason la ghe la domanda a quel stucchio.

la. Per regalarlo forse a Metilde?

rl. Mi l'aveva da dar a vussoria.

la. E come l'ha avuto Metilde?

rl. La l'ha avudo, perchè!.. mi lo portava a vussoria... e cusì... ho domandà de ela... ma xe vegnù la siguora, come se chiamela... certo,

la me l' ha visto, e la me l'ha tolto de man. (Alla fin l'ho trovada.) (*da sè*).

Cla. E lo voleva per lei?

Arl. Mi po no so altro. Quel che ho dito, ho dito, e servitor umilissimo. (*in atto di partire*).

Cla. Aspettate. Il conte manda a me quest'astuccio?

Arl. Siora sì.

Cla. E la scatola?

Arl. Anca quella, mi credo.

Cla. Perchè dite, credo? chi ve l'ha data la tabacchiera?

Arl. Me l'ha dada sior conte, certo, certissimo, e qua no ghe niente da batter, perchè se nol me l'avesse dada mi no l'averave avuda.

Cla. Va bene; ma a chi vi ha detto di darla?

Arl. El m'ha dito: prendi, e porta alla signora donna Claudia.

Cla. L'astuccio?

Arl. El stucchio.

Cla. E la scatola?

Arl. E la scatola.

Cla. Tutto dunque?

Arl. Tutto.

Cla. E perchè mi hai dato solamente la scatola?

Arl. (Adesso vegnimo all'articolo della difficoltà.)

Cla. Perchè non darmi l'astuccio?

Arl. Perchè, signora, la memoria dei omeni la xe tanto debole, quanto la fedeltà delle donne.

Cla. A proposito, chi si è scordato tu, o il conte?

Arl. O mi, o el conte.

SCENA V.

Don Eraclio, e detti.

a. Vi cerco, e non vi ritrovo.
i. Chi cerca trova. Eccomi, se mi volete.
a. Che cosa vuole costui?
a. È venuto a dirmi, per parte del conte, che la contessa... sta bene, ed ha riposato, ed è in grado di ricevere, non è vero? (*ad Arl.*)
l. Siora sì, xe verissimo.
a. E io voglio andare ora a farle una visita.
a. Piano con questa visita. Non so se ci convenga di farla.
a. Una dama venuta ora per la prima volta in città, non dovrà essere visitata? andate a dirle, che sarò a riverirla... (*ad Arlecchino*).
l. Vago subito.
a. Aspettate. (*ad Arlecchino*).
l. Aspetto.
a. Tutte le regole patiscono la loro eccezione. Non so, se ad una moglie di don Eraclio convenga visitar per la prima una contessa, che è qualche cosa di meno.
a. Il conte è nobile quanto noi. Andate. (*ad Arlecchino*).
l. Gnora sì.
a. Fermatevi. (*ad Arlecchino*).
l. Non me movo.
a. Piano con questo nobile quanto noi, che la nobiltà di don Eraclio non si può parago-

nar con nessuno; e voglio, che si sostenga la riputazione degli Eraclidi.

Cla. Ma il conte è pur vostro amico.

Era. Amico *usque ad baram*, che vuol dire fino alla morte; ma l'amicizia non ha da oltraggiare la delicatezza di un sangue, che è più puro, e più netto, e più purgato, e più nobile di quello che ho creduto fosse fin ora.

Cla. Sarà vero tutto quello che dite; ma l'umiltà per altro è sempre apprezzabile. (Mi preme di vedere il conte.) Andate alla casa del conte Nestore. (*ad Arlecchino*).

Era. Andate, e ditegli, che se verrà la contessa a favorire la moglie di don Eraclio... (*ad Arl.*)

Cla. Ditegli, che la moglie di don Eraclio sa il suo dovere. (*ad Arlecchino*).

Era. Fermatevi. (*ad Arlecchino*). E voi, prima di discendere ad un atto di viltà, sappiate meglio chi siete.

Cla. Lo so benissimo ...

Era. No, non lo sapete ancora. Credei fin'ora, che il sangue mio derivasse dagl' imperatori romani. Mi disse certo dottore, che Eraclio fu imperatore di Costantinopoli. Andai a leggere la storia in un dizionario, e trovai, che gli Eraclidi sono discendenti da Ercole.

Cla. Questa per altro è una notizia, che mi sorprende.

Arl. Se sarà vero, che sior don Eraclio sia discendente da Ercole, lo vedremo.

'. Come si vedrà?

. Ho sentio dir da mia nona, che Ercole, vanti de morir, xe deventà matto.

r. Vattene via di qua, temerario. Non insultar la memoria di quell'eroe.

. E che el filava colla rocca e col fuso.

r. Parti ti dico.

. E che l'ha fatto i pugni con una bestia.

r. Vattene, o ti rompo il capo.

. L'è discendente da Ercole; el deventa matto.

(dicendo forte, e timoroso parte).

SCENA VI.

Donna Claudia, e don Eraclio.

r. Da qui innanzi voglio farmi portare maggior rispetto.

. È poi vera questa cosa?

r. Verissima.

. Si può dire liberamente nelle conversazioni?

r. Si può dire, e si può dire di più. Ho trovato nell'autore istorico trentasette città col nome di Eraclia; e siccome si vedono tanti, che fra i loro titoli e giurisdizioni incastrano il nome di più paesi, voglio in avvenire chiamarmi don Eraclio degli Eraclidi, signore delle trentasette città.

. Chi è quest'autore istorico, da cui avete ricavato queste belle notizie?

r. Il dizionario. *(con serietà).*

. È autor greco o latino?

Era. È francese, signora. Io l' intendo bene il francese.

Cla. Ho piacere, che mi abbiate partecipato questo novello fregio della vostra casa.

Era. Voi avete un marito, che ha nelle vene il sangue di un re di Tebe.

Cla. Era re di Tebe Ercole?

Era. Certo.

Cla. Me ne consolo infinitamente. Anch' io per altro sono di casa illustre.

Era. Sì certo, vostro padre don Anselmo Vesuvi; credo sia stato ne' primi secoli signor del Vesuvio.

Cla. In fatti noi veniam da Pozzuolo.

Era. È così senz' altro. Conviene riformare le nostre armi; e nella mia voglio aggiungere la clava, e nella vostra le fiamme.

Cla. Convien accrescere il trattamento ancora.

Era. Sì certo; almeno il numero della servitù.

Cla. E le gioie mie non corrispondono ad un tal grado.

Era. Ancora quelle si aumenteranno.

Cla. Principiamo almeno a riscuotere quelle che sono al monte.

Era. Sì, dite bene.

Cla. E non ho altro, che questo vestito solo per comparire.

Era. Io pure sono nello stesso caso; ma si fa quel che occorre.

Cla. Denari ne avete?

'. Ora non ne ho, per dirla.

. L'entrate di quest'anno mi pare si sieno ià consumate.

:. Sì, e anche quelle dell'anno venturo.

. E la causa del palazzo come va?

r. Non si può perdere. Tanto più ora, che il uovo grado scoperto della mia antichità porrà n soggezione i creditori ed il giudice.

. Ma, caro don Eraclio, dove troveremo i lanari da far le belle cose che avete detto di are?

z. Non si potrebbe trovare un migliaio di scudi n prestito?

r. Da chi mai?

z. Ho il mio gabinetto, che mi costa tanto; na il decoro vuole, che non si tocchi.

r. E poi sono cose, che non si trovano da venlere sì facilmente.

a. Ci sarebbe il conte, che potrebbe aiutarmi.

r. Certamente il conte non è di cattivo cuore, potreste dirglielo...

a. Sarebbe meglio, che glie lo diceste voi.

a. Perchè io, e non voi?

a. A un cavaliere del mio sangue non è lecito 'abbassarsi.

r. A vostra moglie nemmeno.

z. Come donna perchè no?

r. A che titolo glieli avrei da chiedere?

a. Per imprestito.

r. Con qual sicurezza?

Era. Con quella della parola nostra.

Cla. E se si manca?

Era. Non si mancherà mai per mala volontà di pagare.

Cla. Si può mancare per difetto del modo di soddisfare.

Era. Con quella cortesia, con cui ci farà l'imprestito, avrà ancora la bontà di aspettare.

Cla. Attenderò dunque, ch'egli venga da noi.

Era. Non sarebbe mal fatto, che faceste una visita a sua sorella.

Cla. Ma il decoro della nobiltà nostra!

Era. Ho pensato a quel che diceste poc'anzi. La modestia è sempre lodabile.

Cla. Andrò dunque.

Era. Sì, andate, e procurate, chiedendogli i mille scudi, di salvare il decoro, senza mostrare di averne certo bisogno.

Cla. Senza bisogno, non si domanda.

Era. Dite che è per fare una spesa capricciosa per voi, che non volete ch'io la sappia; che pagherete del vostro colle mesate che vi si danno per le spille.

Cla. Colle rendite del Vesuvio.

Era. Eh, non è tempo di barzellette.

Cla. Potreste voi assicurarli sulle trentasette città.

Era. Andate, se volete; se non volete, lasciate.

Cla. Vado, vado. (Mi preme di parlare al conte sul proposito dell'astuccio.)

Era. Vi raccomando di far presto.

Cla. Converrà poi trattarla la sorella del conte, invitarla a pranzo da noi.

Era. Si, certo; quando ci avrà prestati egli i mille scudi.

Cla. Buono! gli daremo da desinare coi denari suoi.

Era. Non perdiamo il tempo. Ciascheduno cooperi al lustro della famiglia.

Cla. Vado a procurare li mille scudi.

Era. Vado a far inquartare le armi. (*partono*).

SCENA VII.

Camera in casa del Conte.

Il conte Nestore, Carlotta vestita nobilmente, poi Spasimo servitore.

Carl. Fratello mio, voi mi volete veder crepare.

Con. Anzi desidero, che stiate bene; e ho in traccia a quest'ora delle cose buone per voi.

Carl. Non ci durerò a far questa vita.

Con. Pare a voi di aver fatto una gran fatica a lasciarvi vestire con un poco di proprietà?

Carl. Due ore d'orologio mi ha tenuta sotto quel maledetto boia, che m'ha rovinato la testa. Ho pianto come una bambina in vedermi tagliare i miei capelli, che erano così belli, che tutta la villa soleva dirmi la Carlotta dai bei capelli.

Con. Guardatevi nello specchio, e vedrete quanto meglio ora state.

Carl. Sto meglio eh? con questa farina sul capo che pare sia stata ora al mulino? mi ricordo che quando facea il pane, mi copriva con un cencio i capelli per non imbrattarli, e ora qui mi convien soffrire di essere infarinata.

Con. Vi avvezzerete col tempo, e non saprete star senza.

Carl. Oh, non mi avvezzerò mai a sentirmi torcere i capelli nelle cartuccie, e poi con un ferro rovente sentirmi aggrinzar la pelle. Che facciano queste cose per comparire le vecchie e le brutte va bene, ma non una giovane come me, che non fo per dire, tutti mi correvano dietro.

Con. Colà, dov' eravate, vi corrèvano dietro i villani, qui dovete comparire tra i cavalieri, e conviene uniformarsi al costume.

Carl. Bel costume! coprir il capello nero colla polvere bianca; sporcare il viso bianco colla terra rossa. Stringer la vita che non si può respirare; tenere le gambe al freddo; stroppiarsi i piedi. Volete che ve la dica? voglio il mio busto largo, le mie scarpe comode, e un secchio d'acqua da levarmi questi maledetti empiastri dal viso.

Con. Si, tutto quel che volete, e un calesse di ritorno per la campagna, e una falce in mano per tagliare il fieno, e un villanaccio che vi sposi, e vi faccia faticar come meritate.

Carl. Ma io non voglio partire da voi.

Con. Ma qui non si sta meco, senza adattarsi alla civiltà, al piacer mio, alla situazione in cui mi trovo.

Carl. E ho da stroppiarmi?

Con. Vi avvezzerete.

Carl. E le mie povere carni hanno da essere tormentate così?

Con. Ci troverete gusto col tempo.

Carl. Può essere, ma non lo credo.

Con. Animo, coraggio. Su quella vita, dritta, disinvolta, gaiosa. Quella testa snodata un poco più, ma con buona grazia. Che gli occhi girino. Ricordatevi quel che vi ho detto. Un poco di gravità mista a tempo colla galanteria. Colle dame qualche riverenza gentile, qualche complimento conciso per non imbrogliarvi. Coi cavalieri qualche sorriso vezzoso, qualche guardatina furbetta. Cogl'inferiori serietà, gravità, disprezzo. Tutti vi crederanno sorella del conte Nestore; e voi medesima, non passano due mesi, che vi scordate la campagna, l'aratro, i bovi, e direte, e sosterrete, e giurerete di essere nata una dama.

Carl. Non saprei. Tutte le cose a principio paiono difficili. Mi proverò per riuscire.

Con. Sopra tutto non vi lasciate mai escir di bocca parole basse.

Carl. Sempre parole alte ho da dire?

Con. Oh alte! non facciamo delle arlecchinate. M'intendo parole proprie, non vili.

Carl. Io dirò quello che mi verrà alla bocca di dire.

Con. Basta, vi starò da vicino.

Spa. Signore, manda a vedere la signora donna Claudia se c'è la signora contessa Carlotta.

Carl. Che non ci sono io? non mi vedi?

Con. Piano, signora contessa, potrebbe darsi, che non ci voleste essere.

Carl. Per dir la verità, non ci vorrei essere.

Con. Senti? ella non ci vuol essere.

Carl. Ma però ci sono.

Spa. Ho da dir che ci è dunque?

Carl. Che bestia! se ci sono.

Con. Via, la signora contessa ci vuol essere. (*a Spasimo*).

Spa. Le dirò, che è padrona dunque.

Carl. Sono padrona certo. Son sorella di mio fratello.

Con. Dice, che dirà a donna Claudia, che è padrona.

Carl. Padrona di che?

Con. Padrona di venire. (*a Carlotta mezzo arrabbiato*). Dille, che se comanda è padrona. (*a Spasimo*). (Convien rompere questo ghiaccio.) (*da sè*)

Spa. (Mi pare quella commedia, che dicono l'ortolana finta contessa.) (*da sè, e parte*).

Con. Imparate un po' per volta il costume.

Carl. Mi par non ci voglia molto, per dire ci sono, quando ci sono.

on. Ma quando non si ha comodo, o non si ha volontà di ricevere si fa dire: non ci sono.

arl. In villa da noi, questa si direbbe una mala creanza.

on. Ma scordatevi della villa.

arl. Se volete, che me la scordi, insegnatemi qui delle cose buone, e non a dire delle bugie.

on. Con questa dama contenetevi con prudenza. Ella merita la mia stima; e poi ha una figliuola, che merita ancora più della madre.

arl. A voi chi preme più?

on. Tutte due per ora.

arl. Tutte due. Bravo! in villa poi...

on. Con questa villa mi volete far dar al diavolo. Ecco la dama.

a. l. (Il cielo me la mandi buona. Andrò regolandomi con mio fratello per non isbagliare.) (*da sè*).

SCENA VIII.

Donna Claudia, e detti.

la. Serva divota di lor signori.

on. M'inchino a donna Claudia.

arl. M'inchino a donna Claudia.

la. Mi rallegro del felice arrivo della signora contessa.

on. Questo è un effetto della vostra bontà.

arl. E un effetto della vostra bontà.

on. (Diavolo! non sapete dir altro, che quello che dico io?) (*piano a Carlotta*).

Carl. (Credeva di far bene.)
Cla. Avete fatto buon viaggio, signora?
Carl. Oh! cattivo assai.
Con. Le strade sono un poco disastrose.
Carl. Mi sono rovinata, con riverenza, i piedi.
Con. (Maledetta!) *(da sè).*
Carl. Ed ora con queste scarpe...
Con. Guardate a che condizione siamo noi venendo dal nostro feudo. La strada è rovinosa a segno, che convien camminare più di due miglia. *(a donna Claudia).*
Carl. Ho ben camminato più di sedici.
Con. E di più si è rotto il calesse alla povera mia sorella in modo che non si potea rassettare; non dico sedici miglia, ma quattro e più ne avrà fatto a piedi. A chi non è avvezzo pare la strada lunga. (Ma giudizio, se ce n'è.) *(piano a Carlotta).*
Carl. (Sta fresco mio fratello.) *(da sè).*
Cla. Non è più stata in città la signora contessa?
Carl. (Ci sono stata, o non ci sono stata?) *(al Con.)*
Con. (Spropositi!) *(piano a Carlotta).* Da bambina c'è stata; ma non se ne ricorda.
Carl. (Che so io quando s'abbia da dir la verità.)
Cla. Dove è stata sin'ora la signora contessa?
Carl. In villa, signora.
Con. In villa, cioè in un ritiro, sotto l'educazione di una sua zia. *(a donna Claudia).*
Carl. (Ecco, ora non si ha da dire la verità.)
Con. Accomodatevi, donna Claudia. Tocca a voi, sorella, a far il vostro dovere.

Carl. Se tocca a me, sederò dunque. (*siede*).
Con. Alzatevi. Tocca a voi a far seder la dama. (*a Carlotta*). Compatitela; nel ritiro non ha imparato a vivere la povera figliuola: l'ho levata di là per questo, e spero che donna Claudia si prenderà ella la pena amorosa di renderla un poco meno selvaggia.
Cla. S'ella si contenterà della mia compagnia.
Con. Favorite d'accomodarvi. (*a donna Claudia*).
Cla. (*Siede.*)
Con. Avete voluto sollecitare con eccesso di gentilezza le vostre grazie. (*a donna Claudia*).
Cla. Ho fatto il mio dovere in questo. E poi ho necessità di parlarvi...
Con. E voi non sedete? (*a Car. che si era alzata*).
Carl. Che so io quando mi tocca a sedere?
Con. (Povero me!) Sedete.
Carl. (Mi paiono burattinate queste.)
Con. Vedete come allevano colà, dove era, le povere ragazze?
Cla. E non è più bambina la signora contessa.
Carl. Quanti anni crede vossignoria ch'io abbia?
Cla. Non saprei. Non vorrei dire uno sproposito. Fra i ventitre, e i ventiquattro.
Carl. Non ne ho che diciannove, signora. Vedete? se ve lo dico io. Questa conciatura, quest'abito mi fa parere più vecchia. (*al Conte*).
Con. Conviene adattarsi all'uso comune. Ora non siete più nel ritiro.
Carl. Non sono mai stata ritirata quanto ora. Oh, benedetta la campagna aperta!

Con. Campagna aperta chiamate un orto, in cui vi conducevano a passeggiare? qui degli orti non ne mancano, e di più belli, e di più grandi ancora. (Giudizio.) (*piano a Carlotta*).
Cla. Nel nostro palazzo ne abbiamo uno degli orti, che veramente è magnifico. La signora contessa potrà venirvi a piacer suo quando vuole.
Con. Via, ringraziatela delle sue esibizioni. Datele un segno di aggradimento almeno.
(*a Carlotta*).
Carl. Si signora, vi ringrazio, verrò a ricevere le sue grazie, e per segno di aggradimento, farò qualche cosa nell'orto. Vedrà, che so piantare l'insalata, i ravanelli.
Con. Solito divertimento delle ragazze in ritiro. Sorella, è necessario, che andiate a terminare di consegnare alle cameriere il vostro bagaglio.
Carl. Non ho bagaglio io.
Con. La roba dei bauli. Andate con licenza di donna Claudia. (*Carlotta si alza*).
Cla. Volete privarmi della sua compagnia? (Ho piacere per altro di restar sola.) (*da sè*).
Con. Tornerà poi a fare il suo debito.
Carl. (Ho da tornare, o non ho da tornare?)
(*al Conte*).
Con. Vi chiamerò. Andate. (Se va bene, è un prodigio.)
Carl. Serva sua. (*a donna Claudia*).
Cla. Ho piacere di avere avuto la fortuna di conoscere una dama sì gentile.

Con. Generose espressioni d'una padrona nostra.

Cla. Dove vale la mia insufficenza, vi prego di non risparmiarmi.

Con. Si farà capitale di tanta bontà... Non rispondete niente voi. *(a Carlotta)*.

Carl. Sì signora. All'onore di riverirla. *(parte correndo)*.

SCENA IX.

Donna Claudia, ed il Conte.

Con. (Sono in un brutto impegno con costei. Temo che la mia disinvoltura non basti.) *(da sè)*.

Cla. (È stata molto male allevata questa signora contessa.) *(da sè)*.

Con. Ho fatto bene, cred'io a levar di dov'era la povera mia sorella.

Cla. Per dir il vero, così nòn vi consiglio produrla; se non acquista prima un poco di mondo.

Con. Ha dello spirito. Mi lusingo non sarà difficile il rimediarvi; e poi colla scorta di una dama sì gentile...

Cla. Per voi farò quanto mi sarà permesso di fare. Ma giacchè l'accidente ci fa restar soli, varie cose ho da dirvi, conte mio.

Con. Son qui per ascoltarvi, signora.

Cla. Voglio prima ringraziarvi delle vostre finezze...

Con. Risparmiatemi i complimenti. Avete ricevuto l'astuccio?

Cla. Sì; ma per accidente.

Con. Come per accidente?

Cla. Lo trovai in mano di Metilde.

Con. (Quel briccone di Arlecchino!)

Cla. E vorrei sentire dalla vostra sincerità il principio di questa cosa che non intendo.

Con. (Conviene indovinare per accomodarla, se sia possibile.) Io so certo, che mi son preso l'ardire d'inviarvi per Arlecchino un astuccio.

Cla. E non altro?

Con. E una scatola ancora.

Cla. La scatola me l'ha recata.

Con. (Questa l'ho indovinata.)

Cla. Ma l'astuccio era in mano della figliuola.

Con. Chi sa, che diamine possa aver fatto colui? È uno sciocco da non valersene. Pure me ne valgo, perchè ha l'accesso libero in casa vostra; ed è poi anche fedele, ma delle castronerie me ne ha fatte ancora. L'ho veduto ritornare da me pallido e confuso. Dubitai quasi, che qualche cosa avesse perduto.

Cla. Dissemi appunto, che aveva perduto l'astuccio.

Con. Ecco, la cosa è così. Egli l'avrà perduto, e la figliuola l'avrà ritrovato.

Cla. Questo ancora può darsi.

Con. Ora l'avete voi l'astuccio?

Cla. L'ho io.

Con. La scatola?

Cla. Ancora.

Con. Ho piacere. (Come l'aggiusterò con donna Metilde?)

Cla. Vi ringrazio dunque...

Con. Non parliamo altro. Vi supplico d'aggradire.

Cla. Tant'è vero che l'aggradisco, che della vostra scatola ne fo uso. Eccola qui con del rapè, che non è cattivo. (*tira fuori la scatola*).

Con. Sentiamolo, se vi contentate.

Cla. Mi fate onore. (*apre la scatola, il Conte prende tabacco. Donna Claudia osserva i manichetti del Conte*).

Cla. (Questo manichetto mi par di conoscerlo.)

Con. Il tabacco è prezioso. Merita una tabacchiera migliore.

Cla. Conte, favoritemi lasciarmi vedere quel bel ricamo. (*accenna il manichetto*).

Con. (Diavolo! è il regalo della figliuola; non vorrei che lo conoscesse.) (*finge di seguitare a prender tabacco*).

Cla. Si può vedere?

Con. Ora, subito. (Me gli ho fatti subito attaccare alla camicia per mostrar d'aggradirli, ma dubito aver fatto male. Vi vuol giudizio). (*fingendo gustare il tabacco*).

Cla. (Questa renitenza m'insospettisce.)

Con. Compatite, ho voluto gustare sino all'ultima polvere il vostro tabacco. Eccomi da voi. Vi piace questo ricamo?

Cla. Non mi dispiace. Anzi, se devo dirvi il vero, somiglia tanto a certi manichetti, che ho

comprati per don Eraclio, che paiono quegli stessi.

Con. Possono esser fatti dalla stessa mano.

Cla. Favorite. *(gli osserva bene).*

Con. Accomodatevi pure. (In ogni modo si ha da salvar la ragazza.)

Cla. Questo segno non falla. Un taglio accomodato mi assicura che sono quelli; per ragione di un tal difetto gli ho avuti per meno di quello che varrebbono, se non ci fosse.

Con. Quanto gli avete pagati, signora?

Cla. Ventisei paoli.

Con. Ed io gli ho avuti per dodici. In fatti un tal prezzo mi ha fatto dubitare, che sieno stati rubati ed ora mi confermo nell'opinione.

Cla. Gli avranno rubati a me dunque.

Con. Potrebbe darsi; e se sono vostri, ve li manderò sino a casa.

Cla. No, no, teneteli pure, ho piacere che voi gli abbiate, ma vo'ben sapere da chi mi sieno stati involati. Nella mia camera altri non viene per ordinario, che la figliuola, e la cameriera.

Con. Il sospetto non può cadere, che sopra la cameriera.

Cla. Disgraziata, mi sentirà or ora.

Con. Non fate strepito per così poco, signora.

Cla. Non è il valore, ma l'azione, l'infedeltà, il pericolo, che mi fa scaldare.

Con. Si licenzia la cameriera, e non vi è necessità di scaldarsi.

a. La licenzierò come merita.
n. (Povera diavola! me ne dispiace, ma non so, che farle.) (*da sè*).
a. Sa il cielo, che cosa mi può avere rubato!
n. Non v'inquietate ora fuor di proposito.
a. Le mie gioie, povera me!
n. (Non vi è pericolo. Sono al monte; ma non crede ch'io lo sappia.) (*da sè*).
a. E se mio marito giungesse a sapere, che mi mancassero le gioie, o altro, farebbe il diavolo contro di me.
n. (Don Eraclio ha mangiato la parte sua.)
a. (Può essere questo un pretesto buono per chiedergli i mille scudi in prestito per ricuperare le gioie. Convien differire per ora.)
n. (Converrà ch' io veda d' informare donna Metilde.) (*da sè*).
a. Conte, se mai quella ladraccia della Jacopina mi avesse rubato le gioie, per amor del cielo, che non lo sappia don Eraclio; aiutatemi voi a ricuperarle.
n. Non pensate ora a simili malinconie.
a. Ma dato il caso fossi presaga del vero, mi aiuterete voi, conte?
n. Se la Jacopina vi avrà rubato le gioie, mi impegno da cavaliere di ricuperarle io.
a. Calmo le mie agitazioni sulla vostra parola. Permettetemi, che vada ad assicurarmene.
n. Vi servirò, signora. (Mi preme farlo sapere alla figlia.)

Cla. Ecco mio marito. Non diamo ombra a lui dei nostri sospetti.

Con. No, niente. Sforzatevi a dissimulare la tema. (Capisco, che mi vorrebbe frecciare, ma non fa niente.)

SCENA X.

Don Eraclio, e detti.

Era. Conte, sono venuto ad invitarvi a desinare con noi.

Con. Sarò a ricevere le grazie vostre.

Era. Condurrete la contessina ancora, che Metilde desidera di vederla.

Con. Verremo entrambi a recarvi incomodo.

Era. (Gli ha dati?) (*piano a donna Claudia*).

Cla. (Non ancora.) (*piano a don Eraclio*).

Era. (Sollecitate.) (*come sopra*).

Cla. (A casa con più comodo.) (*come sopra*).

Era. (Vuol esser bella, se non le dà i mille scudi, ora che ho impegnato l'orologio per pagare i capponi, e le ostriche di Venezia.)

Con. Prima del desinare sarebbe necessario che spicciassi un affar di premura. Ho da riscuotere mille zecchini.

Era. Andate subito, non perdete tempo.

Con. Possiamo andare. Vi servirò alla carrozza.

Era. Ho mandato a prendere col servitore due amici miei che bevono bene, perchè ci facciano stare allegri.

Cla. Dal mio servitore? senza dirmi niente.

Era. Possono tardar poco. Tratteniamoci qui un momento, se si contenta l'amico.

Con. Siete padrone d'accomodarvi.

Era. Ehi? avete detto al conte la scoperta mia degli Eraclidi? (*a donna Claudia*).

Cla. Non ancora.

Era. Sentirete. (*al Conte*).

Con. Qualche novità della causa?

Era. Sì, altro che causa. Io discendo dal sangue d'Ercole. Ma andate a riscuotere i mille zecchini; parleremo con comodo,

Con. Sì, a desinare. Con permissione. (Vo' anticipare per avvisare donna Metilde. Povera figliuola non vorrei vederla in angustie per mia cagione.) (*parte*).

SCENA XI.

Donna Claudia, don Eraclio, poi Carlotta.

Era. Non avete avuto tempo di dirglielo?

Cla. Non ho trovato la via d'introdurmi. Ma a caso spero d'avermi aperto l'adito per poterlo fare.

Era. Fatelo presto. Ma avvertite, salvo sempre il decoro.

Cla. Questo mi sta a cuore quanto a voi, e forse più ancora.

Era. Non degeneriamo dal nostro sangue. Avete veduto ancora la sorella del conte?

Cla. L'ho veduta, e mi ha sorpresa il trovarla così male istrutta nella vita civile... eccola, osservatela, se pare mai una dama...

Carl. Non è più qui mio fratello?

Cla. Non signora; è partito per un affare.

Era. Ho il piacer anch'io di riverirvi, e conoscere la signora contessa, sorella del conte Nestore mio buon amico.

Carl. Serva sua. (Ora sono imbrogliata, che non c'è mio fratello.)

Cla. Questi è mio marito. (*a Carlotta*).

Carl. Sì? come si chiama?

Era. Sì! mi chiamo don Eraclio degli Eraclidi, signore delle trentasette città.

Carl. Me ne consolo.

Era. Oggi verrete a desinare con noi.

Carl. Non so niente io.

Cla. Il conte vostro fratello ha detto, che seco lui ci favorirete.

Carl. Appunto cercava di mio fratello per domandargli, che minestra voleva questa mattina.

Era. Questo non tocca a voi, tocca alla servitù. La damina nostra figliuola, dacchè è nata al mondo, non ha veduto le soglie della cucina.

Carl. Oh, io poi ho sempre fatto di tutto in casa mia.

Cla. In casa vostra? non siete stata voi in ritiro?

Carl. È vero; ma... (Mi confondo.)

SCENA XII.

Il Conte, e detti.

Con. (L'ho detto, che l'ho fatto lo sproposito. Non me la ricordava costei.) (*in disparte*)

Carl. Eccolo mio fratello.

Con. Signora, è ritornato il servitore vostro. Possiamo andare, se comandate.

Era. Avete riscossi i mille zecchini...

Con. Ho ritrovato nell'uscir della porta chi mi ha avvisato, che sarà qui da me dopo desinare.

Era. Fatelo venire da noi.

Con. Vedremo.

Era. No, no, con libertà vi dico; fatelo venir da noi.

Con. Vi supplico sollecitare.

Era. Subito. Andiamo.

Con. (Non vo' lasciare Carlotta senza di me. Coglierò un momento per avvisare donna Metilde.) Permettetemi, ch'io vi serva. (*a donna Cla.*)

Cla. Ricevo le vostre grazie. (*gli dà la mano*).

Era. Io servirò questa giovinotta.

Carl. Grazie. (*gli dà la mano*).

Con. Sorella, ricordatevi quel che vi ho detto. (*parte con donna Claudia*).

Carl. Sì, sì. (Un'occhiata vezzosa.) (*guarda con caricatura don Eraclio*).

Era. Mi guardate in un modo... siete losca?

Carl. Mi meraviglio di voi. (*si stacca da don Eraclio*).

Era. Favorite. (*le offre nuovamente la mano*).

Carl. Signor no; non sono nè losca, nè zoppa.

Era. È una bella caricatura. (*parte*).

Carl. Oh, benedetti i miei contadini!

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera in casa di don Eraclio.

Carlotta, ed il conte Nestore.

Carl. Che cosa volete da me, che mi parlate sì bruscamente? se fallo, bisogna compatirmi.

Con. Vi compatisco, ma non vorrei mi faceste scorgere qui dove siamo da don Eraclio.

Carl. Dovevate lasciarmi in casa, che me ne sarei stata volentierissima colla serva.

Con. Appunto anche per questo vi ho condotto qui meco, acciò colla serva non usciste con cose tali, che vi facessero conoscere per quella che siete.

Carl. Ci potevate restar voi pure.

Con. Ma io qui ci dovea venire per qualche cosa di maggior premura; e ho voluto condur voi pure, acciò principiate un poco a vedere, e distinguere, ed imparare. Ma voi non volete scordarvi della vostra villa: in ogni discorso vostro c'entra la campagna, i ravanelli, l'altro. Ora con un pretesto vi ho condotto qui in queste camere, dove vi contenterete di stare sino che si va a desinare.

Carl. E a che ora si desina in questa città?

Con. Per solito, tardi assai.

Carl. A quest'ora in villa da noi...

Con. Ma lasciate una volta questa parola indegnissima.

Carl. Non la dirò più.

Con. E regolatevi con prudenza, quando siete con persone di soggezione.

Carl. In quanto a questo poi, credetemi, fratello, io non ho soggezion di alcuno.

Con. Male, malissimo. Voi non vi prendete soggezion di alcuno, perchè non distinguete le convenienze.

Carl. E che cosa sono le convenienze?

Con. Ora non ho tempo di darvi altre lezioni.

Carl. Per esempio, con quella ragazza io ci stava volentierissima.

Con. Con qual ragazza?

Carl. Colla figliuola di quella donna, che è padrona di questa casa.

Con. E a una dama dicesi quella donna?

Carl. Che? non è donna come le altre?

Con. Convien distinguere il grado.

Carl. Basta, vi dico, che colla figliuola sua io ci stava assai volentieri. Somiglia in tutto alla Menichina, che veniva con me in villa a lavorare nell'orto.

Con. Sì, questa bellissima cosa ho inteso, che l'avete detta a lei pure, e per questo vi ho levata di là, perchè non diceste di peggio.

Carl. Che? è forse male il lavorare nell'orto? mi

ha detto ella pure, che vuole, che io le insegni a piantare.

Con. Chi vi ha detto questo?

Carl. Metilde.

Con. Metilde? donna Metilde si dice.

Carl. Perchè donna? se non ha marito?

Con. Donna è titolo di onore.

Carl. Non lo sapea, che fosse cosa onorata l'esser donna senza aver marito.

Con. Voi non sapete nemmeno di essere quella ignorante che siete.

SCENA II.

Spasimo, e detti.

Spa. Ecco, signore, la camicia, che mi ha ordinato portare.

Con. Bene, andiamo in quest'altra camera, che vo' mutarmi. Venite meco, sorella.

Carl. Quante volte il giorno vi volete mutare?

Con. Vènite, non pensate altro.

Carl. In villa da noi...

Con. In villa da voi, e in città da noi... Contessa, andiamo. (*parte*).

Carl. Ha detto a me? (*a Spasimo*).

Spa. A lei.

Carl. Sì, sì, non me ne ricordava. Lo sapete voi, ch'io sono la signora contessa? (*a Spasimo*).

Spa. Lo so, per quel che dicono.

Con. Si viene, o non si viene?

(*dalla scena spogliato*).

›a. Eccomi. (*entra dal Conte*).

›n. Animo. Venite voi pure. (*a Car. ed entra*).

rl. Vengo. Che voglia, ch'io pure mi muti di camicia? non crederei, perchè non ho altro che questa. Oh, quant'imbroglil benedetta la mia campagna. (*parte*).

SCENA III.

Arlecchino, poi Spasimo.

rl. Me sta sul cuor el mio scudo. No guanca per la perdita del scudo, che a vadagnarlo non bo fatto tanta fadiga, ma me despiase la burla che m'ha dà Giacomina. Se savesse come far a tornarlo a recuperarl ma sarà difficile.

pa. Buon giorno, amico.

rl. Te saluto, busiaro.

pa. Perchè mi dici bugiardo?

rl. Perchè m'astu dito amigo?

pa. Vi sono nemico forse?

rl. Vu altri servitori sè sempre nemici de quella zente, che gha la confidenza dei vostri padroni.

pa. Io sono un servitore onorato.

rl. Ti fa ben a dirlo, perchè se no tel disi ti; no ghe pericolo che nissun lo diga.

pa. Non diranno di me, che sono un furbo, come di te si dice.

rl. Ti gha rason, non ho mai sentio, che se diga furbo a un mamalucco co fa ti.

pa. Se non fossimo dove siamo, ti vorrei insegnare a parlare.

Arl. Insegueme a robar, che la xe la to profession.

Spa. Senti, Arlecchino, giuro, e possa essere impiccato se non mantengo il giuramento, giuro di farti il viso brutto ancora più di quel che l' hai.

Arl. Ti, ti me vorressi maccar el viso? e mi gh' ho più carità, me contento de romperte i brazzi con un tocco de legno.

Spa. Provati.

Arl. Adesso non gh'ho comodo de provar.

Spa. Avrò comodo io di darti una manata per ora. (*fa l'atto di dargli*).

Arl. Corpo del diavolo, se ti me darà una manata, mi te darò una gambata.

Spa. Hai ragione, che sento venire il padrone.

Arl. El vien a tempo, te farò veder chi son.

Spa. Sta in cervello, non mi precipitare, che a chi mi levasse il pane saprei levare la vita.

Arl. (Non son Arlecchin, se no ghe la fazzo pagar.)

SCENA IV.

Il Conte, e detti.

Con. Oh, . Arlecchino, di te appunto cercava. Ho bisogno di te. .

Arl. E mi gh'ho bisogno de vussioria.

Con. Sentimi. (*lo tira in disparte*).

Arl. Sior sì, che colù no senta i nostri secreti. (*in modo che Spasimo lo senta*).

Spa. Ma! ecco, chi ha fortuna! i bricconi. (*forte*).

n. Con chi l'hai tu? (*a Spasimo*).
l. (Ve dirò mi con chi el la gh'ha.) (*piano al Conte*).
a. (Meschino di lui, se mi fa torcere un pelo.)
n. (Tu sai dei manichetti regalatemi da donna Metilde.) (*piano ad Arlecchino*).
rl. (Per grazia vostra me l'avè dito.)
n. (La madre sua li ha veduti.)
l. (E la li ha conossudi?)
on. (Sì certo. Io per salvar la fanciulla, ho detto averli comprati.)
rl. (La crederà, che i ghe sia stadi robadi.)
on. (Bravissimo, e il sospetto suo cade sulla Jacopina.)
rl. (Gh'ho gusto da galantomo.)
on. (Ma io non vorrei, che la povera disgraziata avesse a patire per cagion mia; tanto più, ch' ella mi ha fatto, e mi può fare de'buoni uffizi colla padrona sua.)
rl. (Se poderave donca...)
on. (Ascoltami.)
rl. (La diga pur.) El magna l'aggio colû. (*verso Spasimo*).
a. (Non crederei, che gli parlasse di me ora.)
on. (Trova la Jacopina. Dalle questo foglio, in cui vi sono i manichetti che ho staccati ora della camicia: dille che li rimetta in tempo, se può, nel luogo dov' erano d' accordo colla ragazza.)
rl. (Ho inteso.)

Con. (E se mai non fosse a tempo, e la padrona volesse...)

Arl. (Lassè far a mi. Ho inteso tutto.)

Con. (Portati bene dunque.)

Arl. (Me porterò da par mio. Ma bisogna, che anca ela, sior conte, la me fazza un servizio.)

Con. (Chiedi; che cosa vuoi?)

Arl. (E no bisogna dirme de no.)

Con. (Ti abbisogna denaro?)

Arl. (Sior no, quel che me preme xe questo, che vossioria manda via subito dal so servizio quel baron de Spasemo.)

Con. (Perchè? che cosa ti ha egli fatto?)

Arl. (L'ha dito cusì, che mi son el mezzan del so patron, e l'ha dito de pezo, che el so patron el vien qua a far l'amor colla fia e colla mare.)

Con. (Ha detto?)

Arl. (Sior sì; e po l'ha dito, che per rabbia, che per invidia el vuol dir a tutti, che mi ve fazzo el mezzan con tutte do.)

Con. (Indegno!) Vieni qui. (*a Spasimo*).

Spa. Signore.

Con. Su questo punto vattene dal mio servizio.

Spa. Io? che cosa ho fatto, signore?

Con. Tant'è. Vattene immediatamente, e avverti a non far parola di me, altrimenti ti farò rompere le braccia.

Arl. (*ride*).

Spa. Lo so, perchè mi fa questo tratto.

on. Non replicare.

pa. Pazienza. Mi favorisca almeno un mese di salario, che avanzo.

Con. Bene. (*mette le mani in tasca*).

rl. (Vustu, che la comoda mi sta faccenda?) (*piano a Spasimo*).

pa. (Dove ho d'andar ora, povero disgraziato?)

rl. (Se ti vol, m'impegno de farte restar in casa.) (*come sopra*).

pa. (Fallo dunque, per coscienza almeno.) (Quando bisogna, convien dissimulare.) (*da sè*).

Arl. La senta... (*piano al Conte*).

Con. (Tieni, dagli questo zecchino.)

Arl. (Siòr sì, subito.) (Vustu spender sto zecchin per restar in casa?) (*piano a Spasimo*).

Spa. (Sì, te lo dono, se mi ritorni in grazia.)

Arl. (Sior conte, cossa vorla far, el xe pentio quel pover omo. Se la lo manda via, la disperazion lo farà parlar. Per mi ghe perdono; la ghe perdona anca vussioria per sta volta.) (*piano al Conte*).

Con. (Ma se si abusa della mia bontà...)

Arl. (Fazzo mi la sigurtà per elo. Povero diavolo, el me fa peccà.) (*piano al Conte*).

Con. (Basta, è un servitore che mi comoda, digli, che abbia giudizio per l'avvenire.)

Arl. (Starò in guardia, e se me n'incorzerò, gnente gnente.) (*piano al Conte*) Senti a istanza mia el padron te perdona. Abbi giudizio per l'avegnir. (*a Spasimo forte*).

Spas. Io non so di aver mancato...

Arl. E circa el salario, ora siete del pari...

Con. Ho pagato il mese al briccone.

Arl. Sior sì, nol pretende altro.

Spas. Per altro, signor padrone...

Arl. Va, via, che avemo da descorrer tra lu, e mi.

Spas. Vorrei almeno...

Con. Basta così, vattene. (*a Spasimo*).

Spas. (Mi mangia un zecchino con questa bella disinvoltura.)

Arl. (Va, via, caro ti, lasseme col patron; e non t'indubitar che son qua per ti. Te sarò bon amigo, vustu altro? se el te volesse licenziar, vien da mi, che te farò un'altra volta la carità senza interesse, de buon cuor.) (*a Spas.*)

Spas. (Birbonaccio! può essere, che quello zecchino ti costi caro un giorno. Faremo a farsela una volta per uno.) (*parte*).

Con. Che volevi tu dirmi? (*ad Arlecchino*).

Arl. Gnente altro, se no, che vussioria dorma i so sonni sora de mi. Che con Giacomina so come che me ho da regolar; che tutto anderà ben; che i manichetti i tornerà al so posto dove i giera. Che Arlecchin sarà sempre el gran Arlecchin; che vago subito per servirla. (Che ho vadagnà un zecchinetto, e gh'ho speranza de recuperar el mio scudo.) (*da sè, e parte*).

SCENA V.

Il Conte, poi il Dottore.

Con. È un buon capitale avere costui alla mano. Ora vo'avvisare, se posso, donna Metilde... Ma veggo il procuratore di don Eraclio. Ho curiosità di sapere, come vada la causa del suo palazzo.

Dott. Servo del signor conte.

Con. Amico, venite voi con qualche novità favorevole per don Eraclio?

Dott. Io vengo con una novità favorevole per me soltanto.

Con. Che vale a dire?

Dott. Vengo a mangiarmi un pezzo di cappone, delle ostriche, e della buona vitella.

Con. Che credete voi voglia essere di don Eraclio?

Dott. Io dico, che sarà miserabile, senza beni, senza casa e senza riputazione.

Con. E la figliuola sua resterà nuda per cagione del padre?

Dott. Dubito che sarà così.

Con. Ed io dubito ne sappiate poco, signor dottore.

Dott. La ragione de'creditori prevale a tutto.

Con. Questa ragione che prevale nel foro, non mi convince, che non vi sia rimedio da salvar la dote della fanciulla.

Dott. Come mai, se i beni sono liberi in don Eraclio? la moglie sua non ha portato in casa il valore di trenta paoli, e i debiti sono liquidi e certi ed indubitati.

Con. Quanto tempo è, che don Eraclio ha ipotecato il palazzo?

Dott. Sarà un anno incirca.

Con. E la campagna ultimamente venduta, non son sei mesi, che l'ha alienata.

Dott. È vero.

Con. S'egli con un contratto di nozze anteriore a queste due alienazioni avesse obbligato il palazzo, e la villa, per dote della figliuola, si potrebbe difendere il palazzo dalle pretensioni dei creditori, si potrebbero ricuperare i beni dalle mani del compratore?

Dott. Si potrebbe in tal caso, ma non l'ha fatto.

Con. Se non l'ha fatto, non si può dar ad intendere che fatto sia?

Dott. Come?

Con. Voi mi chiedete il come, fingendo meco di non saperlo, ma lo saprete meglio di me. Un contratto di nozze figurato prima dei debiti esclude ogni creditor posteriore; e voi di tai contratti ne avrete fatti.

Dott. Mi maraviglio, sono un galantuomo, signore.

Con. Siete un galantuomo, lo so benissimo, e la carità verso una povera figlia...

Dott. Oh, questo poi...

Con. E cento zecchini di regalo vi faranno studiar il modo di mettere al coperto, con un contratto fittizio, le ragioni di una fanciulla innocente.

Dott. Veramente fa compassione quella ragazza.

Con. Resterebbe miserabile per cagione del padre.

Dott. Non è dovere, che le di lui pazzie la riducano a tali estremi.

Con. Un contratto fatto colle buone regole due anni prima, vi pare che sia sufficiente rimedio?

Dott. Si, certo, e per maggiormente qualificarlo basterebbe figurarne un altro anteriore più ancora.

Con. Bravo, signor dottore, fate che la carità vi instruisca.

Dott. Potrebbesi figurare, che donna Claudia avesse portato in dote a don Eraclio una somma considerabile, e questa poi venisse assegnata in dote alla figlia.

Con. Così con due ragioni alla mano avrebbesi più agevole la difesa.

Dott. Certamente: *virtus unita fortior*.

Con. Questi due contratti si potrebbero far nascere prima di domani.

Dott. Con chi avrebbesi a fare il contratto di nozze della ragazza?

Con. Con chi? ardo anch'io di carità come voi; si può fare con me.

Dott. E vossignoria si piglierà volentieri quel buon bocconcino di donna Metilde.

Con. Certo, per assicurarle il possedimento del palazzo e della campagna.

Dott. E la campagna e il palazzo sarà poi del signor conte Nestore, *uxorio nomine*.

Con. Così è, il mio caro dottore.

Dott. E don Eraclio resterà senza niente.

Con. Ma la figliuola almeno sarà provveduta.

Dott. Per effetto dell'amore del signor conte Nestore.

Con. E della carità del dottore.

Dott. Ma facciasi presto quello che s'ha da fare: *periculum est in mora*.

Con. I cento zecchini saranno pronti.

Dott. Ed io son lesto, quando si tratta di far del bene.

Con. Andiamo dunque...

Dott. Lo faremo dopo i capponi.

Con. Sì, caro, come volete.

Dott. (Gran buona creatura, che è questo conte!) (*parte*).

Con. (È pur caritatevole questo dottore!) (*parte*.

SCENA VI.

Camera di donna Claudia.

Donna Claudia, e Jacopina.

Cla. Tant'è, vattene immediatamente di quest casa.

Jac. Perchè, signora, mi discaccia così?

Cla. La roba mia non ha da esser sicura in casa

Jac. In quattro anni, che sono al di lei servizio, le è mai mancato niente, signora?

Cla. I quattro anni passati non servono a giustificare la mancanza dei manichetti.

Jac. Ma io le giuro che non ne so niente.

Cla. Ed io so che mi mancano, e tu o gli hai rubati, o gli hai lasciati rubare per trascuratezza; e sia o in un modo, o nell'altro, ho giusta ragione di licenziarti.

Jac. Ha ella guardato ben bene per tutto?

Cla. Ho guardato dov' erano; e poi, che serve? so, che sono stati venduti.

Jac. Si saprà dunque chi gli ha venduti: e se vi sono de'ladri in casa si vedrà, ch'io non ne ho colpa.

Cla. Prima che altro si sappia, tu devi andartene di casa mia. (Mi preme, ch'ella sen vada per poter sostenere col conte la mancanza delle gioie mie.)

Jac. Ma questa, la mi perdoni, è una crudeltà, un'ingiustizia. Farmi perdere la riputazione così per niente.

Cla. (Ha ragione, per dirla; ma la riprenderò poi meco, e sarà risarcita.)

Jac. Abbia carità, signora, d'una povera donna, che non ha altro al mondo, che un poco di buon concetto. Se perdo questo, ho perduto ogni cosa.

Cla. Per ora vattene; dappoi la discorreremo.

Jac. Ma se vado via con questa maschera in viso...

Cla. Non mi stare a far venire la bile. Ti licenzio con placidezza; ma se non parti subito, saprò farti andare in un modo, che ti sarà di eterna vergogna. Vattene, insolente, e fa che questa sera qui non ti vegga, altrimenti sarà peggio per te, te lo giuro sull'onor mio. (*parte*).

SCENA VII.

Jacopina, poi Arlecchino.

Jac. Meschina di me! ecco il bel guadagno che ho fatto in quattro anni per poco salario, e a soffrire le stravaganze di una famiglia di gente pazza. Pazienza! l'andarmene sarebbe il meno, spiacemi la riputazione, che posso perdere; e senza colpa, povera me, senza colpa.

Arl. Quella zovene, ve saludo.

Jac. (Ci mancava costui ora.)

Arl. Cossa gh'aveu, che me parè stralunada?

Jac. Ho quel che ho; e voi lasciatemi stare.

Arl. Cossa ghe vorria per rallegrarve? un altro scudo?

Jac. Nemmeno cento basterebbono a consolarmi.

Arl. Torneme a dare el mio scudo, che mi me consolo subito subito.

Jac. In vece di consolarmi, voi mi recate più noia.

Arl. No me lo volè dar el mio scudo?

Jac. No; andate al diavolo.

Arl. Eppure voravè far un'altra scommessa con vu.

Jac. Di che?

Arl. Che me tornerè a dar el mio scudo.

Jac. Non vi renderò niente. Andate via, e lasciatemi stare. Ho altro in capo, che le vostre buffonerie.

Arl. Mi el so quel che ve fa sbacchettar la luna.

Jac. (Che lo avesse già detto la padrona non crederei.)

Arl. Anca sì, che i ve manda via de sta casa?

Jac. Perchè?

Arl. Per un par de manichetti. Ah! l'oggio indovinada?

Jac. (Povera me! la riputazione è perduta.)

Arl. Ma mi so dove i xe quei maneghetti.

Jac. Caro Arlecchino, aiutatemi.

Arl. Ah! ah! caro Arlecchino adesso?

Jac. Per carità, ditemi dove sono.

Arl. Tolè, veli quà. (*li fa vedere*).

Jac. Sono quelli poi?

Arl. I conosseu?

Jac. Li conosco.

Arl. Vardeli ben. (*li mostra spiegati*).

Jac. Sì, sono quelli. Ora vado a dirlo alla padrona mia.

Arl. Cossa ghe voleu dir? che vu li avè tolti per donarmeli a mi?

Jac. Sono pazza io a dir questo?

Arl. Se no la dirè vu sta cossa la dirò mi.

Jac. Mi volete dunque precipitare.

Arl. Anzi voggio farve del ben.

Jac. Ma come?

Arl. Se mi ve dago sti maneghetti; se ve disè di averli trovadi in qualche altro logo, la padrona li gh'ha avanti sera, la lo crede, la se comoda, e per vu non ghe xe gnente de mal.

Jac. Datemeli dunque.

Arl. Oh, questo xe el punto dove che ve volevа.

Jac. Sta in vostra mano il rendermi la riputazione.

Arl. *Recipe*. Uno scudo.

Jac. Il vostro scudo vorreste?

Arl. Se volè i maneghetti.

Jac. (Converrà poi dargliclo.)

Arl. E cusì, cossa risolvemio?

Jac. Lo scudo me lo avete donato.

Arl. Donà, o barà; se volè i maneghetti, fora el scudo.

Jac. Eccolo.

Arl. Demelo quà.

Jac. Tenete. *(glielo dà)*.

Arl. Caro el mio caro scudo, te baso, te torno a basar. Poverettol t'aveva speso pur mal! Ma se la mia bontà t'aveva perso, la mia bona testa t'ha savesto recuperar.

Jac. Via, datemi i manichetti. Non mi fareste già la mal'azione di negarmeli ora.

Arl. Meriteressi adesso, che no i ve li dasse, per refarme della minchionada che m'avè dà. Ma son galantomo, tolè i maneghetti, tegnili; sappiè per mia gloria, e per vostra mortificazion, che sti maneghetti i xe stadi tolti da donna

Metilde; che ela gli ha donadi al sior conte; che sior conte m'ha ordenà de darveli a vu, perchè vu i mettè dove i giera, e mi, servindome de sta bona occasion, v'ho restituido la burla, ho recuperà el mio scudo, e ve son profondissimo servitor. (*parte*).

c. Ah galeotaccio! me l'ha fatta... pazienza! sento gente. Vado a riporli. Ma no! dirò di averli trovati. Brava la signorina! gli ha presi per regalare l'amante, ed io poveraccia.... Quante volte così accade! viene rubato in casa da chi meno si crede, e poi s'incolpa la povera servitù. (*parte*).

SCENA VIII.

Altra camera.

Donna Claudia, ed il conte Nestore.

Cla. Credetemi, son disperata.

Con. Eppure il cuore mi dice, che le gioie vostre non sieno state rubate.

Cla. Ma nel mio burò non ci sono.

Con. Credo benissimo che non ci sieno.

Cla. Dunque mi sono state rubate.

Con. Non potrebbono essere, per esempio, in un altro luogo sicuro?

Cla. Dove mai?

Con. Se fossero per accidente sul Monte pubblico, non sarebbono in salvo?

Cla. Lo sapete anche voi dunque, che sono al Monte?

Con. Parmi averlo sentito dire.

Cla. Ma mio marito non ne sa niente.

Con. Può essere. (Se le ha egli stesso impegnate.)

Cla. Ecco, mi sono state rubate, ed impegnate sul Monte.

Con. Chi mai può aver commesso un tal furto?

Cla. La Jacopina.

Con. Dov'è la Jacopina? interroghiamola un poco.

Cla. Non c'è quella indegna; l'ho discacciata di casa.

Con. Male; prima di assicurarsi del suo delitto?

Cla. Ne son certa. L'ho licenziata, ma le farò tener dietro, perchè non fugga.

Con. Qual fondamento avete, signora, per giudicarla rea di tal furto?

Cla. Quello dei manichetti.

Con. Siete voi certa, che questi sieno dei vostri? (*le fa vedere i suoi manichetti*).

Cla. Questi? non mi pare. Non sono quelli che avevate quand'io era da voi.

Con. Perdonatemi; volete voi, che a quest'ora mi sia levata la camicia di dosso per iscambiarla? sono gli stessi. (Si assomigliano almeno.)

Cla. Saranno dessi dunque; e mi pare sieno dei miei, e lo saranno, poichè nel solito cassettino non gli ho trovati.

Con. E ve gli ha rubati la Jacopina?

Cla. Senz'altro, e chi mi ha rubato i manichetti, mi avrà rubato le gioie; e sono al Monte, e a me preme ricuperarle senza un rimprovero di mio marito; e altri che voi, conte, non mi può far la finezza di darmi il modo di poterle ricuperare.

Con. (Già lo sapeva, che qui doveva finire; ma non fa niente.)

Cla. Voglio credere, che non diffiderete della puntualità mia.

Con. Oh, pensate! ma prima sarebbe cosa ben fatta assicurarsi del furto, e della mano che lo ha commesso. Fatemi un piacere, signora, riguardate un po' meglio nel cassettino, e altrove, se si trovassero i manichetti.

Cla. Ci ho guardato vi dico, e poi, che ho da guardare? se sono quelli che avete voi alle mani.

Con. Ecco la Jacopina. Sentiamo un poco da lei...

Cla. Ancora qui la sfacciata?

SCENA IX.

Jacopina, e detti.

Jac. Signora, i suoi manichetti...

Cla. Eccoli lì dove sono. (*accenna quelli del Conte*). E tu gli avrai rubati e venduti.

Jac. Io non sono capace, e però le dico...

Cla. E chi avrà rubato i manichetti, avrà rubato le gioie.

Jac. Sì, signora, chi avrà rubato i manichetti, avrà rubato le gioie. I manichetti eccoli quì. Le gioie, vada al Monte, che le ritroverà quando vuole.

Cla. Quai manichetti sono questi?

Jac. Quelli che erano nel cassettino.

Cla. Non è vero, ne avrai ritrovato un paio di simili per accomodarla meco; nel cassettino non c'erano. E tu vattene tosto di questa casa.

SCENA X.

Donna Metilde, e detti.

Met. Signora, non istia a gridare la Jacopina per i manichetti, poichè io gli ho levati dal cassettino, e posti nel mio armadio.

Cla. Per qual ragione far questo?

Met. Per attaccarli ad una camicia del signor padre.

Cla. Spetta a voi di farlo? (*adirata*).

Met. Compatisca. (Se l'è creduta.)

Cla. Riponeteli. (*alla Jacopina*).

Jac. (Sì, signora. Se l'è bevuta...)

Cla. Nascono di quei casi... (*al Conte*).

Con. Sono accidenti. (L'è andata bene.)

Cla. Tocca a voi il custodire la biancheria. Andate. (*alla Jacopina*).

Jac. Dove, signora?

Cla. A far quel che occorre nella mia camera.

Jac. (Via via, lo scudo l'ho speso bene.) (*parte*).

SCENA XI.

Donna Claudia, il Conte, e donna Metilde.

a. (Non so come azzardarmi ora a sostenere la favola delle gioie.)

n. Ho piacere, che siate certificata dell' onoratezza della cameriera. (*a donna Claudia*).

a. Si, per ora... (Sono mortificata.)

n. (Vi ringrazio dei manichetti.) (*piano a donna Metilde*).

et. (Accettate il buon animo.) (*piano al Conte*).

a. Conte, sentite. (Delle gioie, che vogliamo dire sia stato?) (*piano al Conte*).

n. (Ritorneranno per quella strada medesima, per cui sono andate.) (*piano a donna Claudia*).

a. (Dubito, ch'egli lo sappia quanto lo so io, che don Eraclio me l'ha impegnate.) (*da sè*).

n. (Se vi si propone di maritarvi, dite di sì.) (*piano a donna Metilde*).

et. (Se fosse con voi.) (*piano al Conte*).

n. (Può essere che sia con me...) (*piano a donna Metilde*).

a. Parlate con me, conte, non date pascolo alle sciocchrie di Metilde.

n. Sono ai vostri comandi. (*a donna Claudia*).

et. (Ne imparo tante da lei delle sciocchezze!)

SCENA XII.

Don Eraclio, e detti.

Era. Conte, ho ordinato in tavola.

Con. Son qui a ricevere le grazie vostre.

Era. Dov' è la contessina vostra sorella, che non la veggo?

Con. Si è ritirata un poco, perchè ancora è stanca dal viaggio. Andrò a chiamarla quando sia in tavola.

Era. Ho una bottiglia di Canarie vecchio di dodici anni; l' ho sempre serbata per un' occasione d'impegno; oggi in causa della scoperta fatta de' nuovi fregi della mia casa, si ha da bevere alla salute di Ercole.

Con. Prima che vadasi alla sboccatura della bottiglia, frattanto che si allestisce la tavola, vorrei, don Eraclio, si tenesse fra noi un breve ragionamento.

Era. In giorno di tanta festa non mi parlate di affari. (I mille scudi gli ha dati?) (*piano a donna Claudia*).

Cla. (Non ancora.) (*piano a don Eraclio*).

Era. È venuto l'amico vostro dei mille zecchini? (*al Conte*)

Con. Non si è veduto.

Era. (Vuol andar male, io dubito.) Che volevate voi dirmi? (*al Conte*)

Con. Spiacemi, che le dame stieno in disagio.

Cla. Partirò, se il volete.

Non signora, desidero che restiate ma ac-
nodata.
Sediamo dunque; Metilde, andate.
(Già me l'aspettava.)
Permettetete in grazia mia, ch'ella resti.
Resti per compiacervi. Sediamo.
Passate di qua, conte, che starete meglio.
i ho da star io nel mezzo.)
(Conosco il superbo.) Eccomi dove comante. *(siede all'ultimo luogo, e tutti siedono)*.
(Son curiosa di sentire se mi propongono
el che mi ha detto.)
Don Eraclio, non fate che quello che ora
dico, vi turbi l'animo, poichè alla fine re-
:rete più consolato.
Dite pure. (Se venissero i mille scudi!)
. La causa del palazzo è perduta.
Se non la posso perdere.
. Non la dovreste perdere; ma in oggi non
fa caso della nobiltà, e del merito. Ve lo
co con dispiacere: questo palazzo non è più
ostro.
. E dove andrà ad abitare un uomo del mio
rattere?
. In una delle trentasette città.
. Ma perchè darmi una sì trista nuova a
uest'ora? Perchè non lasciarmi almeno desi-
are con gusto?
. Voglio anzi, che mangiate con maggior
uiete, con maggior piacere.

Era. Consolatemi, amico, fate che non mi paiano amari quei due capponi.

Cla. Già lo prevedeva io il precipizio nostro.

Con. Il precipizio è grande, ma vi può essere il suo rimedio.

Era. Voi ci potete aiutare. (*al Conte*).

Cla. Voi, conte, colla vostra mente, coll'assistenza vostra.

Con. Sapete chi può essere il vostro risorgimento? Quella fanciulla, quella damina, quell'unica vostra figliuola.

Era. Come?

Cla. In qual modo?

Met. (Se fosse vero, non mi sgriderebbe più la signora madre.)

Con. Maritandola, assegnandole in dote il palazzo e la campagna ultimamente venduta: con un contratto anteriore ai debiti, ed alla vendita respettiva, (*piano guardando che alcuno non senta*) tutto si salva, si dà stato alla figlia, e si patteggia col genero l'utile, il decoro, e la convenienza.

Met. Il consiglio non può essere più bello.

Cla. Tacete voi. (*a donna Metilde*).

Era. Non mi dispiace il progetto; ma dove ritrovare un partito, che degno sia del mio sangue?

Con. Se l'affare non si conclude dentro di oggi, domani non siamo in tempo, per il palazzo almeno.

Era. Non vorrei, che mi si facesse un affronto.

on. L'amicizia mia vi esibisce quanto vi può esibire. Il dottore stenderà il contratto qui sul momento, ed io vi offerisco di essere, per assicurare il vostro interesse, il fortunato sposo di vostra figlia.

la. (Ah, questa sua esibizione mi desta un'orribile gelosia.)

et. Il signor conte mi prenderebbe soltanto per far piacere a mio padre?

on. Anzi la mia inclinazione...

la. Acchetatevi, sfacciatella; voi non meritate, che il conte s'induca a desiderarvi, che in grazia nostra. E son sicura, che il suo talento ritroverà qualche via migliore per preservare i beni di questa casa, senza il sacrificio del cuore.

on. Non vi è strada migliore di questa, signora.

ra. Ah, conte, sapete voi chi sono?

on. Lo so benissimo, ed io, malgrado lo stato vostro infelice...

ra. Sapete voi, che ho il sangue degli Eraclidi nelle mie vene?

on. Che vorreste dire perciò?

ra. Siete conte, siete nobile, e voglio credere lo siate ancora più di quello che siete; ma la vostra nobiltà non avrà poi l'origine sì lontana da paragonarsi alla nostra.

on. Non ho trentasette città nei miei titoli; ma posso avere trentasette migliaia di scudi, che mi rendono in istato di migliorare le cose vostre.

Met. È un bel feudo trentasette migliaia di scudi.

Cla. (Morirei dall'invidia, se ciò accadesse.)

Era. Caro amico, non vi è altro rampollo del sangue d'Ercole, che quest'unica figlia. (*accennando donna Metilde*). Sperava di collocarla con qualche illustre prosapia dei primi secoli. Non intendo oltraggiarvi se dubito dar a voi, quand'anche foste discendente da Carlo Magno.

Con. Vi compatisco; la mia nobiltà non eccede tre secoli. Ma qual vergogna per voi sarebbe veder un giorno il sangue d'Ercole nell'estrema miseria? vedere una figlia degli Eraclidi obbligata dalla necessità a sposare un cittadino, un mercante, e forse un bottegaio ancora?

Era. Morirei disperato.

Con. Risolvetevi dunque di abbassarvi tre gradi meco per non precipitare più al fondo.

Era. Nobilissima dama, che dite voi?

(*a donna Claudia*)

Cla. Dico io, che piuttosto... (Ah, non so che mi dire.)

Con. (Signora, non perdete di vista le gioie vostre.) (*a donna Claudia*)

Cla. (Come si potrebbon ricuperare?) (*al Conte*)

Con. (Coll'accasamento di vostra figlia, avendo luogo il divisato contratto.)

Cla. Cavaliere, che risolvete? (*a don Erasmo*)

Era. Non saprei... son confuso.

Con. Ricordatevi, che le trentasette città d

onorano, non vi daranno un tetto per ricovrarvi, nè un pane per satollarvi. (*a don Era.*)
a. Ah! la nobiltà è un gran bene, ma una buona tavola è la mia passione.
a. Costei non merita che a lei si pensi; ma lo stato nostro è infelice.
a. Orsù, facciasi un'eroica risoluzione. (*s'alza*). Conte, il merito vostro è sì grande, che vi rende degno del sangue nostro. Soffri, Ercole, in pace la lieve macchia del grado illustre de' tuoi figliuoli. Sì, conte, si stipuli il gran contratto. Si salvi più che si può l'onore della famiglia. Metilde è vostra, e andiamo a solennizzare le nozze in un festoso convito. (*parte*).
n. Potrò chiamarmi ben fortunato...
a. Non mi credeva mai, conte Nestore, che le attenzioni vostre usate alla madre, tendessero al possedimento della figliuola.
n. Donna Claudia, se la presente disgrazia vostra non mi obbligasse...
a. Sì, ci intendiamo. Andate innanzi voi. (*a donna Metilde*).
et. Signora, se deve esser mio sposo...
a. Ei non lo è per anche.
et. Ma lo sarà. (*parte*).
a. Se ciò ha da essere, non vi lasciate mai più vedere dagli occhi miei. (*al Conte*).
n. Mi credete indegno d'imparentarmi con voi?
a. Fin'ora vi ho creduto degno della mia stima, ora sarete degno dell'odio mio.

Con. Signora, confidatemi l' arcano delle gioie vostre.

Cla. Ah! non so che dire; conte, compatitemi: alfin son donna, e non vi dico di più. (*parte*).

Con. Ora vedesi chiaramente, che la miseria avvilisce gli altieri, che l' ambizione può più dell'amore, e che una testa come la mia sa fabbricar da sè stessa la sua fortuna. (*parte*).

SCENA XIII.

Jacopina, ed Arlecchino.

Jac. Che mi andate voi dicendo di questo vecchio?

Arl. Ve digo, che la xe la più bella cossa del mondo. L' è arrivà in Cremona el padre del conte Nestore.

Jac. Che importa a me del padre del conte Nestore?

Arl. V' importerà co lo vederè, perchè l' ha da esser una bella scena.

Jac. È un cavaliere di garbo?

Arl. E come!

Jac. Si vede che sia veramente di quella nobiltà, che conta il di lui figliuolo?

Arl. Anzi a vardarlo se ghe conosse in lu una nobiltà strepitosa,

Jac. Ricco?

Arl. Richissimo.

Jac. Vestito bene?

Arl. Magnificamente.

E dove si trova?
L'è quà, che el vorrave veder i so do fioli.
Lo sanno eglino ch'ei sia arrivato?
No i lo sa gnancora. El ghe vuol comparir improvviso. Per far che la burla sia più la lo podè condur vu co i xe a tola.
Fatelo venire innanzi, che ho curiosità di lerlo.
Vederè el fior della nobiltà.
Mi metterà in soggezione.
Gnente, el xe un agneletto. La favorissa, ron, la vegna avanti.

SCENA XIV.

Messer Nibio, e detti.

Dove sono questi figliuoli?
Chi è costui? (*ad Arlecchino*).
El padre del conte Menestra.
Voi mi burlate. (*ad Arlecchino*).
Domandeghelo a elo.
Voi siete il padre del conte Nestore?
(*a Nibio*).
Sì, io sono il padre di quello, che si fa cre- re conte. La mia sincerità non soffre di se- ndare la sua impostura; e stimo più l'onore essere un galantuomo, quantunque povero, quello sia i titoli, le ricchezze, e la vanità.
Oh bella, oh bella davvero!
No ve l'oggio dito? (*alla Jacopina*).

Jac. Come si chiama vostro figliuolo? (*a Nibio*).

Nib. Pasquale.

Jac. E la figlia?

Nib. Carlotta.

Jac. La contessa Carlotta?

Nib. Ella è da me fuggita per rintracciare il fratello. L'ho seguitata sulle tracce avute della sua fuga. Gli ho ritrovati ambidue, grazie al cielo, per via di quest'uomo dabbene ...
(*accenna Arlecchino*).

Arl. Ma gh'ha volesto del bello e del bon de capir chi el domandava. Se no el nominava el nome de Carlotta, giera impossibile, che mi me insoniasse, che el conte Menestra fusse missier Pasqual.

Nib. Dove son eglino questi pazzi de' miei figliuoli?

Jac. Saranno a tavola coi miei padroni.

Nib. Dite loro, che è qui suo padre.

Jac. Venite con me, galantuomo. Come vi chiamate?

Arl. El m'ha dito, che el gh'ha nome Nibio.

Jac. Andiamo. (Diceste bene, che la scena voleva esser graziosa.) (*ad Arlecchino*).

Arl. (A vu mo tocca a farla ancora più bella.)
(*a Jacopina*).

Jac. Lasciate fare a me, che la vo'condire. (*ad Arlecchino*). (Mi vo' godere le mie padrone, che si credevano esser servite dall'illustrissimo signor conte.) (*parte*).

›. Non vo' che i miei figliuoli si arricchiscano colla bugia: sono un uomo d'onore, e tal sarò finchè io vivo. (*parte*).

l. Voggio andarmelo a goder anca mi sior conte. Oh, quanti de sti conti incogniti, se se podesse veder de chi i xe fioli, i deventerave tanti Pasqualil (*parte*).

SCENA XV.

Sala con tavola apparecchiata.

Don Eraclio, il Dottore, poi donna Claudia, e donna Metilde.

ra. Già il conte mi ha detto ogni cosa. Si parlerà dopo desinare.

ott. Dopo desinare? si potrebbe dir dopo cena. Poco manca alla sera, ed io, per dirla, ho lo stomaco rovinato.

ra. Avrete modo di confortarlo. Voi altri siete avvezzi a mangiare per tempo. So che gli antichi cenavano solamente, ed io mangio sempre coi lumi.

la. Ecco a che siamo ridotti, per cagione delle vostre pazzie. (*a don Eraclio*).

ra. Non mi guastate ora il piacer della tavola.

Met. Finalmente il signor conte non è un villano.

Era. Mi farò dir meglio le cose della casa sua, e chi sa, se noi discendiamo da Ercole, ch'ei non discenda da Deianira?

SCENA XVI.

Il Conte, Carlotta, e detti.

Con. Eccoci qui a godere delle vostre finezze.
Carl. A quest'ora si desina? a quest'ora in villa da noi...
Con. In campagna si fan le cose diversamente. (Finitela con questa villa.) (*piano a Carlotta*).
Era. Venite qui, contessina, sedete presso di me.
Con. Non vi prendete incomodo. (*a don Eraclio*).
Era. La voglio qui, vi dico.
Carl. Mettetemi dove volete: ma datemi da mangiare, che non posso più. (*siedono don Eraclio, e Carlotta vicini*).
Cla. (Andiamo a mangiare tanto veleno.) (*siede presso don Eraclio*).
Met. (Non ci vorrei stare vicino alla signora madre.)
Cla. Venite qui voi. (*a donna Metilde*).
Met. Starò qui, signora. (*un poco lontana*).
Cla. Venga qui il conte dunque.
Met. Ci verrò io dunque. (Non lo voglio vicino a lei.) (*siede*).
Era. Conte, vicino alla sposa.
Con. Starò qui presso di mia sorella. (Non vorrei, che mi facesse delle male grazie.)
Met. Pazienza! vedo il bell' amore che ha per me il signor conte.
Con. (Ha ragione.) Son qui; signora, perdonate, se non ardiva... (*siede vicino a donna Met.*)

Dott. Ed io qui dunque. (*siede vicino a Carl.*)

Carl. Chi siete voi, signore?

Dott. Son il dottore Melanzana per ubbidirla.

Carl. Ho piacere di stare vicina al dottore; ce n' era uno, che mi voleva bene in villa da noi.

Con. Via, contessina, non parlate ora del dottor della villa.

Era. In principio di tavola non si parla. Tenete di questa zuppa.

(*dà un tondino di zuppa a Carlotta*).

Carl. Così poca me ne date? (*a don Eraclio*).

Con. (Oh, povero me!)

Cla. Ne volete dell'altra? (*a Carlotta*).

Carl. Sono avvezza a mangiarmene sei volte tanta.

Con. Contessina! (*ironico*).

Era. Eccovi dell'altra zuppa.

Carl. Questa pappa si dà ai bambini in villa da noi. (*mangia velocemente*).

Era. Qual è la minestra che più vi piace?

Carl. Maccheroni, fagiuoli, cose di più sostanza.

Con. (Mi vuol far disperare costei.)

Cla. È molto delicata di gusto. (*ironica*).

Carl. Quando ho mangiato una buona minestra, non penso ad altro.

Con. Le avvezzano così nel ritiro.

Carl. Datemi da bevere.

Dott. Così presto?

Carl. Si beve bene quando si ha sete in villa da noi.

Con. (Non ce la conduco più per un pezzo.)

(*Servitore porta i capponi*).

Era. Ecco i capponi, conte, ecco i capponi. Eccoli, signor dottore.

Carl. Anche da noi se ne mangiano di questi.

Era. Sapete trinciare voi? (*al Conte*).

Con. Non ho grande abilità, per dirla.

Era. Voi, dottore sapete trinciare?

Dott. Non signore, dispensatemi.

Carl. Che vuol dir trinciare?

Era. Tagliare, far le parti, spezzare.

Carl. Nessuno sa far le parti, nessuno sa spezzare di voi? siete bene ignoranti, taglierò io.

Con. Eh via; non fate di queste scene...

Carl. Sentite, che caro signor fratello! pare che io non sappia far niente. Ci vuol tanto a spezzare un cappone? si fa così da noi.

(*prende il cappone per romperlo colle mani*).

Con. Fermatevi, dico.

Era. Non me lo rovinate. (*leva il piatto*).

Cla. Che sorta di educazione ha avuto vostra sorella?

Con. La contessa sua madre ha creduto far bene a porla sotto la direzione di alcune vecchie sue zie: ecco il profitto che ne ha ricavato.

Cla. Par impossibile che ella sia nata con civiltà.

Met. Quando sarà mia cognata le insegnerò io il costume civile.

Carl. Ho da essere vostra cognata?

Con. Sì certo. Non ve l'ho detto, che io avrò la fortuna di dar la mano a donna Metilde?

Cla. Don Eraclio, pensateci bene prima di farlo.

Era. Lasciatemi mangiar per ora.

Con. Signora, porreste in dubbio la nobiltà della mia famiglia? (*a donna Claudia*).

Dott. Il contratto è steso, e dopo aver mangiato, noi lo stipuleremo.

Met. Spicciamoci presto dunque.

SCENA XVII.

Jacopina, e detti, poi messer Nibio.

Jac. C'è uno, che domanda del signor conte.

Con. E chi è che mi vuole?

Era. Sarà quello dei mille zecchini. Fatelo venire innanzi.

Con. Si può sapere chi sia?

Jac. Non lo conosco. (Non gli vo' dire chi sia, per goder la bella scena.)

Era. Vediamolo chi è, fatelo venire.

Jac. Subito. (Oh, come vuol restar brutto il signor conte! ma se lo merita, che voleva ingannare la povera padroncina.) (*parte*).

Era. Se fosse quello che vi porta il denaro, non abbiate soggezione di noi; dopo che avremo mangiato potrà contarlo qui sulla tavola.

Con. Ohimè! chi vedo mai?

Nib. Con licenza di lor signori.

Carl. Mio padre.

Era. Un villano! che vuoi tu qui? (*adirato*).

Nib. Vengo in traccia de' miei figliuoli.

Era. E dove sono i figliuoli tuoi?

Nib. Eccoli qui: Pasquale e Carlotta.
Era. Come! (*tutti si alzano*).
Cla. Che dice?
Con. (Son perduto.) Sarà un pazzo costui, non gli badate, signori.
Nib. Hai tanto ardir, temerario, di dir pazzo a tuo padre?
Carl. Mi maraviglio di voi, fratello, che strapazziate così nostro padre. Si, signore, egli è messer Nibio, io sono Carlotta sua figlia, e il conte Nestore è Pasquale suo figliuolo.
Fra. Ercole, Ercole, dove sei?
Con. (Ah, che ad un colpo simile non so resistere. La natura tradisce la consueta mia intrepidezza; sento avvilirmi. Arrossisco in faccia di chi mi vede.) Signori... io sono... mi meraviglio di chi non crede... ora ora... vi farò conoscere chi sono. (*smarrito, e parte*).
Era. Sangue degli Eraclidi assassinato!
Nib. E tu, tristarella che sei, abbandonasti questo povero vecchio padre, per seguire il pazzo di tuo fratello? torna meco; deponi quegli abiti che ti stanno d'intorno, e vieni a riprendere la tua rocca, il tuo aratro, e la servitù di tuo padre.
Carl. Signori, la contessa Carlotta vi fa umilissima riverenza, e in ricompensa del desinare che le avete dato, vi invita in compagnia a mangiare un piatto di ravanelli. (*parte*).
Era. Ercole, Ercole dove sei?

SCENA ULTIMA

Arlecchino, e detti.

rl. Ercole fa umilissima riverenza a lor signori e el ghe fa saver, che sior conte bona testa in sto punto l'ha trovà el cavallo del conte Nibio so padre, el gha montà suso, l'è andà fora delle porta della città, el va via de galoppo per paura de esser fermà.

Vib. Povero me! il temerario mi fugge, ma lo raggiungerò da per tutto, e almeno avrò ricuperato la figlia. Signori, compatite un pazzo, ma da quello che intesi dire di voi, prima di entrar qui dentro; credo, che siate pazzi voi pure niente meno di lui. (*parte*).

Arl. L'ha dito una sentenza da Ciceron.

Cla. (Resto attonita, non so parlare.)

Arl. Lustrissima, me esibisso mi de esser el so cavalier. (*a donna Claudia*).

Met. Povera me! son rovinata. Se non posso averlo come il conte Nestore, mi contenterei di averlo anche come Pasquale.

Arl. Co l'è cusì la fazza capital de Arlecchin. (*a donna Metilde*).

Cla. Ecco il frutto della vostra condotta. (*a don Eraclio*).

Era. A me rimproveri? chi faceva le grazie al conte, io, o voi?

Cla. Avete ragione, non so che dire; fra le vo-

stre, e le mie pazzie ci siamo entrambi precipitati.

Era. Signor dottore, che sarà di me povero cavaliere?

Dott. Male assai, il palazzo è perduto.

Era. Dove andrò a ricoverarmi?

Arl. V'insegnerò mi un luogo seguro, un luogo comodo.

Era. Dove mai?

Arl. All'ospedal de'matti.

Era. Ah sì, mi rimprovera ognuno con ragione. L'ospedale de'pazzi è luogo degno di me; luogo degno di un povero prosuntuoso, che cercando nobilitarsi colla vanità del passato, si è rovinato in presente, e lo sarà peggio ancora nell'avvenire. Prendano esempio da me i pazzi gloriosi, che chi si crede di essere più di quello che egli è, si riduce alla fine nella disperazione in cui sono, ridicolo, miserabile, maltrattato e schernito.

Fine del Tomo Decimoquarto.

INDICE